ANTOLOGÍA TOSCANA

COMPILATA

DA

P. FANFANI

PER USO DELLE SCUOLE GINNASIALI

PARTE II.

per la seconda e terza classe.

NAPOLI
presso
DOMENICO MORANO | ANTONIO MORANO
Strada Quercia, 14. | Strada Toledo, 103.
1869

ANTOLOGÍA TOSCANA

COMPILATA

DA

PIETRO FANFANI

PER USO DELLE SCUOLE GINNASIALI

PARTE II.

per la seconda e terza classe.

NAPOLI

presso

DOMENICO MORANO | ANTONIO MORANO
Strada Quercia, 14. | Strada Toledo, 103.

1869

IL LASCA

Dialogo, nel quale ragionano insieme, il Deti, il Lasca e l'Gatta (1).

D. Che libro è cotesto che voi leggete, Lasca? qualche cruscata (2)?

L. Cruscata dovrebbe essere, essendo noi nella Crusca. Ma questa volta, Deti, io contraffò agli ordini leggendo cosa molto più grave che gli statuti non consentano della nostra Accademia. Questa è la Storia che del Regno d'Italia scrisse ultimamente il Sigonio.

D. È questa la prima volta che l'avete veduta?

L. Anzi finii di leggerla più mesi fa; ma ora andava rivedendo una cosa che mi era dimenticata.

D. Or bene, che ve ne pare? che libro lo giudicate voi?

L. Ottimo in ogni parte; e sopratutto l'ho per finissima opera nel fatto dell'esser vera.

D. Cotale mi pare egli anche a me; ma non tengo già sì

(1) Il presente Dialogo è opera di Leonardo Salviati, detto nell'Accademia della Crusca l'*Infarinato*. Il *Lasca* fu Antonmaria Grazzini, uno de'fondatori dell'Accademia suddetta; Gio. Batta Deti, anch'egli de'fondatori, si chiamò nell'Accademia il *Sollo:* il *Gatta* poi fu il primo Bidello dell'Accademia.

(2) *Cruscata* fu già detto qualunque discorso di argomento leggiero, e fatto più per passatempo che per altro: e fu detto così perchè il fine de'primi Accademici era quello di trattenersi fra loro piacevolmente, trattando argomenti sì fatti.

gran conto, come mostra che voi facciate, che una storia sia vera o no.

L. E di che altro nella storia s'ha egli a tener conto?

D. Ch'ella sia utile, cioè faccia prudente quei che la leggono o che l'ascoltano, sì che, e in pace e in guerra sappiano governare il comune, s'ella sia storia pubblica: se privata, lor medesimi, e le lor case; perciocchè questi, s'io non mi inganno, sono i fini della storia.

L. E il diletto non vi dee anch'egli aver luogo?

D. Il diletto vi si desidera come mezzo da ajutare il fine, perchè la fa legger più, e con più affezione, e più per conseguente moltiplica l'utilità.

L. Il fare addunque (1) prudenti quei che vengono appresso, si è il fin della Storia?

D. Così credo.

L. E questo per via di che?

D. Dell'esperienza. Conciosiacosachè, raccogliendo per molte pruove che, così operandosi, n'è avvenuto bene, e nell'altra guisa il contrario; secondo i buoni esempli si dirizzano le operazioni, e fuggonsi tutti gli altri.

L. Dunque delle cose avvenute si cava questa prudenza?

D. Adagio, Lasca. Facciamo a ir di bello (2). Avvenute intendo io, quanto al creder di chi ascolta; e quelle in breve che per veraci si hanno comunemente.

L. Così si farà falsa quella massima (3) che la verità sia l'anima della storia.

---

(1) *Addunque.* In molte voci raddoppiavano gli antichi alcune consonanti, come qui, e in alcuni tempi di verbo, p. es. *troverrete*, *crederrò*. A Firenze queste de'verbi si odono tuttora tra'l popolo; e così odesi il *doppo* per *dopo*, *robba* per *roba* ec.

(2) *Facciamo a ir di bello.* Andiamo bellamente, cioè, adagio. Or si direbbe Non corriamo tanto.

(3) *Massima* è Sentenza universalmente riconosciuta per vera; e peccano di improprietà coloro che lo usano per significare un modo speciale o di operare o di parlare di una persona sola.

D. Io non so ciò che coloro, che lo dicono, s'intendano per anima. Perciò lasciamo stare il favellar per metafora, chè molte volte è cagione che si faccia gran fondamento sopra cosa che non è stabile: perchè, quando anche col nome di anima, la forma, cioè la cosa che dà l'essere, volesser significare, non è sì legger cosa, come molti si fanno a credere, lo scorger queste forme: e nuove cose (1) dir se ne sentono eziandio a coloro, che di saperlo fan professione. Sì che lasciamle per ora stare, e ragioniamo del soggetto, il quale è cosa, come suol dirsi, che si tocca con mano. Dico che, secondo che a me pare, il soggetto della storia non è la verità.

L. E qual cosa fia (2) della storia il soggetto?

D. Ciascuna, la quale comunemente si creda essere stata.

L. Or come volete voi, che quel che non è stato si creda che sia stato?

D. Voi mi fate ridere. Quante cose ci son date ad intendere, e fatteci credere tutto il giorno, che non si sognaron mai (3)?

L. Volete adunque che faccia lo storico il simigliante, e che ci inganni e persuadaci la bugía?

D. Sì, quando la bugía ci sia più utile che la verità non sarebbe.

L. Se così è, in che fieno (4) differenti la Storia e la Poesía?

D. Nella forma; avvenga che di forme non volessi parlare; e oltr'a questo, nel soggetto, e nel fine. Perciocchè del poema si è la forma l'imitazione: il soggetto il verisimile, il fine il purgar gli animi dagli affetti e renderci ben costumati. Della storia si è la forma la narrazione; il soggetto, quel che si

---

(1) *Nuove cose.* Cose strane. *Nuovo* in questo significato si usò spessissimo dagli antichi.

(2) *Fia* per *Sarà* è parola usabile e accettabile solo nella poesía.

(3) Chi vive a questi lumi di luna sente e tocca con mano quanto sono vere queste parole.

(4) *Fieno* per *Saranno* è parola comportabile solo nella poesía.

crede, che sia stato quando che sia (1); e il fine la prudenza, come davanti (2) abbiam detto. Per la qual cosa la *poesía* in qualche modo sotto la filosofía dei costumi (3); la storia ridur potrassi sotto quella della città (4); tuttavía quanto è il fine (5), ci sarebbe forse da disputare in contrario, cioè, che fosse, e nella storia, e nella poesía il medesimo: poichè del poema eroico, che per lo più magnifico si reputa comunemente, par da concedere che il diritto (6) fine sia la prudenza altresì, ed il ben esser del comune. E ho detto *il diritto;* imperciocchè, anche l'altre guise di poesía, sì come tutte l'arti, sono ordinate per alcuna delle maniere de' beni della città, secondo che i poeti affermano, e chi s'accorda con esso loro. Ma il cotale (7) si è fine conseguente, non di primo riguardo (8) e che sdrucciola più innanzi che non aggiugne l'operazione (9), come si vede in molti mestieri. Ma l'opera dell'eroico, il ben della repubblica par che riguardi di prima intenzione, nè prima termini che vi sia pervenuto, per quanto s' aspetta a lui. Io vo dir, Lasca, che, col purgarsi le passioni, col dirizzarsi i costumi, si fa utile alla città, ma per conseguente, non di primo riguardo; laddove, introducendovi la prudenza del ben reggerla in pace e in guerra, finita l'o-

---

(1) *Quando che sia*, è avverbio, o modo avverbiale, significante tempo indeterminato o passato o futuro. Or si direbbe *O prima o poi.*

(2) *Davanti.* Or si direbbe solo o Avanti o Innanzi, volendo significar tempo; chè Davanti si userebbe solo a modo di preposizione o avverbio di luogo. *Davanti alla casa c' è un caffè* ec. ec.

(3) *La filosofía de' costumi.* La Etica.

(4) *Quella delle città.* La filosofía della città è la Politica.

(5) *Quanto è il fine.* Rispetto al fine, Per ciò che riguarda il fine. Or si dice quanto al fine, o in quanto al fine.

(6) *Il diritto fine.* Il vero e proprio fine.

(7) *Il cotale.* Un fine così fatto, Tal fine.

(8) *Non di primo riguardo.* Non tale che si presenti il primo alla considerazione.

(9) *Sdrucciola più innanzi* ec. Va più in là che non giunge l'operazione. *Aggiungere* per *giungere* è or disusato.

perazione, senza mezzo (1) se le fa pro. Ma lasciando questa disputa dello stesso fine o diverso, dico, che negli strumenti ancora ha differenza tra la poesía e la storia, perocchè questa col favellare sciolto, quella col verso, accompagnato non poche volte da melodía e da ballo, il suo soggetto ne suol manifestare (2).

L. Che vuol dir verisimile, il quale voi dite che è della poesia il soggetto?

D. Verisimile vuol dire quel, che par vero, e può anch' essere, ch' e' sia.

L. Addunque si potrà dire, e non sarà mal detto, questo verosimile è vero.

D. Chi d'alcuna cosa il dicesse non perciò direbbe falsità: avvegna che più diritto favellar fosse: questo vero è verisimile.

L. E potrà credersi senza altro saramento?

D. Perchè dite voi cotesto? Voi pensate forse che ogni vero sia verosimile? parvi verosimile che la calamita tiri a sè il ferro?

L. Che differenza è tra 'l non vero dello storico, e 'l verisimile del poeta?

D. Quello che è tra 'l credere e 'l parere. Ditemi un poco: sognaste voi mai di volare?

L. Cento volte.

D. Mentrechè 'l sognavate, non vi pareva egli vero?

L. Verissimo.

D. Passato il sogno il credevate voi, o no?

L. No.

D. Avete voi mai fatto credere a chi che sia alcuna cosa che non sia vero?

L. Talora per ciancia (3).

---

(1) *Senza mezzo.* Immediatamente, senza che nulla vi concorra tra mezzo.

(2) Negli Antichi drammi il Coro cantava, e alle volte danzava.

(3) *Per ciancia.* Per burla, per ischerzo, direbbesi ora. *Ciancia* in

D. Or voi dovete sapere che la poesía è, si può dire, un sogno; e la storia, che non è vera, è quella cosa che voi a coloro avete dato ad intendere. Quando voi leggete nello Orlando Furioso gl'ippogrifi, gli scudi d'Atlante, i corni d'Astolfo, gl'incanti d'Alcina, e quelle cotante altre poetiche finzioni, che sono del tutto impossibili, fin che voi state con la immaginativa fisso in quella lettura, l'artificiosa imitazione del poeta, accompagnata dalla dolcezza del verso, v'imbriaca (1) in maniera che le vi (2) fa parer vere: ma tosto, che col leggere abbandonate quella immaginazione, e quasi risvegliandovi, ripigliate l'uso dell'intelletto, al quale la fantasía v'aveva come rubato, riconosciuta la menzogna, fate beffe di voi medesimo, che da essa, come se vera fosse stata, vi siete lasciato commuovere. Quante volte, Lasca, se volete dir vero, avete voi riso dell'aver pianto? Quei pianti d'Olimpia, quei lamenti di Bradamante, quelle rotte di Roncisvalle, son troppa affettuosa, troppa (3) tenera cosa: convien piagnere ad ogni guisa; e dopo 'l pianto come può esser che non si rida?

L. Mi fate quasi venir voglia di piagner ora. Veramente egli non può negarsi che assai simiglianti sieno il sogno e la poesía; e sarebbon quasi in tutto il medesimo, se non che nel poema a suo talento si può l'uditore svegliare nel mezzo della lettura: il che nel sogno, ch'io sappia io, non avviene.

D. Anzi fa (4); e a me interviene egli assai spesso che,

---

questo significato è fuor d'uso; e vale solamente *dicería vana e senza proposito.*

(1) *V'imbriaca.* Sopraffà la vostra mente. *Imbriacare* in questo significato metaforico parrebbe ora troppo basso; si direbbe *Vi inebria.*

(2) *Le vi fa.* Ora si suol premettere sempre la particella *Mi, Ti, Ci, Vi* all'articolo. *Ve le fa, Te lo dico* ec.

(3) *Troppa tenera.* Troppo tenera sarebbe da dire, perchè *troppo* è avverbio e sarebbe indeclinabile; ma si trova spesso così declinato, anche nell'uso comune.

(4) *Anzi fa.* Anzi avviene. Fu usitatissimo agli antichi l'adoperare

sognando io alcuna cosa spiacevole e spaventosa, allo 'ntelletto ricorro per ajuto, e dico tra me: *Questo per certo è sogno; io mi voglio svegliare*, e tanto mi sforzo, ch'io mi dimeno e sveglioми immantinente; e de' cotali a cui accade il medesimo, n'ho trovati di molti.

L. Così volete conchiudere, che tra la storia non vera e la poesía abbia quella diversità, che è tra il sogno e la menzogna che c'è fatta creder per vera.

D. Appunto.

L. E che lo storico debba scrivere il falso.

D. Questo no: anzi anteporre il vero al non vero, quando egualmente possono esser giovevoli: sì perchè la verità è buona cosa verso di sè (1), e dicesi senza fatica; sì perchè sempre è più sicura che non è la bugía, alla quale grande accortezza, isquisita memoria, e solenne artificio è richiesto e spesse volte non basta. Tuttavía quando la falsità è più profittevole assai, estimo, che al vero dallo avveduto storico si debba porre avanti.

L. Quale accortezza, qual memoria, quale artificio a far credere il falso nell'opera della storia potrà essere bastante? Se quello ch'ella prende a contare son cose pubbliche, e fatte, si può dir, nel cospetto di tutto il mondo? con qual maschera, con quale incanto a noi, che gli abbiam veduti operare, i fatti del nostro secolo, o far travedere, o accrescere o si potranno diminuire (2)?

D. Voi dovete far conto, a quel ch'io vi sento dire, che la storia si scriva per gli uomini del suo tempo. Che bisogno hanno coloro, che alle cose sono stati presenti, che lo storico

---

il verbo *fare* quando occorreva dover ripetere un verbo espresso poco avanti. Ed è naturale, perchè il verbo Fare è il potenziale di tutti gli altri.

(1) *Verso di sè*. In sè stessa.

(2) *Si potranno diminuire*. Questo *si potranno* che governa i verbi Travedere, Accrescere, Diminuire, volendo servire alla chiarezza, doveva mettersi dinanzi al primo.

le conti loro? La storia si scrive e vuole scriversi (1) ai secoli che verranno: nè prima mostrarsi in pubblico, che sien mancati gli uomini che vissero in quella età. Così da testimoni certi non sarà riprovata, e per lo storico sia anche più sicuro.

L. Se lo storico non è sforzato a scrivere il vero, che gli rilieva (2), se mentrechè egli è vivo, o dopo che sarà morto, si pubblichi la sua storia? O qual sicurezza più quinci venir potrágli, che quindi gli sia per venire (3)?

D. Lo storico non è sempre sforzato a scrivere il vero, ma molte volte è sforzato.

L. Come dir, quando?

D. Ognora che lo scriverlo sia più utile, o utile ugualmente.

L. Credete voi che alla storia non sia altra ripruova, fuorchè la viva voce di chi visse in quel secolo? Voi fate ragione (4), pare a me, che i fatti d'una età non si scrivano se non da un solo. Da quanti si son raccolti in istoria gli avvenimenti del tempo de' nostri padri? Ora, se uno di coloro, in narrandone alcuno, avesse torto dal vero, il consenso degli altri storici a condannarlo per falsario, e torgli tutto il credito, e render nullo il suo fine, non fia sufficiente?

D. Non va il fatto della storia come suole quel de' piati (5), nei quali il maggior numero s'attende de' testimoni: quantunque anche ne' piati la qualità si riguardi delle persone; e d'un solo, ma più degno, a quel di molti di meno stima il

(1) *Vuole scriversi.* Dee scriversi. Il verbo *volere* fu spessissimo usato dagli antichi in questo significato.

(2) *Che gli rilieva.* Che cosa gl'importa, Che interesse ha egli, si direbbe oggi, ma non bene, dai più.

(3) *Qual sicurezza* ec. Ecco i *quinci e quindi del parlar toscano.* Questo periodo suona: qual sicurezza gli verrà più da questo (dall'esser pubblicata la sua storia dopo morte), che da quello cioè dall'esser pubblicata vivente lui?

(4) *Fate ragione.* Credete, Pensate, o come dicesi nell'uso Fate conto; chè quello che ora dicesi Conto anticamente si disse Ragione.

(5) *Dei piati,* delle liti, delle cause forensi.

detto molte volte si soglia porre avanti. Un valente scrittore, ed il qual sappia ben tessere la sua storia, avrà più fede egli solo che cento di minor pregio. Si son certificati gli uomini di questo secolo, per infallibili riscontri, che alcuni accidenti del tempo dei nostri padri, da coloro che gli scrissero (che molti furono, e di grandissima autorità), nella stessa guisa si raccontaron da tutti, e da tutti altramenti che nel ver non avvennero. Incredibile non fia addunque, che tra molti, sia un solo che dica vero di che che sia (1). Senza che (2), bene spesso si scrive storia dei trapassati tempi: e di questa si sa quasi sicuramente, se altri l'abbiano scritta o no: onde, o si cammina del tutto senza pericolo, o si può col giudicio mettersi in sul sicuro. Perciocchè questo ch'io dico del partirsi dal vero si vuole intendere sempre che il maggior profitto il richiede, e che far puossi sicuramente: poichè, senza questa ultima condizione, svanisce eziandio la primiera, e cade in tutto la storia dal suo fine.

L. Poche menzogne narrerà lo scrittore, se v'è richiesta cotesta condizione; e picciol danno per ogni guisa avrà la storia di questo vostro paradosso. Ma seguitiamo avanti. Quali son quelle cose in che la storia può partirsi dal vero?

D. Il contenuto della storia sarebbe capace di molte e varie divisioni. Perciocchè, altr' ai fatti, e accidenti, e naturali opere, ed altre per avventura, ci si potrebbe considerare. E in qualunque s'è di queste può cadere il sì o il no (3): il questo o il quello, il tale o il quale, con tutte le circostanze: e di ciascuna dirsi vero. La regola poi da servarsi in ciò, dal detto

(1) *Di che che sia.* Di una cosa qualunque, Di una data cosa, si direbbe oggi. Il modo più comune di scriverlo è *checchessia*, considerato quasi come una sola voce.

(2) *Senza che.* Oltre di che, si dice nell'uso familiare.

(3) *In qualunque s'è* ec. In ciascuna di queste cose può aver luogo l'essere o il non essere stato, l'essere ancora questa o quella cosa, l'averla fatta il tale o il tal altro.

cavar potrassi di quello antico savio, il quale afferma, che per questo riguardo, la poesía più che la storia par che abbia del filosofo (1), e quasi dirò così, del dabbene: perocchè le cose dice quali esser dovrieno accadute; dove la storia, quali elle furono le ci pone avanti semplicemente, nè si prende cura di trasformarle. Ora, io vi dico, che dovunque lo storico sicuramente il può fare, dovrà sforzarsi di supplir quel difetto che alla storia si attribuisce da quel sommo filosofo, e porne anch'egli innanzi le cose fatte in quel modo, che di migliore esemplo sia per essere a chi l'ascolta. Di buono esemplo è che ai buoni e savj consigli succedano prosperamente i disegni: di reo, che gli stolti e malvagi ottengano felice fine. Di buono, che la virtù abbia il suo premio ed il vizio sia gastigato: di reo, che del bene sventura, e del contrario (2) si guadagni felicità. Di buono ch'e più savi, e migliori sien coloro oltre agli altri, ai quali la cura dei reggimenti è commessa; di reo che chi de'scorgere altrui, sia più cieco di tutti gli altri (3). Ditemi per vostra fede, se voi trovate per le storie, che un cotal capitano ingaggiò cento volte battaglia contro il nemico, nè mai il fece a ragione (4), e nondimeno sempre fu vittorioso: che disciplina ci insegna questo esemplo? Un altro che per tutto il corso della sua vita fu sempre in fatti d'arme, e mai non torse dal diritto sentiero; tuttavía perdè sempre, mai non gli venne fatta cosa che disegnasse (5). Che regola se ne può trarre? a quanti darà ani-

---

(1) *Del filosofo.* Del filosofico si direbbe ora, e dell'onesto.

(2) *Del contrario.* Cioè del *male*, che è il contrario del *bene:* e questo porre la voce *contrario* piuttosto che la voce propria della cosa contraria alla già nominata, è da recarsi tra le eleganze.

(3) A voler dunque scriver la storia nostra, bisognerà partirsi troppo spesso dal vero.

(4) *A ragione.* Cioè, secondo i precetti dell'arte militare.

(5) *Non gli venne fatta* ec. Non gli venne colorito nessun disegno; non gli riuscì mai una cosa come l'aveva disegnata. L'argomento è assai calzante, per vero dire.

mo questa lettura di darsi in preda alla sorte? quanti fien quelli che diranno: Bisogna essere ardito, la ventura ajuta gli animosi: non si vuole, da chi opera tanto pensare alle cose.

L. Che dovrà far lo storico, avvenendosi in tai soggetti? mutargli tutti?

D. O mutargli, se potrà farlo con sicurezza d'esser creduto: o medicargli in qualche altra guisa; o mancandogli tutti i modi, anzi lasciar di scriverla, che metter mano a storia che esser possa di malo esemplo.

L. E medicargli (1) come potrà?

D. Mostrando che quelle cose succederono, così per accidenti, che non soglion quasi mai accadere; e che chi vi facesse regola sopra, e per regola gli prendesse, vi rimarrebbe quasi sempre ingannato. Da altra parte, il tale divisò sempre le sue opere con prudenza; tuttavía andò sempre di male in peggio. Questo gli avvenne, perchè si fondò tutto sopra l'uman consiglio, e fece beffe della religione: o veramente fu uomo di rei costumi, e vollelo Iddio gastigare. Quell' altro fu iniquo uomo e spietato; non pertanto crebbe sempre in prosperità; e questo perchè? Perchè la divina Giustizia volle servirsi di quel ministro per punir le scelleratezze di quella età; e altri rimedj simili saprà trovare il valente storico, che non fa luogo il raccorgli, tra' quali fie sempre da sceglier quello, che meno offende la verità.

L. E acciocchè 'l consiglio s'accordi col successo (2), a quel che non la merita dovrà darsi la colpa: e finger folle e malvagio, chi fu savio, e diritto: e allo 'ncontro (3) lodar colui che è degno d'esser dannato?

---

(1) *Medicargli.* Temperargli, alterando tanto o quanto il racconto per ridurlo al suo proposito.

(2) *Col successo.* Con l'esito. E qui notino i giovani che la voce Successo per Esito, così in generale, è buona; ma è viziosa quando si adopera per Buon successo.

(3) *Allo 'ncontro.* È ora modo antiquato; direbbesi solo Al contrario, o Per contrario, volendo parlare un po' più in punta di forchetta.

D. Della lode si può esser talvolta prodigo, quando ne segua comune utilità; ma dannar chi nol merita non può lo storico per alcuna ragione: sì come il principe alcuna volta, perdonando a' malfattori, s' acquista lode di clemenza; ma gastigando gli innocenti, sarebbe ingiusto e malvagio.

L. Non è ben fatto che patisca un solo uomo per la pubblica utilità?

D. Eleggendolo egli per sè medesimo, o consentendovi, farà opera gloriosa; ma che altri lo vi (1) condanni, è cosa iniqua, e non si dee tollerare. Brievemente (2) io vi dico, che il non vero della storia, non solo con giovamento vuole esser del comune, ma non deve mai oltre al diritto offender niun popolo, o università, o persona particulare (3). Da altro lato può l'accorto scrittore, per ajutare il suo fine, cioè il comun bene, qualche fiata commendare colui che nol vale, o tacerne i difetti: chè l'uno e l'altro in cotal modo è menzogna. Perciocchè in due maniere si dice la bugía, o affermando il falso, o tacendo la verità; ma l'ultima è più modesta, e dallo storiografo, d'igual (4) profitto si dee all'altro anteporre.

L. Non soprastà chi scrive storia, quasi a guisa di giudice, alle umane azioni?

D. Se intendete giudice, che dar ne debba giudicio, pende tuttavía questo piato (5); perocchè molti consentono alla storia solamente il contare (6); nè di discorsi nè di giudicj non

(1) *Lo vi.* Queste trasposizioni son fuori d'uso. Si dica *Ve lo.*

(2) *Brevemente.* A dir breve, Insomma, o simile.

(3) *Particulare.* Ora l'uso accetta solo *Particolare;* e così Singolare, Volgare ec.

(4) *Iguale* per Eguale è una affettazione che ora farebbe ridere.

(5) *Pende tuttavía questo piato.* È traduzione del detto: *Adhuc sub judice lis est;* che alla buona si direbbe: La quistione non è ancor risoluta.

(6) *Il contare.* Il raccontare. Ma una storia così fatta merita solo il nome di Cronica.

vogliono ch'ella s'impacci: e che cotale uficio tocchi ad altri in disparte. Altri sentono diversamente, ed affermano, che, tramettendovi il discorso (1), e 'l giudicio, ottien la storia più e meglio il fine. E di questo credere sono anch'io; sempre però, che i giudicj e i discorsi sien così brevi, e così bene innestati, che non come vivande, ma luogo v'abbiano a guisa di condimenti (2); e che la storia si rimanga per conto (3); e non diventi una mischianza di discorso e di narrazione. Ma, se per giudice, significate che debba usar giustizia, cioè dare a ciascuno quel che gli s'appartiene, rispondo che lo storico è, e dee esser giudice, e giusto giudice nel soggetto della sua storia.

L. Or come sarà giusto, se non dà biasimo a chi di biasimo è meritevole?

D. Se il giudice criminale, per ischifar maggiore scandalo, può molto bene, e con diritta coscienza, infinger di non sapere, e lasciare impunito qualche misfatto di chi che sia; quanto più lo scrittore, per minor danno del comune, potrà tacere alcun peccato di qualche persona particolare?

L. Non è utile alla repubblica, che si vituperi chi è degno di vituperio, acciocchè gli uomini, temendo del medesimo (4), si guardino di non errare?

D. Utilissimo verso di sè, e far lo dee lo storico senza riguardo d'amore, o d'odio, ogni volta che maggiore non sia il danno che quindi venga al Comune. Quelle nefande cose che, appartenenti a lussuria, si leggono di Giulio Cesare, e di alcun altro più giusto imperatore, verso di esse (5) diritta-

---

(1) *Il discorso.* Il ragionamento sopra le cose rammentate.

(2) *Non come vivande* ec. Cioè Che non facciano la figura di principale, ma d'accessorio.

(3) *Per conto.* Per racconto, Per narrazione.

(4) *Del medesimo.* Della medesima cosa, cioè di esser vituperati.

(5) *Verso di esse.* Per ciò che riguarda esse, Rispetto ad esse, ad esse come ad esse, si direbbe nell'uso.

mente narrate avrebbono gli scrittori, e col narrarle giovato alla Repubblica; perocchè molti, per quel gastigo si sarebbono spaventati; ma per altro rispetto di maggior peso, era il passarle con silenzio il migliore. Conciosiacosachè l'eccellenza di sì gran principi nell'altre qualità sia troppo grande appicco (1) a coloro, che disposti sono agli stessi vizj, e troppo bene servan per iscusa di sè medesimi, chi da fermo appetito v'è talora incitato: e con esempli di sì eccelsi luoghi (2) la debolezza lusinghi delle sue forze, e ceda senza contrasto. Egli è il vero (3), che lo scrittore delle vite al descrivere i costumi è più spezialmente obbligato; ma nella storia delle pubbliche cose, ch'à per suo fine la prudenza, che rilieva (4) il tacere che il cotal gran signore, la cotal sorta di carnaggio (5), il cotal latticinio di lontane contrade si faceva portare etc.?

L. Non sapete voi, che un picciol neo in un bel viso fa la bellezza molte fiate maggiormente apparire, e grazia gli aggiugne, e vaghezza? senzachè questi son bene spesso artificj dello scrittore, onde s'acquista fede, mostrandosi senza affetto. In breve, voi volete che dallo storico, sì come dal poeta, si raccontino le cose come esser dovrieno accadute.

D. Sì, quando sicuramente il può fare.

L. Se così è, non sarà meglio che invece di storia, a compilar poesía tutti si rivolgano gli scrittori (6)?

D. Non, secondo l'avviso mio.

---

(1) *Appicco.* Pretesto.

(2) *Di sì eccelsi luoghi.* Cioè di sì gran personaggi. Indica il personaggio per l'eccelso luogo dove è collocato.

(3) *Egli è il vero.* È vero, è fuori di dubbio.

(4) *Che rilieva?* Che importa, Che monta?

(5) *Carnaggio.* Qualunque carne da cibarsi.

(6) Questi iperbati, o trasposizioni di parole, sono ora da reputarsi per viziosi, o almeno per affettati. Niuno stile gli comporta più oramai; nemmeno quello della più alta eloquenza, la quale anzi tanto è più nobile quanto è più semplice.

L. E perchè?

D. Perciocchè dal poema quel profitto non può venire, che nascer suole dalla storia.

L. Per qual cagione?

D. Perchè la storia si crede cosa vera, ed il poema si tien per finzione.

L. Ciò non fa forza (1), se altrettanto, o forse più, ci muove questo che si faccia la prima (2).

D. Ci vuol altro che muoverc! la importanza sta nel risolvere.

L. Che volete voi dire?

D. Che il poema ci commuove più che la storia: ma il commovimento cessa con la lettura: la storia per lo contrario non ci sollieva a gran pezza (3) quanto la poesía, ma lasciaci persuasi, cosa che dal poema, secondo che credo io, non si adopera (4).

L. Addunque vana cosa sarà la poesía.

D. Non mi fate, vi prego, entrare in questo ragionamento.

L. Perchè?

D. Per bene (5).

L. Ora è che (6) voi mi fate venir voglia di udirlo.

D. Dirollovi (7) per manco d'un danajo, se voi mi stuzzi-

---

(1) *Non fa forza.* Non rileva, Non importa, Non è ragione sufficiente.

(2) *Altrettanto* ec. Ecco un altro verbo *Fare* messo lì per non ripetere il *ci muove*. Tutto il discorso suona: *Ci muove tanto, e forse più il poema di quello che ci muova la storia.*

(3) *A gran pezza.* Formula di paragone in meno, cioè la storia non ci commuove quanto fa la poesía: nell'uso si direbbe *non ci commuove a mille miglia quanto la poesía.*

(4) *Non si adopera.* Non si fa.

(5) *Per bene.* Perchè è cosa buona che io non ci entri.

(6) *Ora è che* ec. E questo è appunto il momento; ed ora, a farlo apposta, mi fate venir voglia di udirlo.

(7) *Dirollovi.* L'uso presente comporta solo Dirovvelo. *Per manco*

cate. Perchè, a non mi vi nascondere (1), io ho troppa vaghezza di vendicarmi contra questi poeti.

L. E di che cosa?

D. Del tempo ch'io consumai a leggerli quando io non aveva cervello, o per dir meglio, quando io n'aveva in questa parte manco che io non n'ho ora.

L. O questa sì che è bella! è addunque sì mala cosa il legger le poesíe?

D. Pessima, secondo che a me pare.

L. Avete ragione a fare i protesti innanzi (2): dite voi davvero, o burlate?

D. Non solamente non burlo; ma mi credo che burli chi ne parla altramenti.

L. Dunque voi non pensate, che tanti valenti uomini, che tanto mostrano di pregiarla, tanti gravi scrittori, tanti savj filosofi che tanto la hanno onorata, celebrata, magnificata, illustrata, insegnata, il facciano, o l'abbian fatto in sul saldo (3)?

D. Non io per me (4).

L. Qual cagione adunque stimate, che gli abbia mossi a finger quel che non sentono?

D. L'amicizie dei poeti, l'essere essi medesimi alcuna volta sdrucciolati in questa pazzía; ma soprattutto la paura.

L. La paura? e di che?

D. De' morti poeti i quali, avendosi per uno invecchiato abuso acquistata una ingiusta, e spezial licenza d'infamar questo e quello, si son fatti tiranni di tutti gli scrittori. Il

---

di un danajo, è ora fuor d'uso; che or si direbbe Senza farmi pregare.

(1) *A non mi vi nascondere.* Per dirvi la cosa come la penso.

(2) *A fare i protesti innanzi.* Cioè a dichiarare che la credete pessima, ma solo secondo la nostra opinione.

(3) *In sul saldo.* Per davvero, si direbbe oggi, o sul serio.

(4) *Non io per me.* Quel *per me* dopo il pronome *io* è cosa tutta d'enfasi; ed è come dire *io come io*, *quanto a me*, o simili.

qual rispetto, forse, fu la cagione, onde quel savio uomo, che tanto dirittamente (1) gli aveva scacciati della repubblica disegnata da lui, in altri luoghi gli andò piaggiando, e dando loro quasi del buon per la pace (2); avvegnachè le più volte, mentre mostrava di volergli lodare, copertamente gli andasse motteggiando: massimamente, dove dicendo, che per furore operavano, la lor pazzía espressamente volle significare.

L. Questa per certo è la più nuova (3) dottrina, che io abbia intesa già è buon tempo (4). Così quei nomi che cotanto son chiari fieno una vanità: e saranno di niun pregio i Danti, gli Omeri, i Virgilii, gli Ariosti, i Sofocli, gli Euripidi, i Menandri, i Terenzi, i Pindari, i Petrarchi e mille altri.

D. Lasca, io favello della poesía, e non di questo o di quel poeta; e biasimo l'arte e non gli artefici.

L. Io non vi intendo.

D. Voglio dire, che cotestoro (5) che voi nominate, e molti altri con esso loro (6), gli ho per ottimi artefici, ma d'una pessima arte.

L. Ditemi almeno la cagione.

D. La cagione la vi sapete voi così bene, come io: ma fate per farmi dire.

L. Non solamente non la so, ma credo tutto il contrario:

---

(1) *Tanto dirittamente.* Con tanta giustizia e ragione. Questi fu Platone, il quale nella sua ideale repubblica non avrebbe voluto che vi fosser poeti.

(2) *Dando loro del buon per la pace.* Si mostrava con essi indulgente ed amico, per non entrare in brighe ed in querele. Questo modo di dire è tuttora in uso; ma dicesi più spesso Menare il buon per la pace.

(3) *La più nuova.* La più strana.

(4) *Già è buon tempo.* Ora si dice Da gran tempo in qua.

(5) *Cotestoro.* È lo stesso che *Costoro;* nè ora si direbbe altrimenti che Costoro.

(6) *Con esso loro.* Avvertasi che in questi casi la particella *esso* è indeclinabile, onde si dice *Con esso lei* ec. Ora però sarebbe affettazione il dir altrimenti che *Con loro.*

cioè, che la poesía sia la più nobil cosa e la più utile e la più dilettevole che si faccia dall'arte.

D. Del diletto io non dico, che ogni poesía ne sia priva, ma è sì breve, e comprasi tanto caro, che non merita questo nome; e dico breve, perciocchè con la lettura, o con l'udito, o con la vista d'esso poema, finisce immantinente. Dico comprasi caro, perocchè, o con gittamento di tempo, del quale tanto abbiam carestía, o con dannoso spendimento del medesimo per corto spazio si procaccia da noi. Lasciamo stare che, per una maniera o parte di poesía, che ci rechi qualche sollazzo, ce n'avrà sei che ci fien di fatica e di noja; e testimoni ne sien coloro, che per intendere una parola che nulla non rilieva, dimagrano, incanutiscono, si tolgono il sonno o 'l mangiare (1).

L. Cotesto è accidente, e all'artefice, o al tempo, che spegne, o scura (2) i linguaggi, e non all'arte se ne vuol dar la colpa. Ma il piacere, che è suo proprio, si è l'imitazione. E questo mai, secondo che tutti affermano, non abbandona la poesía. E dicono pure i savj, che è grandissimo questo diletto, e posto in noi da natura.

D. Lasca, questo sarebbe altro che crusca (3), io non voglio che noi entriamo sì addentro, perchè nè il luogo il concede, nè, s'io vi rispondessi ciò che da altri savj contra questo si reca avanti, avrebbe proporzionato spazio il principal ragionamento, che della storia si è avuto da noi: per la qual cosa, come suol dirsi, toccandolo pelle pelle (4), dirò in questa guisa.

(1) Parla qui delle esagerazioni di coloro, la cui razza dura tuttavía, i quali lo studio dei grandi poeti fanno consistere nelle sole parole; e per interpretarne qualcuna in un modo piuttosto che in un altro, si pensano di aver tirato il sole al monte.

(2) *Scura.* Oscura, gli rende meno intelligibili.

(3) *Questo sarebbe altro* ec. Questi sarebbero ragionamenti molto superiori al proposito e all'istituto nostro.

(4) *Toccandolo pelle pelle.* Ora si direbbe Parlandone superficialmente.

L'imitazione è in noi naturale, è vero; è sempre dilettevole verso di sè; e questo non è falso: accompagna quasi sempre la poesía; si può concedere: la poesía adunque è tuttavía con diletto. Naturalmente così dovrebbe esser sempre; ma gli accidenti le più volte gli si attraversano, e lo fanno svanire. Ma lasciam questo: io vi voglio dar vinta questa parte del diletto. Credete voi per ciò, che ogni diletto sia sempre da seguitare? Concedianvi, che l'imitazione, contra coloro che l'hanno biasimata come cosa servile, non sia verso di sè nè buona cosa nè rea, ma dal soggetto qualità prenda, o dal fine: e davantaggio, che per sè stessa sempre sia dilettevole così nell'operarla, per la inclinazion naturale, come pel riconoscerla, per lo piacere dell'apprendere; che volete voi dir per questo? Che sempre seguir si debba lo istinto della natura; o per imparare che che sia, ogni riguardo di convenevolezza o di profitto gittarsi dietro alle spalle?

L. Io ho udito sempre, che nell'opere naturali non si merita nè biasimo, nè commendazione.

D. Sì, in quelle, che non soggiacciono alla ragione.

L. Che volete voi conchiudere in somma con tutto il vostro ragionamento?

D. Ciò, ch'io dissi sin da principio; che il piacere che si cava dal leggere, o dall'ascoltare, o dal vedere rappresentar poesía, oltre all'esser brevissimo, e spesse volte lasciarne il suo contrario in sua vece (1), è seguito da tanto danno, che è follía il pigliarlo.

L. Intendete voi solamente del piacer dell'imitazione, o anche di quel del verso?

D. E del verso, e del canto, e del ballo, e di ciascuna cosa che la pratica imitazione accompagni; conciossiacosachè, con tutti i diletti del mondo, non sia da cambiare il profitto.

L. Che danno è questo che ci apporta la poesía?

(1) *Lasciarne il suo contrario* ec. Lasciarne in vece sua il contrario del piacere, che è l' uggia e la noja.

D. Perdimento di tempo, o corrompimento di costumi.

L. Corrompimento di costumi? Or non è il profitto dell'animo il primo fin della poesía?

D. Non, per mio credere. Ma lasciamo stare il fine e favelliam dell'opera.

L. Non dice un gran poeta, che più s'impara a ben vivere da' poemi d'Omero, che da' libri de' filosofi, che d'insegnarloci fanno professione?

D. Non sapete voi che non si può esser giudice e parte?

L. Non ci ha anche degli altri, fuori de' poeti, che dicono il medesimo? Non pende (1) tuttavía questo piato tra la filosofía e la poesía? Non iscrivono gravissimi autori, che la poesía più discretamente e con maggior piacevolezza medica gli animi nostri, che la filosofia non adopera (2)? Non lasciò scritto Aristotile, che la medesima poesía ha più del buono che la storia? Non confermano i filosofi le dottrine loro con l'autorità dei poeti? Non vuol Plutarco, che da Omero sia nato il seme, apparita la luce, derivata la fonte di tutte le scienze?

D. Tutte coteste cose, e molte altre che voi non dite, sono state lasciate scritte dai filosofi stessi. Ma non vi ho io detto fin da principio, che chi l'ha fatto per amicizia, chi per iscusa di sè medesimo, chi per guadagnarsi la lode dei poeti, e chi per paura del fatto loro? Voi non sapete forse che Aristotile, tra gli altri, fu poeta, e compose versi, si può dir quasi, senza fine.

L. Ricordomi di averlo letto.

D. Ma, mettiam da parte l'autorità, la quale pur troppo è

---

(1) *Non pende* ecc. Non è egli tuttor sospesa, e non risoluta la quistione?

(2) *Non adopera.* Non fa. Anche il verbo *adoperare*, come notammo del verbo *Fare*, si usò dagli antichi in cambio di ripetere un verbo posto poco avanti. Ora si sarebbe detto più agevolmente: *medica gli animi con maggior piacevolezza, di quello che gli medichi la filosofia.*

vana contra la forza della ragione. Che giovamenti vi pare a voi (1) che sien quelli, che recar ne possa la poesía?

L. Primieramente la poesía ci mette innanzi agli occhi la bellezza della virtù, e fàccene innamorare; e anche con l'assegnarle i suoi premj, ci invita a seguitarla. Appresso ci rappresenta il vizio, e con la sua bruttezza lo ci rende spiacevole, e falloci (2) prendere in odio, e soggiugnendoli, il gastigo, fa, che a tutto nostro potere il fuggiamo; e per l'una cosa e per l'altra, non lascia addietro allettamento, che ajutar possa il suo fine: e come sogliono i discreti medici con le dolci confezioni, e odorifere, nascondere l'amarezza ed il puzzo delle salutevoli medicine (3), così con la vaghezza della imitazione e del verso e di quelle altre cose, che in ischiera vanno con esso lei, ci tessono quel bellissimo inganno, del quale diceva quel valentuomo, che più si guadagnava dallo ingannato, che dallo ingannante a gran pezza non si faceva.

D. I poeti medesimi non avrebbon potuto della loro arte più magnificamente parlare. Ma state ora un poco a sentir me. La poesía del metterne avanti la virtù, niun guadagno ne può lasciare, conciosia che, per falsa riconoscendola, noi prestamente sopra quei buoni esempli non facciam fondamento. Per lo contrario, col dimostrarne il vizio, spesse fiate ci nuoce assai il poeta; perocchè il vizio è in tutto in preda agli affetti, e questi affetti sono propriamente lo sforzo del poema; quelli eccita; quivi s'adopera; in quelli esercita la sua possanza; in questa parte sormonta la poesía. Nè col biasimo nè col gastigo, sì fatto danno si può ricompensare; poscia che l'ap-

---

(1) *Vi pare a voi.* Il *vi* si poteva lasciare senza scapito della chiarezza; ma questi pleonasmi servono alla efficacia.

(2) *Falloci.* Il Salviati abusa queste traslocazioni di particelle; e se non altro per cambiare, poteva dir *faccelo*, o *ce lo fa prendere.*

(3) Il Salviati, acerbo censore del Tasso, ruba qui ad esso la famosa comparazione dell'egro fanciullo, a cui porgonsi aspersi di soave licor gli orli del vaso.

petito, senza volere udire il discorso (1), subitamente prende quel che gli piace, e come vero il riceve; ma verso lo spiacevole (2) ricorre alla ragione: e dice; *queste son favole, che fa luogo il pensare* (3)? Il piacere della imitazione, la vaghezza del verso, la dolcezza del canto; il sollevamento del ballo, son tutti zolfo e pece, che crescono lo 'ncendio, e la vampa; tutti stanno per nuocere, e come sogliono certi liquori alle vene, così fanno più tosto, e più agevolmente alla inrazional volontà questi sì fatti condimenti trapassare il veleno.

L. Non diceste voi dianzi, che verisimili son quelle cose, che per esemplo ne pone avanti il poeta?

D. Perchè no?

L. Colui che sente, che le belle opere son nel poema guiderdonate, e le contrarie per lo contrario riportano degno gastigo; quantunque sappia o creda, quel cotal fatto particolare non essere stato allora, per tutto questo, conoscendolo verisimile, sa far ragione che in qualche altro tempo può essere accaduto, e per innanzi (4) potrebbe addivenire. E questo non fia lo stesso che il creder della storia?

D. No, perchè l'esemplo, sul quale si dee fondar l'argomento, per sè medesimo a guisa d'una massima (5), vuole essere approvato: e non aver bisogno d'un altro sillogismo, che venga a provar lui. Altramenti nel lungo sillogizzare sva-

---

(1) *L'appetito, senza voler* ec. L'appetito è quel movimento che ci porta a seguitare il piacer nostro, spesso senza voler udire il discorso, cioè senza seguitare i dettami della ragione. È ciò che Dante disse di coloro,

Che la ragion sommettono al talento.

(2) *Ma verso lo spiacevole.* Ma, trattandosi di cosa spiacevole, allora alla ragione ei ricorre, e l'ascolta.

(3) *Che fa luogo?* Che accade, Che importa pensarci?

(4) *Per innanzi*: Nel tempo avvenire.

(5) *Massima.* È sentenza per sè chiarissima, e non bisogna di prova. L'usarlo per Opinione, Modo di pensare e di procedere è falso.

nisce la sua virtù. Onde colui medesimo, che alcuna fiata (1) mostra, che alla storia nelle opere del soggetto, ponesse avanti la poesía, scrisse altra volta, che dall'esemplo delle cose avvenute gli uomini si lascian muovere, perocchè l'hanno per possibili a dover di nuovo accadere; chè, se possibili non fossero, è manifesto che state non sarebbono: in brieve, l'esemplo è pruova, ch'alla sperienza appartiene; e questa consiste tutta nel fatto, e in niuna cosa ci ha che far la ragione. Onde fu scritto a questi anni da un moderno letterato, la poesía essere stata ritrovata per le persone grosse e per la rozza moltitudine, che non intende le ragioni, ma solamente si muove per l'esemplo; così la parola, *uomini* (da Aristotile adoperata in quel luogo, per *volgo* e *idioti* talvolta, come talvolta si usa) interpretando quivi per avventura. La qual sentenza se per verace sia da ricevere in tutto, forse da altri altra fiata s'andrà considerando. E qui bastivi per conclusione dell'ultimo dubbio che mi moveste, che non sarebbe il migliore, lasciata l'impresa dello scriver la storia, a compilar poemi tutti ci rivolgessimo; perchè gli esempli della storia quasi da tutti si sogliono aver per veri, dove per finti quei del poema si ricevono da ciascheduno.

L. Se la poesía, come voi dite . . .

D. Non mi fate altre domande di poesía.

L. Perchè?

D. Perchè pur troppo, e troppo fuor di tempo, se n'è parlato infin qui.

L. Come, volete lasciar rotto questo ragionamento?

D. Il nostro ragionamento fu mosso (2) quanto alla storia, e tutto il resto si è tocco per incidenza.

L. Così adunque vi pensate di lasciare offesa la poesía, e di

---

(1) *Alcuna fiata* per Alcuna volta, ora sarebbe leziosaggine, nè si comporterebbe, se non in poesía.

(2) *Fu mosso*. Si cominciò, Ebbe per suo proposito.

negarle spazio (1) di far le sue difese? Io vi protesto che un altro giorno, in questo luogo stesso, intendo di vendicarla.

D. Ed io vi do la fede di mantener l'arringo (2).

L. È detto (3). Ma ditemi ora solamente una cosa; se voi mettete nel numero delle altre la poesía di Dante.

D. Dante, come teologo, come filosofo, come matematico, e brevemente come scienziato, nel suo maggior poema, secondo che a me pare, è utile fuor di misura. Ma, secondo poeta, perciocchè pure è poeta, come volete dalla natura della poesía sequestrarlo? Dirovvi, e crederrò dirvi in vero, che, se in poesía può esser perfezione, il poema di Dante nel più eccelso grado di perfezione è riposto, che in poema si possa immaginare, così nelle virtù proprie, come in quelle della specie. Imperocchè la specie e maniera di quel poema, è quella appunto di cui fu l'ombra veduta da Platone, e che da esso tra l'altre si eccettuò, e nobilissima e utilissima fu riputata; sì perchè tutta è in gloria delle divine cose, e d'altissime scienze e di profondissimi misteri è ripiena; sì perchè non v'ha dentro quella che Proclo nomina ποικιλία, che *multiplicità* per avventura si chiamerebbe da alcuno in grammatica, e in piano volgare *accozzamento*, o *zibaldone* di troppo, e troppo diverse cose acconciamente se le potrebbe dire; quantunque *varietà*, per l'ordinario risuoni quella parola (4).

L. Non sono anche misteri ne' poemi d'Omero, e di molti altri, i quali o prima o dopo, o vissero con esso lui come mostrano le allegoríe, che sopra essi sono state composte?

D. Ben diceste composte. *Allegoríe*, mi piacque (5)! voi non

(1) *Spazio.* Val qui Modo, Via, Possibilità.

(2) *Di mantener l'arringo.* Di ribatter le vostre ragioni, sostenendo e difendendo le contrarie.

(3) *È detto.* Sta bene, si direbbe ora, La condizione è accettata.

(4) Questo giudizio sull'opera di Dante è nobilissimo e vero in ogni sua parte, e in poche parole dice moltissimo.

(5) *Allegorie, mi piacque.* Modo ironico, lo stesso che dire: Quelle non sono allegorie, Come c'entrano le allegorie?

dovete avere inteso ciò che di queste allegorie da savissimi uomini ne fu lasciato scritto. Bel trovamento da ricoprire i poeti, e le laide e sozze cose, e scelerate ed empie, che n'appresentano ne' libri loro! Gentil maniera di render gli uomini ben costumati, mostrarne ignuda la bruttura, acciocchè con falsi ghiribizzi, se ne vada cavando il bello (1)! Non vi darebbe il cuore a voi, per via di queste ch' e' chiamano allegorie, di far dire al Burchiello altissime meraviglie (2)? non voglio venire agli esempli, per non offendere alcuno. Perciò lasciando con la buona ventura questi vostri poeti, con questa conclusione porrem qui termine alla nostra disputa: chè voi mi concedete, che non importa che la storia sia vera; ma basta che sia creduta e a niuno non pregiudichi oltre al dovere.

L. Concedovi che, come paradosso, abbiate acconciamente, secondo il breve spazio, difesa la vostra parte; ma ch' abbiate difeso il falso, voi medesimo lo confessate.

D. Confessolo, se intendete del falso della storia, altramenti no. Ma voi, se avevate da ribattermi, perchè m'avete lasciato vincere senza farmi contrasto?

L. Per fare onore al luogo; e perchè era sicuro nè voi credevate (3) ciò che da voi si diceva: come son certo, che per poco qui il Gatta nostro, se vorrà dire il vero, ve l'ha creduto anche egli, che sempre a bocca aperta, abbandonato il lavoro, l' ho fino a ora veduto intento al vostro ragionamento.

G. Non può, nè dee il bidello, nei ragionamenti intramettersi dei signori accademici.

---

(1) Questa battuta calza a molti poeti d'oggidì; e a quasi tutti i romanzieri.

(2) E di fatto quel buon uomo del Salvini nelle sciocche buffonate del Burchiello ci vedeva una mezza Etica d'Aristotile; ed altri lo seguitò in questo strano pensiero.

(3) *Nè voi credevate.* Strana ellissi, il cui pieno è: Che nè anche voi credevate.

L. Oggi non è tornata ordinaria (1), e fuor di tornata si può concedere.

G. Questa licenza convien che venga dal signor consolo (2).

D. Ed io la ti concedo ben volentieri — Di' pur su, Gatta.

G. A me pare che il signor Deti abbia mille ragioni; ma non quelle, che egli ha prodotte, le quali, con reverenza del consolato, mi paion tutte sofistiche.

D. Quali sono le reali che credi tu?

G. Molte; ma si restringono in una sola, ed è questa. Che io non penso, che niun sia tenuto a voler meglio ad altri ch'a sè medesimo; e parmi matta impresa il pensare a far bene a chi passa per la via, per nuocere a sè stesso.

D. Che vuoi tu dir per questo?

G. Che lo storico che s'obbliga a dire il vero per giovare agli strani, grand'utile toglie a sè, e si carica di molto danno.

L. Qual è l'utile?

G. La grazia delle persone, l'essere riverito e accarezzato, i presenti, le dignità, le grandezze e l'altre cose di questa fatta.

L. Bene, e il danno?

G. Gli odj, le villanie, le mazzate, le ferite, i freghi in sul viso (3): e che so io?

L. Queste ultime, e massimamente i freghi, per mio avviso, Gatta, dal buono storico si deon desiderare: perchè son quasi il segno e 'l suggello della verità della storia, e a guisa di pubblichi testimoni, la rendono autentica; e sono in somma la sua legalità.

G. Sì sì, pur ciance (4). Io vi dico, che un valente storico, e generoso e magnanimo, che si sappia far vivo, e che si lasci

---

(1) *Tornata ordinaria.* Adunanza, Seduta ordinaria.

(2) *Consolo.* In sul principio il capo dell'Accademia si chiamò *Consolo*, poi *Arciconsolo*, come tuttora si chiama.

(3) *I freghi in sul viso.* Le cicatrici delle ferite avute nel viso, che popolarmente si dicono *sberleffi*.

(4) *Pur ciance.* Voi scherzate sempre, si direbbe ora.

intendere, che vuol del tutto scrivere a modo suo, ed essere interamente padron della sua storia, è onorato e temuto da tutto il mondo; ognun lo visita, ognun lo corteggia, ha sempre la casa piena: gli piovono i doni e i tesori; gli vengono ognindì (1) lettere da gran maestri; ha avvisi di Francia, di Spagna, d'Alemagna, d'Inghilterra, di Costantinopoli, infin dal Prestogiovanni e dal mondo nuovo. Laddove uno scrittor da poco, pusillanimo e abbrevidato, che si sottomette alla verità, e da essa si lascia mettere il giogo sul collo, nè mai una volta si sa risolvere a scoterla del tutto via, per tutto il tempo della sua vita si muor di fame e di ghiado. Non ha niun che lo guati: è proprio come se non fosse al mondo: ciascuno ha talento di contraddirgli (2), ognuno ardisce di fargli offesa.

L. Che vi par del Gatta, Deti?

D. Era un peccato che questo ragionamento non finisse in cruscata (3). Il Gatta ci ha per acconcio modo voluti ammaestrare, quali esser deono le quistioni che propriamente convengono a questo luogo. E qui vi lascio col buon giorno, e vommene a desinare.

---

(1) *Ognindì.* Epentesi che ora farebbe ridere; e solo si comporta *Ogni dì.*

(2) *Ha talento* ec. A ciascuno vien voglia, o piglia il ticchio, come direbbesi nell'uso, di contradirgli.

(3) *Cruscata* si disse per Discorso insipido e senza grave proposito.

L'ISOLA GIOCONDA (1)

A messer Francesco Luchi nobile collegiano
Girolamo Rofia.

Magnifico il mio M.r Francesco,

Certo che mi parrebbe offendere il vinculo dell' amicizia, se io mi partissi di queste bande, siccome ho disegnato, senza conferir prima con voi la causa del mio partire: la quale è sì ragionevole e di tanto utile che non dubito abbiate a far iuditio sia un buono (2), onorato e santo partito: e forse vi verrà voglia di seguitarmi con tutta la vostra brigata (3) in quel luogo dove sono resoluto menare la mia. E sebbene arò qualche sinistro al condurmi, non mi ha a parere fatica, considerando dovere vivere poi tranquillamente il resto di mia vita.

Voi vedete in quante angustie, tribulationi e diavolerie, noi viviamo, chè siamo condotti in termine che stiamo male e tuttavolta abbiamo paura di star peggio. Chè se andate considerando la strage, la rovina e il danno de' poveri Sanesi,

---

(1) Girolamo Rofia fu da Colle di Val d'Elsa. Questa sua lettera graziosissima fu stampata la prima volta da me nell'*Etruria*, anno I, pag. 569 e segg.

(2) *A far iudizio sia*. A far giudizio, a stimare che sia *Juditio*, *vinculo*, ed altre voci sono scritte secondo la ortografia latina, tentata invano di far rivivere dal Gherardini.

(3) *Brigata* sta qui per famiglia, e gli antichi l'usarono spesso così. Basta Dante per tutti:

Federigo Tignoso, e sua brigata.

non so che altro peggiore inferno in questo mondo ci possiamo dipignere che lo infortunio loro. E sarebbe bene che facessimo fine qui; ma si vede tuttavolta apparecchiarsi peggio (1). Vedete in combustione tutto il mondo: vedesi lo Imperatore fare gagliardi provvedimenti per la guerra: il Re, per il medesimo effetto, per diverse vie prepararsi: li Mori disegnano assaltare la Spagna: il Turco muovere nell'Ungheria: il Papa si arma: nel Regno si è già messo insieme un esercito di sei mila fanti: il nostro Ill.mo Duca è in procinto di sforzare Chiusi: li Veneziani si proveggono: l'Elba s'ingagliardisce: l'Alemagna e la Fiandra sono tutte sottosopra; ed ogni cosa in modo guasto, che altri che Dio non ravvierebbe questa matassa, il quale non ci mette le mani perchè ci vuole castigare de' nostri peccati (2). Da altro canto vedete una carestía universale di tutte le cose alla vita dell'uomo necessarie, che non è possibile l'uomo poterci durare (3). Dove si trovò mai più che il grano se n'andassi in uno scudo lo stajo, il vino in sei lire il barile, l'olio in scudi dua e mezzo? Andatevene alla carne: il porco otto quattrini la libbra, il castrato dodici, il bue otto, un paro di capponi tre lire: nè ci so di carnaggi esserci a buona derrata (4) altro che la carne di vacca. Quando avete voi mai sentito dire, o veduto, che il cacio, levato allora dalla poppa della pecora o capra, valessi cinque o sei soldi la libbra (5)? O che secolo d'oro fu quello! ed io me ne ricordo, quando compravi la libbra del zucchero cinque soldi! avevasi per cinque insino in sei quattrini una serqua d'uova! Ora si vede bene spesso vendersi otto e dieci

(1) Erano i tempi della infelice guerra per la quale Siena perdè la libertà.

(2) Pittura calzantissima anche de' tempi presenti.

(3) *Poterci durare.* Poter durare a vivere in questo mondo.

(4) *A buona derrata.* A buon prezzo, a buon mercato.

(5) Se noi avessimo ora le derrate a questi prezzi, che allora parevano esorbitanti, ci parrebbe di essere nell'abbondanza a gola.

quattrini la coppia. Avevi per un grossone tante acciughe che ne avevi a bastanza per tutta la quaresima; ora ci pajono a buona derrata quando ne abbiamo tre per dua quattrini: le aringhe a dua carlini il cento, ora non l'aresti per dieci lire. Andatevene al vestire: se volete farvi un paro di calze (1), dua scudi d'oro appena ve ne cavano (2); dove a quel tempo con dua scudi vi vestivi dal capo a li piedi; talmente che oggi chi non è gagliardo d'entrate, sta tuttavía in pericolo di non si morire di fame. Onde io, che mi trovo povero di facoltà e gravato di famiglia, voglio fuggire tutti questi sinistri, e andarmene in un loco dove starò riposato e quieto con il corpo e con lo animo: e sebbene e' mi duole il lasciare tanti mia amici, i quali ancora aranno dispiacere della mia partita, abbino pacenzia, chè alfine voglio meglio al contento mio che alla satisfazione loro (3): e da questa mia volontà non mi distorrebbe tutto il mondo. E, per non mi avere a pentire, ho di già dato ordine che si venda quel poco che ho, non per altro che per potermi spesare per la via; chè, essendo il viaggio un poco lunghetto, non voglio per condurmivi avere ad andare alla mercè d'altri. E a causa che possiate, volendo, risolvervi ancora voi, vi voglio aprire la intenzione mia ed il loco dove disegno di andare, con il modo del vivere che dalli abitatori di quello si tiene. Voi andrete considerando il tutto; e quando concorriate in la mia opinione me lo direte; e a me non darà noja, volendo venire, aspettarvi quindici giorni o un mese, tanto che ancora voi abbiate dato fine alle cose vostre: certificandovi che più grata compagnía non mi saprei eleggermi per condurmi al loco.

---

(1) *Di calze.* Erano il vestimento di tutta la gamba fin sopra le anche: quello che ora si dice Calzoni; onde *Calzajuolo* si chiamò il sarto.

(2) *Dua scudi d'oro* ec. Sono appena sufficienti due scudi. *Dua* per *due;* e così *mia, tua, sua* per *miei, tuoi* e *suoi* furono già nell' uso comune: ora si sentono a fatica per il contado.

(3) *Voglio meglio* ecc. Graziosa locuzione. Or si direbbe *Mi preme più l'utile mio che il loro.*

Dico adunque che si è trovato un luogo (qual possiamo dire sia fuora di questo mondo, poichè si chiama il *Mondo nuovo*), nel quale, fra le molte provincie che vi sono, vi è un'isola di miglia centocinquanta di lunghezza e larga ottanta, alla quale, per esservi un vivere molto lieto e giocondo, è stato posto nome *Isola Gioconda*. Il Metropoli di questa isola è una città molto grande e populata chiamata la *Concordia:* credo io questo nome postoli, perchè li abitatori di quella vivano in tanta pace e concordia infra di loro, che mai si vede nascervi un disparere. È fabbricata questa città con grande artifizio in rotondità; e nel mezzo di essa vi è un tempio, ridotto in tondo perfettissimo, con una cupola molto più alta e grande che quella della cattedrale chiesa di Fiorenza. Ha questo tempio cento porte, le quali, tratte a linea retta come fanno li raggi d'una stella, vengono diritto alle mura della città, la quale similmente ha cento porte: onde chi sta nel mezzo del tempio, e si volti tondo (1), viene a vedere in una sola volta tutta la città.

Ha cento strade che tutte corrispondono dalle porte delle mura sino alle porte del tempio; e in ogni strada sono botteghe di dua arte: verbi grazia, da un lato tutti sarti, dall'altro tutti fondachi (2): un'altra strada da un lato tutti speziali, dall'altro tutti medici: un'altra via calzolaj, e al rincontro quojaj (3): in quell'altra fornaj che fanno pane, e al dirimpetto loro mulini che macinano a secco: in altra strada gran moltitudine di donne che filano, dipanano e riducano il loro filato a perfezione; ed al rincontro vi stanno i tessi-

---

(1) *Si volti tondo*. Si giri torno torno, si direbbe adesso, si volga in giro con la persona.

(2) *Fondaco*. Si dice la bottega dove si vendono in grosso i panni di lana; e già si disse il *Fondaco* lo stesso Padrone della bottega.

(3) *Quojaj*. Ora si scrive *Cojaj*. La voce *Cojajo* è la prova provata della *j* consonante; chè una parola di sei lettere, con cinque vocali, non istà *in rerum natura*.

tori: onde vi sono ducento arte, e ciascuno non si esercita in altra che in quella che fa la sua strada.

Circa al mangiare, vi sono dua o tre strade di osteríe, e quello che cucina l'una cucina l'altra. Queste non fanno altra faccenda che dar mangiare alle persone, e sono compartite le bocche però (1) che tocca per osteria cinquanta o cento o dugento uomini: e come ha dato da mangiare a tanti quanti gli tocca, serrano la porta, talmente che vanno di mano in mano sino all'ultima. Quando hanno bisogno di calze, se ne vanno al sarto e se le fanno dare: così ogni altra cosa necessaria al loro vestire ed uso.

Sono sottoposte a questa città molte provincie, le quali sono molte abbondanti (2) di diverse sorti di frutti secondo la natura sua: nell'una fa bonissimo vino: nell'altra grande abbondanza di grano: in altra di olio: in altra di bestiami grossi e minuti, ed in altra di altri frutti e mercanzíe necessarie alla vita dell'uomo. E tutti quelli che abitano in quelle tali provincie non attendono ad altro che il farle fruttare di quelli frutti che respettivamente fanno in quel loco: e gli abitatori di quelle portano a questa città giornalmente quello che in la loro (3) provincia nasce, ed in cambio ne riportano dalla città tutto quello che hanno di bisogno. Nè si sta a vendere o rivendere, comprare e ricomprare: e le stadere, il braccio, la canna, lo stajo, la mina, e tante altre misure, che sono di qua da noi per straziare, ingannare e assassinare le genti, in questa città sono andate alla malora (4).

Un sacerdote del tempio ha cura di ciascuna strada di detta

(1) Forse *per modo.*

(2) *Molte abbondanti.* Molto abbondanti. Appresso gli antichi anche gli avverbj *molto* e *poco* si trovano declinati, come il *troppo*, a modo di sostantivi.

(3) *In la loro.* Iperbato che ora si comporterebbe appena nella poesia: è da dire *Nella loro.*

(4) *Sono andate alla malora.* Non ci sono, non si conoscono nemmeno.

città; e questo è il più vecchio di cento che in quella sono, ed è capo della terra: ma non però ha di più altro che quel che abbino gli altri (1).

Li vestimenti sono tutti eguali, salvo che di colori, perchè sino alli dieci vestano (2) di bianco, dalli X a' XX di verde, dalli XX a'XXX pagonazzo, sino alli XXXX rosso, ed il restante della vita loro vestano di nero: e altri colori che questi non vi si usano.

Quelli che si ammalano vanno nella strada degli spedali, dove sono curati e visitati da' medici, che non hanno altro che fare, li quali pongono tutto il loro studio con diligenzia curare (3) ogni infermità; massime di catarri e di chi fussi rotto dalla parte di sotto: e di questo vi sono medici perfettissimi.

Qui non è più l'uno che l'altro ricco: tanto mangia e veste l'uno, ed ha fornita la casa, quanto l'altro.

Vi è una strada o dua di donne, quali vanno tutte a comune, onde non si sa mai di chi uno sia figliuolo: e a questo modo la cosa intra di loro va di pari; perchè, nascendo è allevato, e come viene in età si fa studiare o imparare un'arte, secondo che gli porge la natura (4). E ne risulta però questo bene e contento in questo felice paese, che si toglie via il dolore della morte delle moglie, delle madri, padri e figliuoli, ch'è causa che mai in quel loco si piagne; perchè il figliuolo, come è un poco grandicello, si leva da la madre e si dà a governo degli

---

(1) *Non però ha di più* ec. Modo un po' ricercato. Bastava *Non ha nulla più degli altri.*

(2) *Vestano* per *vestono* è plebeismo quasi al tutto disusato anche tra la plebe.

(3) *Ogni studio con ogni diligenzia* ec. Ellissi della preposizione *a*, la quale non dà punto nell'occhio; la costruzione regolare sarebbe stata: *Ogni studio a o nel curare con ogni diligenza.*

(4) *Secondo che gli porge* ec. Secondo la sua inclinazione, secondo, per usare la frase dantesca, *Il fondamento che natura pone.*

uomini; e le femmine ad altre femmine che insegnano loro qualche arte.

Quivi non accade il rubare (1), non sapendo uno che farsi delle cose tolte, perchè, avendo uno da vivere e da vestire ed esser governato, non accade il darsi tanti impacci.

Le donne tengano li pannilini da mutarsi, e sono la bottega di ciascuna cosa; e basta portare la camicia vecchia e sudicia e domandarne una nuova e bianca, che ti è subito data.

Qui non è litigio di cosa alcuna, imperocchè, essendovi ogni cosa comune, non accade il litigare quel tuo e mio.

Ogni sette giorni fanno la loro festa, come facciamo noi la domenica, ed in quel dì non si fa altro che stare nel tempio con gran divozione; ed ogni sera a XXII ore ciascuno fa festa (2) dal suo lavorare. Così ogni giorno vengono ad avere di ogni cosa un poco: e la mattina visitano il tempio, e di poi attendono ai loro esercizii.

I vecchi, che non possono far nulla nè caminare, si stanno agli spedali, e sono governati e mantenuti egualmente: ed hanno questo (3) infra di loro, che fanno l'uno all'altro tutto quello che vorrebbe fussi fatto a lui.

Quelli che nascono gobbi, zoppi, stroppiati, ciechi, et altre simili malattíe, subito si fanno gittare in un pozzo a ciò deputato, a causa non si vegga in questa città o sue provincie questa deformità (4).

Quelli che sono malati d'infermità incurabili, come dire di cancheri, fistole, posteme, ed altri simili mali, con un *recipe* solimato, risagallo, arsenico o simili sciroppi, sono gua-

---

(1) *Non accade.* Non fa bisogno.

(2) *Fa festa.* Cessa, per quel giorno, dal suo lavoro. Questa frase è d'uso tuttora appresso i mestieranti.

(3) *Hanno questo.* Hanno questa buona consuetudine.

(4) Lo facevano anche gli Spartani; e dalla crudeltà in fuori, sarebbe cosa di grande utilità alla repubblica, ed alla nobiltà e conservazione della specie.

riti: ed è certo bella cosa uscire di affanno a un tratto, e cavare altri di danno e sospetto (1): ed a questo modo si levano via tutti li vizj.

In questo loco non accade denari, perchè denari, come dice il cieco, non ce ne canta di sorte alcuna.

Quelli che provveggono al mangiare vanno a tòrre la carne da' beccaj, il vino dalle cánove (2), e le legne dalle cataste.

Sono le persone trattate tutte egualmente, e da loro è tolto via il disotto e disopra (3), lo andare in mezzo e l'altre nostre curiose cerimonie.

Non vengono mai a questione per conto di donne, perchè l'averne una, dua, tre e cento e mille al loro comando non li fa mai entrare in bizzarría, perchè si perde l'amore; tanto più che l'uomo è assuefatto a quella legge e a quell'ordinariaccio senza amore nella privazione della cosa amata, in quelle rarità e quelli difficili (4); ed avendo abbondanzia d'ogni cosa, non ci giuoca amore. Qui presto passano simili appetiti, perchè quello abito di non avere a patire cancella subito simil partite: e ne nasce questo di bene che il vituperio non ci si truova, l'onore non è sfregiato, li parentadi non sono vituperati: non ci sono ammazzate le moglie, non uccisi li mariti: non accade alla giornata questioni; ed in fine le femmine non sono cagioni di molti mali come a noi. Qui sono spenti li tumulti delle nozze, le nascoste fraude de' maritaggi, le liti delle recuse, gli assassinamenti delle doti, e le trappole ed inganni degli scellerati: chè veggiamo ne' nostri paesi sino alle donne avere ammazzati li proprj mariti, delle quali ce

(1) Il modo sarebbe spicciativo. I giovani per altro ricordino che qui, e altrove per questa scrittura, si parla per celia.

(2) *Cánova.* È quella bottega dove si rivende il vino; ma si dice ancora *Cánova di pane, d'olio*, quando il pane e l'olio si rivendono di seconda mano e a minuto.

(3) *Il disotto e disopra.* La condizione più alta e più bassa.

(4) *Quelli difficili.* Quelle cose difficili a conseguirsi.

ne sono antichi e moderni esempli: e per una femmina, e per un altro amore si sono spente le famiglie onorate e le nobili case.

Quelli che per loro poltronería non vogliono lavorare, e ne fussi stato comportato una, due o tre (1), si dà ordine che non mangi se non fatto il suo lavoro.

Quivi non è arme alcuna da offendere o difendere, non avendo causa alcuna di operarle.

Non è di bisogno cavalli per cavalcare, ma sì per portar soma, perchè quelli delle ville portano le cose necessarie alla città, e ne riportano indietro altre robe per loro sostentamento.

Ha cura all'osservanzia di queste cose un uomo, che è preposto alla guardia della porta con dieci uomini, che non attendano ad altro che a far provvedere per la sua strada: e chi avessi commesso qualche errore notabile è preso da quelli dieci uomini, e menato al Principale della terra, il quale gli dà una presa di manna fatta d'arsenico (2), e lo guarisce presto del suo umore.

Quivi sono buoni musici, ed ogni strada ha la sua musica: e il dì della festa, che ognuno si riposa, si fa nel tempio di cento sorte musiche; e per essere sperimentati ed esercitati, non si può udire la più mirabile armonía. E ogni sera si fanno tutti sentire nel tempio, talmente che ognuno gode della fatica della virtù, e dell'arte che fa e l'uno e l'altro.

Vi sono assai scultori e pittori, e sebbene, per la moltitudine di essi, è dipinto non solo il tempio ma tutta la città, nientedimanco non manca mai lor faccenda, perchè di mano

(1) *Una, due, o tre.* Intendi una, due, o tre volte. Anche Dante fece questa ellissi, dove scrisse:

Nuovo uccelletto due o tre aspetta, ec.

(2) *Manna fatta d'arsenico.* Che si dice esser manna, ed è arsenico.

in mano quelli pittori o scultori che vengono più eccellenti guastano il fatto, e di nuovo fanno più belle istorie (1).

Quando uno muore lo mandano allo spedale, e mettonlo là senza troppi *funus* e pricissioni, o farli vestito d'oro o di seta (2); ma come un pezzo di carnaccia, non più uomo ma cadavero, si mette là in terra a rendere alla terra quello ch'egli ha consumato tanto tempo della terra: e come cosa ordinaria, si stima come accidente naturale.

Non fanno tanti testamenti come facciamo noi, che ci fanno litigare tutta la vita di un uomo. Non ha paura il padre che il figliuolo gli mandi male la roba, nè si muoja di fame: e certo è ben fatto, per questa via avere levato tanti depositi, ossi, casse, brievi, bandiere, libri, torce, spente, stendardi, novelle (3), fumi e borie di nonnulla.

Guarda (4) che quivi si lasci la moglie donna e madonna, o che la si rimaritassi per conto di riavere le doti. Che importa a colui che la moglie si rimariti o no? Ha egli forse a tornar per essa, e non la possa menar via (5) per essere rimaritata un'altra volta? Cose che a noi sono tutte superflue. Per mia fe' lo avere uno che muore il capo a tante girelle e a tante tresche, avendo ad andare in invisibilio, è una cosa da pazzi pubblici. La roba si arebbe a lasciare andare dove la va a benefizio di natura: la si ha un tratto a godere, qualcuno l'ha ad avere, tutti siamo creature di Dio. Gli è qualche

---

(1) Questi erano come Michelangelo e il Vasari, che detter di bianco a molte antiche cose, per dipingervi su essi.

(2) *Senza troppi funus*, ec. Senza la pompa de' funerali, o di altro.

(3) Le novelle sono come chi dicesse le epigrafi, le biografie, gli elogj ec.

(4) *Guarda che si lasci.* Modo di negazione usitato agli antichi. Or si direbbe: *Dio guardi a lasciare* ec., cioè *Non c'è caso che si lasci.*

(5) *Ha egli forse.... e non la possa* ecc. Singolare contratto! Si direbbe: Ha egli forse a tornar a riprendersela, da aver paura di non poterla menar via?

pazzo che dice: Oh! se io la lascio al tale, e' la manderà male: questa è cosa mal considerata, perchè la si dispensa a molti, e quello che era di un solo lo mette in comune. Quell' altro dice: Al tale fu lasciato un cassone di denari da uno che vi aveva durato gran fatica molti anni, e lui (1) li ha già consumati in uno anno: ma sebbene li avessi consumati in un mese, che diavolo importa a colui che è digià morto? un poco prima, un poco poi, ad ogni modo si hanno a spendere.

In questo paese non vi accade il fallimento de' mercanti, il quale si può chiamare una stretta d'uscio: il che veggiamo a' nostri giorni avvenire spesso a' nostri mercanti.

Quivi non si falsa le robe o monete, come di qua si fa a noi: non vi si inganna, dando una cosa per un'altra con giuri e spergiuri, come fanno li nostri bottegaj; e soprattutto li spaventi della morte in questo loco vanno in oblío, e vi si vive senza quelli pensieri di ereditar la roba del parente o dell' amico, perchè non hanno le persone se non quel che portano in dosso, ed in casa un letto per dormire. Forse che vi sono tante arazzeríe, tante vanità, tante argenteríe e tante superfluità, e che colui morendo si abbia da dolere di quello che di qua lascia, come interviene a tutti noi altri, che, giunti al termine di nostra vita, abbiamo più pensamento e travaglio di quello che di qua resta, che di quello che dalle bande di là abbia ad esser di noi?

Cncludendo adunque io vi dico, il mio onorando M.r Francesco, che il viver degli abitatori di questa città certamente è un vivere felice e privo di ogni passione. Però, come dico, per la via più diritta e corta sono resoluto andare a trovare

(1) *Lui* per *Egli* nello stil familiare si comporta, in alcuni casi. Ma bisogna saperlo fare: ed è biasimevole troppo il Manzoni che lo mette sempre, ci stia bene o male. E parlo secondo l'uso parlato, che lo conosco perché son toscano; e non secondo le regole della grammatica, o con l'autorità degli Scrittori, non accettata da' novelli Erostrati della lingua.

questa quiete, e viver e morire in quel benedetto paese: e se vi risolverete al fare il medesimo, mi sarà sommamente grato, e aspetterò questa vostra determinazione ancora un mese, chè in tal tempo penso aver dato fine alli mia negozj. In questo mentre state sano, e amate il vostro Rofia che vi desidera felicità.

LETTERA DEL PALANDRANO

A M. Orazio Marchiani

di M. Paolo Panciatichi (1).

Mag. M. Orazio mio caro,

Questa mia non voglio che vi serva ad altro che ad un vostro passacaldo (2) in questi fastidiosi giorni caniculari, la quale, non solo parlerà di quel traditoraccio del palandrano (3), morello per lo adrieto (4), ma delli accidenti nati infra lui e 'l tabarro nuovo che 'l gran Duca Orazio da Farnese mi donò. Come voi molto ben sapete, el palandrano restò nel forzieri alla partita mia da Roma per Anagni, dove stette per cinque giorni avanti arrivassi (5) a detta città. Arrivato adunque a grande onore et messo il forzieri (6) nella camera a me consegnata, dove che per carestía di mense (7) mi era

---

(1) Messer Paolo Panciatichi fu da Pistoja, e fu de'valenti scrittori, e poeti piacevoli del secolo XVI.

(2) *Passacaldo*. Svago per passare il caldo, cioè distrazione che non ve lo faccia avvertire. Questa voce ha la stessa ragione che *Passatempo*.

(3) *Palandrano*. Si chiamò così una vesta lunga e larga da portarsi sopra le altre.

(4) *Morello per lo adrieto*. Che fu già morello, ed ora gli è stato dato un altro colore. *Adrietò* per *addietro* è idiotismo or disusato. I contadini però dicono *Arieto*, e *Rieto*.

(5) *Avanti arrivassi*. Qui c'è la ellissi della particella *Che*.

(6) *Forzieri* per *Forziere* è uno di quegli idiotismi che già furono comunissimi; così *taglieri* per *tagliere*, *cavalieri*, *barbieri*, ec.

(7) *Per carestía di mense*. Per difetto di tavole o, come or direbbesi, di tavolini. Il dir *mensa* in questo significato è improprio, perchè la mensa è il tavolino su cui si mangia.

forza che nello spogliarmi lo mettesse in sul forzieri, dove questo ancora stava serrato, che direte voi, che lo conobbe allo odore come fusse stato un bracco, nè si potè tenere che, così rinchiuso com' era nel forzieri, non dirompesse (1) in nelle parole ingiuriose, borbottando, le quali mi furono referite da chi era presente la notte (perciò che io stetti con l'auditore del criminale due notti), et le parole furono queste o simili: « Donque (2) debbo essere così maltrattato da chi (3) io sono stato et al presente mi ritruovo al servizio suo? et ho consumati li anni e 'l pelo et la pelle, et li altri migliori miei commodi nella servitù delli antichi di casa vostra? Son questi li meriti, son queste le speranze, son queste le prerogative che io sperava riportarne? è questo il recompenso (4) delle mutazioni da mantel civile a palandrano, da essere stato transformato da morello in color di pel di leone? » Simili parole et cotali lamenti vennero a li orecchi miei, perchè a pietà di lui mi movessi, come fece il Circasso con la bella Angelica; ma contro ogni sua oppinione (5) mi ritrovava allora (come v' ho detto) fuora di palazzo a dormire col prefato Auditore. Ma bene vi si ritrovava solo il cappellano di Mons. Governatore, il più amorevole et dolce pastricciano (6) che mai mandassi fuora Milano in alcun tempo; et udito il lamento del palandrano, et li interrotti suspiri che dalle fis-

---

(1) *Non dirompesse* ec. Non venisse in parole ingiuriose, non cominciasse a dir parole ingiuriose.

(2) *Donque* per Dunque è idiotismo tuttora vivo a Pistoja.

(3) *Da chi io sono stato* ec. Singolarissimo costrutto, che è buona scorciatoja. Volendo parlare secondo grammatica, era da dire: Dunque debbo essere così maltrattato da colui, al servizio del quale sono stato, e mi ci ritrovo anco al presente?

(4) *Recompenso* per Ricompensa è voce al tutto fuori d'uso.

(5) *Oppinione*. Questa e simili voci si scrissero già con la *b* o *p* raddoppiata; ma ora non più, salvo *robba* e *doppo* che si odono tuttora.

(6) *Pastricciano*. Suol dirsi tuttora di una persona queta, serviziata, e come si suol dire, di buona pasta.

sure del forzieri uscivano, non meno pauroso che stupefatto, dubitò (come esso poi mi referì) che non fusse qualche male spiritaccio (1), et così cominciò con il *qui habitat* (2) et altre sante et buone orazioni a fare esorcismo al forzieri, donde venivono le parole, pensando che quivi, o almeno in altra parte della camera, fusse o lo spirito di Merlino, o qualche più ignota fata, o maga o maliarda. Et così il povero sacerdote dalle tremende et insolite parole lamentevoli del palandrano spaventato, stette come Dio volse quella notte; che mi penso, et per certo tengo, che fece quella notte più d'un voto, passando pieno di paura et stupore senza sonno quella notte. La mattina, venendo io a Palazzo, et andando in camera dal prefato sacerdote, mi fu narrata tutta la maraviglia che aveva udita la notte passata, affermando mai alli suoi giorni avere nè lui, nè da altri udita dire, la più stupenda (3), che li pareva la voce d'un bergamasco fioco et bene infreddato. Io, a cui noti sono li tratti di questo inquieto del palandrano, chè non li basterebbero li trionfi di Settimio, subito m'indovinai esser lui che aveva voluto con il lamentarsi fare di non essere in questo governo da manco del prelibato nuovo tabarro, dissi: « Mons. non temete, perchè questi romori o favellii della notte vengono dalla fantasima o dalla tregenda ». Il buon cappellano, che non sapeva che cosa fosse fantasima, e manco tregenda, molto ne restò maravigliato; allora io con una finta fabula (4) dell'una et dell'al-

(1) *Male spiritaccio.* Cattivo spirito, spirito maligno. *Male* per *Malo*, come sarebbe da dire, chi volesse usar questa voce, fu usitatissimo agli antichi, quando lo ponevano dinanzi al sostantivo.

(2) *Qui habitat.* È il principio di una orazione per gli esorcismi, che qui è presa per l'orazione istessa.

(3) *Avere nè lui, nè da altri* ec. Questo è un bell'esempio della figura zeugma, il cui pieno sarebbe: Aver veduto egli, nè da altri aver udito che avesse veduto.

(4) *Fabula* per Favola è parola latina schietta schietta, nè ora si comporterebbe.

tra gli detti ad intendere, esser certe (1) nate del sangue della befanía (2) et delli stregoni; et quivi tanto dissi, che penso un giorno farvene ridere non poco, quando noi ci abboccheremo insieme. Finalmente partito, et rimaso io solo in camera, cominciai a smagliar il forzieri; et che direte voi (3), M. Orazio mio, che quando dislegava le funi, che io lo sentiva borbottare con un roco dire, che pareva un porco che avessi un randello a traverso della bocca che non potessi stridere. Alla fine, dislegato ed aperto tutto il forzieri, cavai questo fastidioso fuora, et quasi con volto turbato gli dissi: « Va pur qua (4), gaglioffaccio, questi sono gli onori che tu mi fai? queste sono le comodità che io debbo sperare da te? questi sono li affronti che tu hai ardire di commettere in casa un Governatore (5) di campagna? queste sono le paure che tu, senza proposito alcuno, alle orecchie delle persone religiose apporti, brutta bestia incantata? mostro di natura, chi ti ha dato tal creanze (6)? dimmi, imparastile tu quando fusti sottana cardinalesca? apprendestile tu quando indosso a mae-

(1) *Certe.* Qui sta quasi a modo di sostantivo, come chi dicesse *Certe donne.* Così è comune il dire: *Si disse che la cosa fosse così, ma certi affermano il contrario.*

(2) *Befanía.* Quando si vuol nominare quel fantasma immaginario che si dà ad intendere a' bambini, ora si dice *la befana;* che pure è corruzione di *Epifanía,* alla qual voce si accosta più qui il Panciatichi.

(3) *Che direte voi.* Modo di preparare a udir cosa che ha del meraviglioso.

(4) *Va pur qua.* Modo che si soleva usare per temperare l'altrui sdegno, o millantería, o altra passione non significata violentemente; ora si dice dal popolo: *Vien via,* o *Va via.*

(5) *In casa un* ec. Fu usitatissimo il togliere la preposizione *di* appresso la parola *casa,* dovendosi nominar poi il proprietario di essa; e così *A casa il prete, A casa 'l diavolo* ec.; e l'uso non è dismesso affatto.

(6) *Chi t'ha dato* ec. Chi t'ha educato così, direbbesi ora; Da chi hai avuto tale educazione?

stro Marco, con tanto fasto saltando in banca (1), dalle dozzine et centinaja di persone eri con ammirazione riguardato? Furonti da Catenaccio, da Forteguerro, Sandro di Pennecchione, dal Buria o da Rigo del Barba mostre, quando tu con tanta reputazione in dosso al Gonfalonieri o a' Proposti ti mostravi pomposo et spetezzante in Pistoja (2)? È questa la creanza che da Ulivieri mio padre, tanto buono et modesto, imparasti, quando o portando il baldacchino per le solenni processioni, o essendo delle petizioni, o di collegio, eri tanto in palazzo et in duomo onorato? Può fare questo Iddio (3) che tu mi faccia ad Anagni questi scomunicati affronti? Io ho voglia dal capo al piedi (4) di stracciarti o farti una coperta da necessario, o da cavallo, o così intero intero mandarti a Pistoja, et fare che 'l rimanente della tua vita tu stia al servizio di ser Meo o del bisunto Saína (5) ». Non aveva quasi finite tal parole, che, come un cane che abbia fatto danno, tutto mogio cominciò a singultare (6); io, che nel parlare ero venuto in collora (7), pure lo teneva stimulato che mi dicessi la cagione di questo suo tanto lamentarsi. Doppo un suo lungo suspirare et singultare, quasi non potendo riavere il fiato, con lagrime et interrotte parole in questa guisa mi cominciò a parlare: « Se voi non fusse (8) bene informato

---

(1) *Saltando in banca.* Questo maestro Marco era un ciarlatano, che allora si chiamavano *Saltinbanca*, e poi *Saltimbanchi.*

(2) *Spetezzante.* Alteramente borioso; nell'uso volgare di Pistoja è viva tuttora questa non pulita voce in tale significato.

(3) Esclamazione di sdegnosa meraviglia.

(4) *Dal capo al piedi* ec. Di stracciarti tutto quanto, Di farti in due pezzi, si direbbe ora.

(5) *Ser Meo* e il *Saína* erano due Pistojesi amici dell'Autore, coi quali spesso scherza ne' suoi Sonetti.

(6) *Singultare* per Singhiozzare è assolutamente fuor d'uso.

(7) *Collora.* Gli antichi dissero più spesso Collora che Collera. Ora si dice solo Collera.

(8) *Voi non fusse.* Due idiotismi in una sola voce. *Fusse* per *fosse*

della mia lunga et nobil genología (1), io mi sforzerei con quelle più persuasive parole, et evidenti ragioni mostrarvela, che più per me fusse possibile; ma, da che in versi di ciò ne scrivesti a Pistoja, lo tacerò, et similmente porrò da parte il metamorfosi et mutazioni che io ho ricevuti, sì del garbo (2) come de' colori, et nella vostra patria et in Roma, et poi, per emendarli et rappagarli (3), con un poco di velluto vecchio, et con dua braccia di passamano, mi facesti fare certi plebei addornamenti, li quali son questi: et pigliatili et mostratimeli, gli vennero subito gli occhi molli molli; et per tutto il dosso a quattro a quattro gli cadevono le lagrime, quasi volendo far segno di impetrare da me qualche grazia. Vi giuro, M. Orazio, che questo atto, et sua summissione, mi intenerì tutto 'l core, chè quasi ancora io incominciai a lagrimare. Ma, per udir la fine della sua intemerata, gli dissi, et con parole et con cenni, che al suo parlare dessi fine, il quale, le sue parole ripigliando, così disse: « E' non son molti giorni che voi desti la chiave della vostra camera a Batiston Comandi, che prese non so che di quivi, col quale venne prete Bigo, dico quel prete traditore che vi accompagnò alla tinta; quando il pomposo et nobil color di morello mi facesti per il color del pel del lione (4), levare: a sorta mi ritrovava in sul letto, dove il detto prete, vedendomi, con quelli suoi falsi ghigni et dolci paroline disse: « Oh Batistone, ecco il palandrano, morello già, che te ne pare? Egli ringiovanisce et mette un tallo in sul vecchio (5); guarda che colore! Deh con-

è ora fuor d'uso appresso le persone civili; e solo odesi tra' contadini. *Fusse* per *Foste*, come val qui, è anch' esso plebeismo non accettabile, anche se in cambio di *fusse*, dicesse *fosse* o *fossi*.

(1) *Genología*. Ora si dice solamente Genealogía.

(2) *Del garbo*. Garbato modo. Ora direbbesi Del taglio, del modello.

(3) *Rappagarli*. Renderli più vistosi e appariscenti.

(4) *Il color del pel del lione*. Ora si dice con una sola parola, cioè leonato.

(5) *Mettere un tallo sul vecchio*. Si dice tuttora di chi, essendo già

sidera come gli sta bene; io ti so dire che, se M. Pavolo mai va fuora in alcun luogo, e'vorrà che sia la sua vesta pontificale; et invero egli lo merita. Alle cui parole Batiston soggiunse — « Io non lo posso credere, perchè egli è per valersi piuttosto del tabarro nuovo, et non del palandrano, se non per tenerlo per camera. » Tra queste loro contese, tra 'l dubio et la speranza, sento uno ebreo che grida (come sogliono spesso) *ferri vecchi, ferri vecchi;* alle cui dolorose noti (1) tutte le vene mi si agghiacciarono, pensando che quel prete Bigo mi volessi barattare con quella canaglia, dandomi loro nelle mani, temendo che di me non facessero duoi saltambarchi (2) da zingani o da marinari. Stando in questo suspetto, con la grazia di Dio, avendone avuta una calda et una fredda (3), et quasi agghiacciata, si partirono. Ora, come io restassi pensatelo voi, talchè venne, per abbreviare la cosa, il giorno che voi incassasti le robbe vostre per venire ad Anagni, et solo di panni portasti il sajo nuovo et me, et pigliando questo polidoruzzo (4) del tabarro per darli nelli primi anni suoi grandi onori nella campagna, non pensando che 'l senno delli antichi, et le bandiere vecchie fanno onore a'pretori (5), poco ricordandovi che quando venisti a Roma, che partiva allora la Corte di quivi, scontrandovi li signori cor-

vecchio, si mantiene prospero di sanità e aitante della persona. Qui lo applica al palandrano, perchè il palandrano è personificato.

(1) *Noti* per Note è contro grammatica e contro l'uso. Nell'uso si ode non di rado un errore simile appresso coloro che dicono *pagini* per *pagine*.

(2) *Saltambarco*. Si disse così un abito corto, e vile, usato già dai villani e altra gente di basso stato.

(3) *Una calda e una fredda*. Si dice tuttora nell'uso quando a chi vive in ansietà, o in dubbio, si dànno parole, o segni or di speranza, or di timore.

(4) *Polidoruzzo*. Detto per dispregio a chi si pensa di essere vago ed elegante. Ora fuor d'uso.

(5) *Le bandiere*, ec. È tuttora nell'uso il dire Bandiera vecchia fa onore al capitano, quando si vuol difendere cosa vecchia e logora.

tigiani, avendomi in dosso voi, vi facevano infiniti di berretta (essendo allora di color morello però), et vi davono insino di Monsignore. Or considerate, se mai il babarro vi è per arrecare tanto onore alla sua vita! Et insomma vi dico et priego, o che voi mi rimandiate a Roma a vivere più tosto in solitudine, che voi (1) patiate che uno, che venne pur jeri dal fondaco, mi toglia gli miei debiti onori; et fate che questo da voi impetri, se mai poterono in voi, e possono, le memorie della mia servitù, e' servizj fatti alli antichi vostri et a voi». Et quivi, abbassata la rivescia (2) del bavero, et coperto il velluto si tacque. Io, tutto volto al suo volere, conosceva che in buona parte diceva il vero; e così gli rispuosi: «Palandrano mio caro, palandrano noto insino alle estreme parti del Castellaccio, di Piuvica, di Serravalle, di Valdibura, et Lamporecchio (3), ti prometto far sì in questo offizio che tu ti potrai chiamar più che contento». Finito tal ragionamento, lo ripuosi così di sopra nel forziero, il quale, serrandolo (udite, M. Orazio, cosa stupenda) udi' che disse voltatosi al sajon nuovo: «*Chi non domanda non ha; chi non dice le sue ragioni a tempo è come un uomo di stucco*», sghignazzando, garulando (4) che pareva l'amico che voi sapete. Portai quel giorno tutto il palandrano et la sera ancora. Tornato a dormire in palazzo, mi levai per tempo, et essendo tutto solo, presi il nuovo tabarro et di gran vantaggio lo nettai, ripulii et scossi; et ripiegatolo, lo messi col sajo nuovo nei for-

(1) *Vi priego*, ec. Iperbato e costrutto un po' singolare. Il più semplice e usuale sarebbe: Vi prego che mi rimandiate a Roma, piuttosto che patire che uno, ec.

(2) *La rivescia*. *Rivescia* per *Rovescia* è plebeismo che si ode tuttora a Pistoja. La rovescia poi è quella parte o del bavero o delle maniche di un abito, la quale suol tenersi rovesciata in fuori.

(3) *Piuvica*, *Serravalle*, ec. Questi sono tutti paesi del contado Pistojese.

(4) *Garulando*. Questo verbo *Garulare*, forse *Garrulare*, per Esser garrulo, Parlare molto e vivacemente, è nuovo, e non registrato da alcun Vocabolarista. Nell'uso però non c'è.

zieri così in fondo in fondo. Dipoi, ripulito medesimamente con diligenzia il palandrano, et preso lo anellaccio per più sua pompa, andai nella sala dove stava la repubblica tutta di Anagni universalmente raunata per far consiglio, et non altro aspettava che Monsignore Palavisino Govern. Avanti che io entrassi in camera, detti otto o dieci passeggiate per il gran salone in suso et in giuso; or quivi quanti fussino li saluti, quante le sberrettate di sindici, priori, camarlinghi, proposti, officiali varii et altri cappellacci (1), mai narrare ve lo potrei, sempre i guanti, et la mano dove sta lo anello sportando, perchè si vedessi, innanzi: nel quale anello alcuni, ma infiniti nel palandrano si specchiavano, lodando l'uno, et l'altro esaltando insino alle stelle. Voi dovete pensare, se quel gaglioffaccio a tanti onori alzava la coda (2)! e' non arebbe scritto nè ceduto al Giambellotto di qual si voglia Auditor di Ruota, fratel carissimo. Stato io in sala quanto fu di bisogno, entrai in camera, dove era Monsig.e, et salutatolo, senza dire a fatica, sia il ben venuto, avendo adocchiato il palandrano mi disse: « Panciatico, addio: tu hai questa mattina che è qua publico senato il palandrano pontificale! » A queste parole io me lo sentii scostare per letizia dalla schiena non altrimenti che si scosti una scomunica dal muro per il vento, che sia male impastata; tale che questo palandrano è in più gloria et reputazione che fussi mai, et potrebbe servire, volendo però servire, un suo amico, di 25 milia sberrettate (3), et avanzerebbegliene altrettante.

(1) *Cappellacci*. Così si chiamarono famigliarmente le persone di qualche dignità, perchè allora esse sole portavano cappelli a larghe falde.

(2) *Alzava la coda*. Si pavoneggiava, direbbesi oggi, si ringalluzzava, cioè Faceva atti di vanagloriosa sodisfazione.

(3) *Potrebbe servire*. Vuol accennare la riputazione in che era tenuto il palandrano, e dice che gli si facevano tante sberrettate, che ne avrebbe potute prestar 25 mila, de' suoi avanzi, a chi ne avesse avuto bisogno.

LETTERA

Dell'Arsiccio Intronato (1).

Gentilissima Madonna,

Or ch'io sono al sicuro, mi voglio pur cavar questa maschera (2); et non intendo più far lo sciocco. Sorellina mia, voi vi sete ingannata a credere che quello Arsiccio, che faceva il balordo, fosse buono: egli era più falso, più cattivo, e più malizioso che 'l diavolo dell'inferno: e se ben faceva la gatta di Masino (3), egli aveva il pane in mano e 'l rasojo alla cintola (4); e come colui c'ha fatto d'ogni lana un peso, accennava a coppe et dava denari; cercando s' avesse potuto pigliar due colombe a una fava. Ma la sorte volse, che altri si levò prima di lui (5); perchè, come dice il proverbio, l' uomo propone e Dio dispone. Egli si pensò d'andare a pascere, et andò ad arare; et però disse ben colui: i sogni non son veri; et i disegni non riescono tutti: et chi mal pensa, mal dispensa. Et altri disse, mal abbia (6); e disse bene: perche è giusto, che chi cerca briga, la trovi a sua posta; e chi potendo star cade tra via, s'ei rompe il collo, suo danno. Ma il male

---

(1) *L'Arsiccio* fu Antonio Vignali senese, accademico degli Intronati. Scrisse nella fine del secolo XVI.

(2) *Levar questa maschera*. Manifestar chiaramente il pensiero mio.

(3) *Far la gatta di Masino*. Qui vale Fare il balordo senza esser tale: ma nell'uso vale, Fingere di dormire.

(4) *Aveva il pane*, ec. Si dice di chi apparentemente si mostra benigno; ma in cuore è tristo, e vuol nuocerti.

(5) *La sorte volse che*, ec. La fortuna volle che la sua malizia fu scoperta, e postoci riparo. *Volse* per *volle* è idiotismo.

(6) *Mal abbia*. Oggi si dice Malann' aggia.

non sta sempre dove si pone; chè il mondo è tondo, e doppo la notte viene il giorno; et come si dice, ogni tempo viene a chi lo può aspettare: et a chi rincresce stare, pongasi a sedere. Così farò io: nè mi spaventa quel che si dice, che chi vive a speranza, muore cacando (1); ch'io ho pisciato sopra qualche neve(2), et so oggimai quanti pani fanno una coppia, e quante paja fanno tre buoi: e conosco benissimo un bue fra cento persone: o per dir meglio, conosco i miei buoi; nè mi credo ingannare; chè come sapete, più sa il matto in casa sua, che il savio in quella d'altri; e basta. Ma potreste dire: tardi cornò Orlando (3). Io vi rispondo, che il ben non fu mai tardi. E però ancor che la pietra sia caduta nel pozzo (4), e ch'io vegga ch'egli è un zappare in acqua, o come dicono, gittar le fave al muro, e' non si può sforzare il popone (5). Ci bisogna, poi c'abbiamo tocco il culo alla cicala, ch' ella canti: et se ben egli è un stuzzicare il formicajo, o un attizzare il fuoco, e' non importa: quel che ha da esser convien che sia; et chi nasce matto, non guarisce mai. Io son oca, e ora convien ch' io muoja. Et se ben fo il cane dell' ortolano (6), pazienza. Voi sapete, che chi si contenta gode: et io godo, poichè la casa bruscia, e ch'io mi scalderò pur le mani. E se io darò nelle scartate (7), mio danno. Èvvi peggio che morire? Costoro dicono, che il mutar costume, e' l sopportar le

---

(1) *Chi vive*, ec. Modo plebeo vivo tuttora.

(2) *Ho pisciato su qualche neve*, ec. Questo e tutti i seguenti modi si dicono di persona fatta accorta dagli anni e dall'esperienza.

(3) *Tardi cornò Orlando*. Allude al terribile sonar di tromba che fece Orlando dopo la rotta di Roncisvalle; e si dice di cosa fatta tardi ed in vano. Or si dice ancora: *È il soccorso di Pisa*.

(4) *La pietra*, ec. Il male sia fatto già, la disgrazia sia già accaduta.

(5) *Non si può*, ec. Non bisogna affrettar gli eventi; bisogna aspettar che la cosa maturi.

(6) *Il can dell'ortolano*. Non mangia egli la lattuga, e non lascia che altri la mangi; proprietà degli invidiosi.

(7) *Darò nelle scartate*. Fallirò al mio proposito.

corna per forza, è al pari del morire: e però mi delibero di sborrare un tratto, e dire come il Corso; se coglie, coglie, se non mi gabbo; et a chi tocca, tocchi. A me basta mostrare, che non son io quel che ha dato al cane (1). E poichè ho cattivi vicini, bisogna ch'io mi lodi da me stesso; se ben dicono, che chi si loda, s'imbroda. Basta ch'io possa dire, per voi morimmi; e vidi chi mi pianse: e veggio per prova, che l'allegrezza di questo mondo dura poco, e che tutto quello che riluce, non è oro. Egli è mala cosa l'esser cattivo, ma è anco peggiore l'esser conosciuto. Io confesso ch'io presi un granchio (2); e se non fu con due bocche, dicalo chi lo sa. Ma che profitta ravvedersi doppo il fatto, o tardare a pentirsi al capezzale (3)? Chi ha tempo, non aspetti tempo, e pigli il ben quando viene: chè il mondo è fatto a scale, chi le scende, e chi le sale. Le ore non tornano addietro; chè se la cosa s'avesse a far due volte, l'asino sarebbe nostro (4). Ma voi sapete come si dice, meglio è ravvedersi una volta, che non mai, perchè il peggior di tutti i peccati è l'ostinazione. Vengo dunque a far come colui, che perduti i buoi serra la stalla (5); e so ch'egli è un gittare il manico dietro alla pala: pur lo fo, acciocchè non crediate ch'io dorma al fuoco, o me ne vada presso alle grida. Io non sono oggimai il fanciullo di mona Cimbella (6); e mostrerovvi, che voi potete sforzare, ma non ingannare; chè i gattucci hanno aperti gli occhi (7). Nè voglio che si possa dire, che mi sia stata venduta la lepre in

---

(1) *Che ha dato al cane.* Che ha fatto il danno.

(2) *Presi un granchio.* Commisi grave errore.

(3) *Al capezzale.* Al punto della morte.

(4) *L'asino*, ec. Tutte le cose ci riuscirebbero secondo il proposito nostro.

(5) *Perduti i buoi*, ec. Usa il rimedio quando è già avvenuto il danno.

(6) *Non sono il fanciullo.* Non sono uno stordito, uno sciocco.

(7) *I gattucci*, ec. Il tempo de' minchioni è finito. Ora si dice *I micini hanno aperto gli occhi.*

sacco; nè fatto credere, che le lucciole siano lanterne: ch'io non ho mangiato traveggole; e non si pensi nessuno, di farmi Calandrino, nè di farmi comprar la gatta per lepre, ch' ei si ingannerebbe di grosso: perchè quand' il lor diavolo nacque, il mio andava alla banca (1). S'ingannano a partito, a pensar di saperne tanto essi dormendo, quanto io vegghiando. Ma al friggere ce ne avvedremo. Questi che fanno tanto i savj, il più delle volte vengono a cadere del lor asino, o a darsi della scure sul piede. Io ho sempre veduto, che chi più ne ha, più n'imbratta, e chi asino è, e cervo esser si crede, fa la zuppa nel paniere (2). Ma non è ben sempre dire il tutto. Anzi dicono, che è meglio mangiar quel che altri ha, che dire quel che altri sa: perchè in bocca serrata non entrò mai mosca, et la lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso. Perchè chi troppo parla, spesso falla; e perciò dicono, che è saviezza parlar poco, et ascoltare assai; e di qui nacque quel proverbio, un par d'orecchie seccano cento lingue. Ho veduto sempre pentirsi più d' aver ciarlato, che di aver taciuto; ancor che si dica, che chi non parla, Dio non l'ode; e però dicono molti, di' il fatto tuo, e lascia fare al diavolo. Et io confesso, che si perde molto per esser stolto. Che chi non s'arrischia, non guadagna (3): e chi vuol del pesce, bisogna che s' immolli le brache. Ma a me è sempre intervenuto come al cane d' Esopo (4); perche ancor ch'io abbia rotto lo scilinguagnolo, la fortuna m'è stata sempre tanto contraria, chè sempre ho dato sotto le buche; e trovo certissimo quel che si canta: Ventura di Dio, che poco

(1) *Il lor diavolo*, ec. Si suol dire per significare che siamo più furbi e più pratici di altri.

(2) *Chi asino è*, ec. Vuol dire: Chi è dappoco e vuol fare il bravo, all'ultimo si fa canzonare. Il proverbio però è così: Chi asino è, e cervo esser si crede, al saltar della fossa se n'avvede.

(3) *Chi non s'arrischia*, ec. Ora si suol dire con piacevol bisticcio, *Chi non risica non rosica.*

(4) *Come al cane d'Esopo* che per voler il più, perdè quello che aveva in bocca.

senno basta (1). Non feci mai bucato che non piovesse, e credetti ben che piovesse, ma che non diluviasse. Tuttavía non viene un male, che non venga per bene (2). Chi sa? solo Iddio sa il tutto: et accasca in un punto quel che non accasca (3) in cent'anni. Però io mi conforto, che se bene le pere mezze cadono in bocca a'porci, non è però, che chi opera bene talora non venga rimunerato; e che colui che mal vive, non muoja male. Non mi voglio gittar fra i morti (4); chè Dio dice, ajutati, e io t'ajuterò. E veggo, che chi vive, verzica (5); e chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Io son ben sciocco, ma non tanto quanto voi mi fate; e se voi non me lo credete, mettetemi il dito in bocca, e vedrete s'io son terreno da porvi vigna, o da piantar carote; e s'io vi riuscirò meglio a pane che a farina (6). Voi direte forse, no'l voglio provare; chè alla prova si scortica l'asino: e molte cose sono meglio da credere, che da provarle. Nè mi voglio pigliar gl' impacci del Treccia (7): a chi duole il dente, se lo cavi; ch'io non voglio che i peti d'altri rompino le mie brache. Dico che siate savia, e ch'egli è meglio imparare alle spese d'altri: et io che vengo dalla fossa, so che cosa è il morto (8). Così avessi fatt' io! che non mi sarei gittato addosso et ne gli occhi l'agresto, e dettomi: che

---

(1) *Ventura di Dio*, ec. Significa Chi è fortunato, non ha bisogno di aver senno.

(2) *Non viene*, ec. Ora si dice: Tutto il male non vien per nuocere.

(3) *Accasca* per Accade, è fuori d'uso.

(4) *Non mi voglio*, ec. Non mi vo' perder di animo, Non mi voglio disperare.

(5) *Verzica*. Prospera, si mantiene sempre verde, presa la metafora dall'albero. Fin che c'è fiato c'è speranza, dice un altro proverbio.

(6) *Vi riuscirò*, ec. Alla prova vi parrò più accorto di quel che mostro all'apparenza.

(7) *Non mi voglio*, ec. Non voglio ingerirmi di ciò che non m'appartiene.

(8) *Io che vengo*, ec. So per esperienza propria quello di che vi parlo.

il credere e'l pevere inganna le donne. Ma se io feci male, me ne gratto gli occhi: e si può dir per me, che chi semplicemente pecca, semplicemente se ne va all'inferno. E certo io confesso, ch'io fui colto al boccone come i ranocchi: ma di qui a cent'anni tanto varrà il lino, quanto la stoppa (1). E chi avrà mangiato il pesce, cacherà le lische. E se bene il peccato sarà vecchio, la penitenza sarà nuova. Ora il superchio rompe il coperchio; e la forza caca addosso alla ragione. Bisogna, quando altri è incudine, soffrire, e quando martello, percuotere (2); chè giocare e perdere lo sa fare ognuno: et bisogna talvolta pena patire, per bella parere. S'io ho le corna in seno, non me le voglio mettere in capo: chè fallo celato è mezzo perdonato; e cercar d'aspettare il tempo, chè cagna frettolosa fa i cagnuoli ciechi. E però si dice, che non si fece mai nulla bene in fretta, salvo che il fuggir la peste. Perciò voglio lasciar passare tre pani per coppia, perchè io ho sentito dire, che chi guarda ad ogni penna, non fa mai letto. Tanto più ch'io ho da fare con gente strascinata da' cani, e che sa dove il diavolo tien la coda (3): e come dicono, ha portato le nacchere, et è passato da'dipintori. Di maniera che il mio carlino non varrà cinque soldi; oltre che voi sapete, che chi ha poca vergogna, tutto il mondo è suo (4). Voi direte forse: Arsiccio, il cane che vuol mordere, non abbaja; e dove bisognano i fatti, le parole sono d'avanzo. Sarebbe meglio che tu ti arrecassi la man'al petto, et ti ricordassi, che tu non

---

(1) *Tanto varrà il lino*, ec. Si farà un medesimo giudizio delle presenti brighe; niuno se ne curerà.

(2) *Quando altri è incudine*, ec. Quando altri è sottoposto, o oppresso, dee rassegnarsi, toccando a chi è forte, o è padrone, l'usar la forza.

(3) *Strascinata*, ec. Furba ed accortissima.

(4) *Chi ha poca*, ec. Pur troppo è vero che gli sfacciati e gli audaci son sempre più fortunati de'vergognosi e de'timidi.

hai però il fil rosso, per volere esser figlio della matrigna (1); e n'hai fatta la tua parte; e sai che si dice di qua, l'asino che dà in parete, il colpo che dà, lo riceve. Ti lamenti di gamba sana, e ti si potrebbe dire, che non sai ricever li scherzi: e che l'asino bianco ti va al molino (2): e non sai quel che t'anfáni. Tu miri il bruscolo d'altri, e non vedi la tua trave; come se non sapessimo, che sei stato l'asino del pignatajo; et hai fatto d'ogni erba fascio, come falce fenaja. Quando ti è venuto bene, hai arato con l'asino e co 'l bue; e sei andato nelli zoccoli per l' asciutto a tuo piacere (3): ora ti par miracolo, che i granchi vadano a traverso; e bravi a credenza. Non sai tu, che chi ha bocca, vuol mangiare? E' dicono, all'arca aperta il savio pecca; e che il mal pertugio non vuol fine. Tu vai a zonzo per il mondo; nè ti ricordi, che chi va al mercato, perde il latte; e chi non torna di corto, può dire d'esser morto. Tu vuoi una legge per te, e un' altra per gli altri: come se non sapessi, che ogni grillo grilla a sè, et ogniuno tira l'acqua al suo molino (4). Chi prende diletto di far frode, e lascia la via vecchia per la nuova, vuol torre a mattonare il mare, et insegnare a volare a gli asini, o come si suol dire: menar l'orso a Modena, si perde il tempo, le parole, et i passi. Sì che se tu ti sei disposto a volare senza ale; et facevi fondamento in aria, lamentati di te. Tu sai che la salsa non è fatta per gli asini; et ancor che la ghirlanda costi un quattrino, ella non sta ben' in capo ad ogniuno (5). E chi presume, o chi troppo alto sale, fa maggior caduta. Tu ti lamenti che le tue

(1) *Non hai*, ec. Non sei privilegiato, nè da più degli altri, da esser creduto tu solo il maltrattato dalla fortuna.

(2) *L'asino bianco*, ec. Ogni cosa ti va prospera.

(3) Qui rimprovera le dissolutezze dell'Arsiccio.

(4) *Ogni grillo*, ec. Ciascuno opera per proprio utile.

(5) *La salsa... la ghirlanda.* Qui ammaestra che ciascuno dee fare e desiderare quel che comporta la sua condizione; e che a ciascuno non istà bene ogni cosa.

bugíe non ti son credute, et intanto non vuoi credere a gli altri la verità. Anzi io vi rispondo, ch'io sono in cattivo stato per troppo credere, et per lasciarmi menar per lo naso come le buffale; e come colui, che non aveva più malizia ch'una colomba, stando a bocca aperta come i passerotti, quando mi davi ad intendere che la luna stava sopra'l cielo del forno. In fin io trovo ch'ogniuno se'l becca (1); e che quello è tuo nimico, che è di tuo officio (2); e che chi offende, non perdona mai. Uno pensa il ghiotto, l'altro il taverniere; e tra corsale e corsale non si perde se non i barili vuoti (3); nè fu mai un sì tristo, che non si trovasse un peggiore di lui: perchè ogni dritto ha il suo rovescio. E però mi son risoluto esser sempre fedele; perchè io non voglio che mi sia fatto fare il latino a cavallo. Imperocchè per dire il vero, l'uomo buono è impiccato: e dicono, ch'egli è il vero quel che dispiace. Farò dunque l'intronato, e parlerò per proverbi, come i matti; e come chi canta, e trova; perchè è mal sordo quel che non vuole udire; et è mal bussare a' formiconi di sorbo, che fanno orecchie di mercadanti, e ti lasciano gracchiare. Dicono, tu dirai e io farò. Et io mi sono accorto, che questo pigliar le mosche in aria, è un volere esser la favola del commune; et è come volere entrare in un pettine di sette, che tre cava e quattro mette (4). È meglio accordarsi con la volontà del maggiore, et legar l'asino dove vuole il padrone; e non volere andar sopra le cime degli alberi; chè chi fa la

---

(1) *Ogniuno sel becca.* Ciascuno ha le sue fantasíe, o le sue stranezze: *Chi sel becca in un modo e chi in un altro,* dice un poeta.

(2) *Quello è*, ec. È vero che spesso chi esercita un'arte o un ufficio è nemico di chi esercita quell'arte o ufficio medesimo.

(3) *Tra corsale*, ec. Quando le cose passano tra due furbi e tristi, è difficile che l'uno giunga a ingannar l'altro, se non di cose lievissime.

(4) *È come volere*, ec. Il far così è un voler fare opera vana, e che non approda a nulla.

casa in piazza, un dice ch' ella è alta e l'altro bassa: et quel che pone il suo culo in consiglio, l' uno lo dice bianco, e l'altro vermiglio. Et benchè dicono, voce di popolo, voce di Dio; nientedimeno voi sapete, che non ci è bestia più pazza di quella del popolo, nè acqua più grossa di quella de'maccheroni. Però io mi guardo da due cose, l' una da' segnati da Dio, l' altra dalle acque chete(1). Et benchè il proverbio dica: Dio mi guardi da oste nuovo, io ho pur trovato, che ogniun conta della fiera, come egli andò per essa; e che talora per un brutto viso si perde una buona compagnia: e che porco pigro non mangiò mai pera mezza. Laonde si dice, che i dispetti e rispetti guastano il mondo; et che, tanto è il ben che non giova, quanto il male che non nuoce. E chi non vuol ballare, non vada al ballo, perchè poich' altri v' è dentro, bisogna ballare; e non far come il moccione (2) dell' Arsiccio, che si lasciò fuggire i pesci cotti di mano. O sciocco, come ti sta bene ogni male! Va datti in un monte di lolla (3), e non comparire più tra le genti. È possibile, che tu che fai il gigante, e vuoi dar norma a gli altri, ti sia lasciato tirar le noci in capo, e menare in caparuccia di questa sorte (4)? Rispondo che chi fa come può, non fa mai bene, e che contra due non la potrebbe Orlando; et s' io stetti cheto, e non mi dolsi, lo feci perchè non mi fosse detto, sempre la più trista ruota del carro è quella che gracida. Che ha da fare la luna co' i granchi, intromettendomi io dove non bisognava? et era per certo che non si direbbe per me, viene l' asino di montagna, e caccia il

---

(1) *Acqua cheta* si dice Chi è negli atti benigno, parla poco, e non dà a divedere il suo interno pensiero.

(2) *Moccione*. Or si dice Moccicone, e vale Sciocco, Dappoco o simile.

(3) *Datti*, ec. Or si direbbe: *Vatti a riporre, Non comparir più in pubblico.*

(4) Ti sia lasciato sopraffare, e soverchiare così.

cavallo di stalla (1). E però io mi stava come il prete della poca offerta ; chè per non più potere l'uomo si lascia cadere. Ma non è ch'io non vedessi il mio male; perchè al tutto è orbo chi non vede il sole. Pur come vedete, la paura guarda la vigna. Io volli più tosto che si dicesse, qui fuggì il tale, che qui fu morto il tale; tenendo speranza in quel che si dice: Siedi e gambetta, e vedrai tua vendetta (2). Ma chi ha la prima, non ne va mai netto. Quell'imboccarsi per man d'altri è un non satollarsi mai. Io vorrei vedere un tratto, s'io potessi cavar la muffa di questo vino: perciò che questo giocare alla falsetta, è un rinegare il Petrarca. Et voi sapete ch'io so, che chi ti fa più carezze che non suole, non va a buon camino; perchè o tradire, o ingannare ti vuole. Quel servire di pediglio (3), cantar bene e ruspar male, è un'arte del diavolo. Ma chi ha cotto il culo co'ceci, come io (4)..., e Basta, elle non son cose da stare a martello ; ch'io ho udito dire più d'una volta, che le galline si pigliano con belle belle, e non con scioca scioca (5); et che tal mano si bacia, che si vorrebbe veder mozza : e che non è ingannato se non chi si fida. Pur io m'accordo volentieri alla pace et al caldo, come le pecore : et dico, preso per uno, preso per mille (6). Io non tengo di rubare il porco, per

---

(1) *Viene l'asino*, ec. Viene l'indegno e caccia via il più degno.

(2) *Siedi e gambetta* ec. Dissimula le ingiurie, chè o prima o poi la vendetta verrà. Altro proverbio: *Chi s'adira non si ricatta.*

(3) *Servir di pediglio.* Far da mezzano alle altrui ribalderie.

(4) *Chi ha cotto*, ec. Chi è uomo pratico del mondo. Veramente si disse : *Aver cotto il cul ne' ceci rossi.*

(5) *Scioca scioca.* Voci con le quali si scacciano le galline; ora si dice: *Sciò.* Il proverbio significa: gli uomini si lasciano prendere, e si affezionano con le belle ed amorevoli parole; e non col contrario.

(6) *Preso per*, ec. Vuol dire che tanto è l'esser preso per un fallo come per mille. Un altro proverbio : *Tanto è puzzar d'un aglio che d'una cesta.*

dar poi i piedi per limosina (1): nè manco far come il Zolla, che dava dieci pecore nere per una bianca; perciocchè io so, che l'amore è cieco e pazzo: e però dico, io piangerò per noci et essi per aglio (2). Io m'accorgo che ogni bel giuoco rincresce ; e ben spesso si piglian delle volpi. Non giova dire, per tal via non passerò, e non beverò della tale acqua; ch' io fui forzato di bere dell'acqua di Fontebranda anch'io, benchè mene facessi schifo; e conobbi che bisogna pregare Dio della buona sorte, che ci guardi di quel che ci avezzaremmo. In fine il diavolo non è sì brutto, come si dipinge: e molti uomini sono come la castagna (3); ancor che si soglia dire, che rade volte la vista inganna, pur credasi, che a cane che lecca cenere è mal fidarli la farina; perchè è come porre il lupo per pecorajo, et andare alla gatta per lardo. Io fuggii bene il ranno caldo, e dubitai un tempo di non mi dare in un trent' uno (4); temendo di non esser fatto morire di tisico (5); ma voi sapete, che nessuno si può guardare da man di traditore. Io fui colto al sonno, perchè men'andava dietro a quel proverbio, legala bene e lasciala andare; piscia chiaro e fa le fiche al medico (6). Chi non la fa, non la tema. Io levai la lepre, et un altro la prese: io rimasi in pian di Capecchio, con le mani piene di mosche ; et avrei dato volentieri d'un chias-

(1) *Non tengo*, ec. Biasima que' tristi che commettono ree azioni, sperando di rimediare col far limosine, e ingrassar preti.

(2) *Piangerò per noci*, ec. Io potrò esser da loro offeso di tanto; ma essi saranno offesi da me per molto più; e piangeranno lacrime più amare delle mie.

(3) *Come la castagna* che alle volte è bella di fuori, e dentro ha la magagna, come seguita il proverbio comune.

(4) *Dare in un trentuno*. Imbattermi in qualche malanno. Ora è modo fuori d'uso.

(5) *Di tisico*. Ora si direbbe di *tise* o di *etisia*.

(6) *Piscia chiaro*, ec. Modo volgare e basso che significa Opera onestamente, e non temere nè di leggi nè di pene. Ora si dice *Chi piscia chiaro ha in tasca il medico*.

so tre quattrini (1). Il bell'è, che il danno abbraccia la vergogna: ch'io persi il capitale e 'l credito; chè pareva ch'ogniuno dicesse, vello, vello. E chi meglio mi voleva, peggio mi faceva; perchè all'albero che cade ogniuno grida, taglia, taglia; et al can che fugge, dàgli, dàgli. Per tanto mi ricordo di avere udito dire, Dio mi guardi da furia di popolo, da cattiva giustizia, e da man di traditore. Ma chi scappa d'un punto, scappa di cento; e non è in tutto savio colui, che non sa bisognando esser pazzo. E poi feci l'intronato (2); volsi prima perdere il dito che la mano, avere il danno e non le beffe; acciocchè non si dicesse per me, cornuto e bastonato, e fammelo ballare. Io mi sento fin qua zuffolar le orecchie; e parmi udire questa tua cantafavola: Arsiccio, io non t'intendo; e non vorrei che tu parlassi bucherato (3), nè mettessi la pulce ne gli orecchi altrui in questa maniera. Se tu hai di chi dolerti, parlaci per lettere di scatole; e sciogli un tratto il sacco alla libera; chè qua non siamo indovini, nè intendiamo per cifre. Et se forse ti dài ad intendere d'infinocchiarci con queste tue pastocchierie, tu ti aggiri (4): chè la gatta ha pelata la coda (5); et io ti conosco meglio che la madre che ti fece. Tu ci vorresti mettere il cervello a partito; e ti riuscirà quello che non ti pensi; perchè tu sai, che chi altri tribola, sè non posa, e che ti si potrebbe dire come la padella al pajuolo, ogniuno faccia i fatti suoi; e chi non ci può star, se ne vada, come disse alla serpe il riccio: e non bisogna che ti nascondi doppo al dito (6): chè noi sappiamo anco che non sei

(1) *Avrei dato*, ec. Or si direbbe: Avrei dato tre soldi per trovare un chiassuolo da fuggire alla vergogna.

(2) *L'Intronato*. Il Milenso, lo Sciocco. Ora si direbbe: Feci il minchione per non pagar gabella.

(3) *Parlassi bucherato*. Facessi atto di supplichevole per trovar favore.

(4) *Tu ti aggiri*. Tu ti inganni.

(5) *La gatta*. Tu l'hai da far con persona accorta ed esperta.

(6) *Doppo al dito*. Ti scolpi con frivole e mendicate scuse.

farina da far cialde (1). E potrebbe esser che tu facessi come i pifferi di Lucca, che andarono per sonare, et furono sonati (2). E però non volere andar cercando il male, come i medici, perchè chi ti dà un osso, non ti vorrebbe veder morto. E se ti par poco, abbi pazienza: chè chi tutto vuole, tutto perde; e 'l bene non è conosciuto, sin che non si vede perduto. Tu hai pochi amici, e cerchi d'averne manco. E però, poichè hai da rodere, dovresti sopportare in pace; et arrecarti a bere questo cristero (3); chè in fin in fine i guaj col pane sono buoni (4): e non voler che si dica per te, chi ben siede, mal pensa; perchè tu troverai, che ci è da far per tutto. E sappi che non è gito al letto chi ha d'aver la mala notte. Ségnati dunque a buona mano, e prega Dio che la coltre sia nel letto; chè tal biasma altrui, che tira a' suoi colombi (5). E' non è il peggior male che quel della morte, nè peggior minestra che quella che sa di fumo. Tu ti lasci imbrogliare, e poi t'adiri, e ti maravigli del Ponte a Tressa (6); e non sai che maggior miracolo fa il baleno; e che l'amore e la tosse non si posson celare. Che pur vai tentando i monaci (7), e vuoi pigliare a mattonare il mare. Tu non sei il primo, nè sarai l'ultimo, a chi sia risciacquato il fiasco con le pietre (8); nè tampoco sei solo, a chi siano stati ficcati li giunchi per gli occhi,

(1) *Farina*, ec. Persona schietta e leale.

(2) *Pifferi di*, ec. Oggi si dice *Far come i pifferi di montagna.*

(3) *Bere*, ec. Sopportare con pazienza questo travaglio.

(4) *I guai*, ec. Quando c'è da vivere, più facilmente si comportano i malanni.

(5) *Tira*, ec. Si fa il male da sè stesso. Oggi si dice: Tira i sassi in colombaja.

(6) *Ti maravigli*, ec. Ti duoli se la sventura ti coglie. Il ponte a Tressa è nel cantone svizzero di Ticino; ed è famoso per una grande sconfitta.

(7) *Vai tentando*, ec. Cerchi di attaccar briga con la gente pacifica, e che non ti dà noja.

(8) *Risciacquato*, ec. Fatto pagar care le sue bravate; così i modi che seguono vagliono con poco divario lo stesso.

e fatto cavalcar la capra alla china; e fatto parer l'uno due(1); perchè ogniuno ha il suo impiccato all' uscio (2); nè si serra mai una porta, che non se n'apra un'altra: et in ogni terra si leva il Sole la mattina. Però non ricordare il capestro in casa dell'impiccato; ch'egli è proprio come ricordare i morti a tavola, e farsi malvolere a bello studio. Loda e conforta, e non t'obligare; e sempre de' cattivi partiti cerca il migliore; nè ti fidar di quel proverbio, che chi si contenta, gode; chè egli è mal boccone quel che affoga (3). Tu hai l'esempio innanzi, che dice: alla buona derrata, pènsavi su (4), e credi che non sono tutti uomini quelli che pisciano al muro; chè tal ti guarda la cappa, che non ti vede la borsa. La mia zia soleva dire, che il villano vien sempre col disegno fatto; e che chi è facile a credere, si trova ingannato spesso. Onde io risponderò come colui: i consigli son tutti provati; ma il mio asino non torna a me, nè mi si cuoce il pane; e bisogna ridurre questa cosa a oro, e cavarne quel che c'è, come n'esce; ch' io non posso più stare alle mosse, e mi consumo nella cavezza, vedendo ch' io ho fatto come colui che lava il capo all'asino; e mi son pasciuto di ciancie. Il caso è, ch' io son entrato tanto in bestia, che m' è fatto toccare con mano, e non finisco di crederlo. Tuttavolta io vengo a conoscere, che si grida poco al lupo, ch'egli non sia al paese (5). La verità, dicono che si piegherebbe, ma non si romperebbe giammai; nè è peccato al mondo sì occulto, che non si venga a manifestare; però di-

---

(1) *Fatto parere.* Datogli a vedere una cosa per un'altra.

(2) *Ognuno*, ec. Ciascuno ha le sue afflizioni, e cagioni di rammarico.

(3) *È mal boccone*, ec. Quel guadagno che poi partorisce rovina è ben tristo.

(4) *Alla buona derrata*, ec. Sotto le larghe promesse spesso vi è l'inganno, dunque va restío ad accettare. Un altro proverbio dice: *Da'buon partiti pártiti.*

(5) *Si grida poco*, ec. Vuol dire: È raro che, sparlandosi pubblicamente d'alcuno, non ci sia qualcosa di vero.

ceva la fornaja: se non vuoi che si sappia, non lo fare, e se vuoi tenerlo secreto, no'l dire; chè chi non sa tacere, non sa godere. Et io per tacere ho fatto il gozzo (1); et ora ch'io vorrei parlare, non so con chi: tanto più che questa è una matassa, che sarebbe difficile a trovarne il bandine (2). Ma chi l'ha intrigata, la strighi; et chi ha mangiato i baccelli, spazzi i gusci; perchè chi va alle nozze et non è invitato, se ne torna svergognato; e chi scrive a chi non risponde, o egli è matto, o egli ha bisogno. Però io non intendo andare alla caccia de' grilli, nè esser lungo tempo fastidioso. Se mi scriverete, farete il vostro debito; et io vi risponderò come l'asino che raglia, dandovi per ogni pane tre focaccie (3): et vi dichiarerò questo mio ghiribizzo con altri termini più chiari, perchè io avrei pur caro d'essere una volta inteso: e specialmente da chi non volse mai intendermi, quando io parlava per bocca della verità; dalla quale così lontano vedeva andare tutti li pensieri di coloro, che si mostravano amici di ogni mio bene. Ora mi dovete credere, poichè io sono riuscito profeta, quando, come io v'ho più volte profetizzato, se non vi pentirete del male che avete detto dell' Arsiccio, et vi determinarete da qui innanzi a crederli e pregare Dio per lui, il quale quanto sa e può vi si raccomanda. Di Milano, dove egli è in piaceri, e del mese de li asini (4) 1600.

Gentilissima Signora,
Quel che tanto ama voi, quanto voi
amate voi medesima,
L'Arsiccio Intronato.

---

(1) *Ho fatto il gozzo.* Mi sono tenuto in me un monte di cose da dire, che quasi mi fanno gozzo.

(2) *Il bandine.* Ora si dice *il bandolo.*

(3) *Per ogni pane,* ec. Gli scriverà a tre doppj, e più saporitamente.

(4) *Il mese degli asini* è il maggio.

COMENTO DI LORENZO PANCIATICHI

Sopra un sonetto di Gregorio Bracceschi.

Sonetto del signor Gregorio Bracceschi.

Poeta, architetto militare, scultore, disegnatore, ammazzator d'uomini a spirito (1), *in Roma scriba, fariseo, e computista celeberrimo, ec. Fatto nel dottorato del signore Angiolone Angioloni mio nipote, il quale è nato sul Tevere, ha pensiero d'andare a Roma, e fa per arme un agnello mansueto,*

COL COMENTO DI LORENZO PANCIATICHI

letto la sera dello Stravizzo, che si fece a' 6 di settembre 1654, dopo la Cicalata dello Spolverato.

10. Spirto del ciel, che tra noi in terra
10. Indori il crin dell' aurate fronde,
10. Per solcar del Tebro l' incert' onde,
9. Dove l' uom più s' aggira et erra;

10. Col tuo agno umil, che non vuol guerra,
13. Cedesti a Marte, e a Bellona, e a' profondi;
12. Negli arcani del cielo ti tuffi e infondi,
12. Per godere del cielo fra noi in terra.

13. Tu Angiolo fra noi in vero in tutto sei:
11. E sei un Angiolon fra gli Angioloni,
10. Sì che in Asia desíar potrei.

---

(1) *A spirito*. Non co'fatti, ma coll'immaginazione. Del resto tutti questi titoli son messi per giuoco.

9. Dunque tu sei come i Catoni,
14. Che tracannaron sempre gli spruzzoli pimplei;
11. Ma consumi di Pegaso gli arcioni.

154.

Comento sopra l'antecedente Sonetto.

Fu ripreso da certi satraponi, che co' letterati vanno in guinzaglio (1), e che hanno in Parnaso introdotto il magistrato delle riformagioni (2), quel famoso principio del nostro poeta:

Spirto del ciel, che tra noi in terra;

biasimando il verso per esser corto, e dicendo ch'egli era da staffilare con uno stivale: quasichè il sonetto, che fralle bestie poetiche è più d'un centogambe e mezzo (3) (avendone egli 154) (4), dovesse zoppicare per levargli sette o otto piedi. Ma egli hanno a fare con un comentatore che è più tristo d'un birro delle porte. E non sann' eglino che il primo verso, per accattar la benevolenza dell'uditore, vuol esser corto?

(1) *Satraponi che,* ec. qui è detto ironicamente per Persone che pretendono di sapere assai. *Vanno in guinzaglio co'letterati* poi vuol dire che vanno insieme con essi, si uniscono ad essi per parer letterati.

(2) *Il magistrato delle Riformagioni* era quello dal quale, nella repubblica fiorentina, si estraevano i magistrati, e si sindacavan gli ufficiali. Le provvisioni e le leggi stesse dicevansi Riformagioni. Qui forse l'autore ebbe anche in mente i Riformatori di Parnaso di quel bizzarro ingegno del Boccalini.

(3) *Un centogambe.* Un greco antico paragona poeticamente al centogambe una nave mossa da molti remi.

(4) *Avendone* 154. Il sonetto, essendo di 14 versi di 11 sillabe ciascuno, viene ad avere 154 sillabe.

avendone noi mille esempi? Ma può servir per tutti il principio di quel prelibato sonetto:

Felicissimo Porto Ferrajo,

che è più corto del solito. E che sia il vero, conciliata che s'è la benevolenza, ne fa immediatamente il poeta uno di sedici, dicendo:

Che racchiudi in te la bellissima Isabella mia;

seguendo poi:

Come è felice ogni tua via,
Che n'ha lasciati sconsolati più d' un pajo.
Oh s' io avessi nome Niccolajo! ec.

Basta, mandate le staffilate in guarnigione (1) su questo bel sonetto; fate quel che vi detta la vostra censoria asinità; voi non potete negare, che le sillabe del sonetto non stien bene: perchè, con tutto che ritroverete esserci de' versi di quattordici sillabe, e di quelli di nove, ad ogni modo il conto torna; perchè, dovendo essere le sillabe del sonetto 154 (giacchè, per regola di Rutilio, autor delle libréttine (2), undici via quattordici fa quel più, cioè 154) (3), voi le troverete in questo

(1) *Mandate le staffilate*, ec. Date pure delle staffilate a questo sonetto, vale a dire Censuratelo pure quanto vi pare. Il Ruspoli disse che il viso di un tale era così fatto

Da mandarvi i cappiotti in guarnigione.

(2) *Libréttine.* Pronunziasi *libréttine*, come, oltre all'uso dei parlanti, lo mostrano i versi del Burchiello e del *Malmantile*, allegati dalla Crusca.

(3) Le libréttine sono il libretto dove si impara l'abbaco.

per l'appunto: poichè, considerando che in esso vi sono cinque versi di dieci sillabe, due di nove, due di tredici, due d'undici, due di dodici, e uno di quattordici, vengono a far quel numero ch'io vi dissi, e che io vi mantengo, sebbene io son briaco. Gran perfezione certo, far delle stravaganze che riescan bene! in quella maniera che dice un nostro paesano, che ha certe spallacce dove sei facchini potrebbero giuocare al maglio; che, sebben la natura ha fatto seco un ghiribizzo, nondimeno egli si gloria d'aver tanta carne addosso, che servirebbe per fare un bell'uomo con tutti i membri a proporzione.

Intrigatissima è la spiegazione di questo verso:

Spirto del ciel, che tra noi in terra;

per non si sapere qual ciel s'intenda, essendovene sette (1), come sapete; cioè: il cielo della carrozza; il cielo del forno; il cielo dov'è il sole e la luna; il ciel del cortinaggio; il ciel dell'acqua, che è quello quando piove, dicendosi per proverbio: E' rovina il ciel d'acqua (2); il cielo dove non arrivano i ragghi d'asino; ed il ciel che toccano col dito i fortunati; oltre al celone (3), ovver coperta, che si chiama il primo mobile. Ma io credo ch'egli voglia dire del suo nipote, ch'egli è uno spirito qui in terra di quel cielo dove non arrivano i

(1) *Essendovene sette.* Ai sette cieli del Panciatichi si potrebbe aggiungere quello *delle frittate;* come si legge essere stato detto spiritosamente di un cielo dipinto in un soffitto, pieno di splendore e di luce (Vedi il Salvini nelle Annotazioni sopra la *Fiera*, pag. 510, col. 1).

(2) *E' rovina il ciel d'acqua.* È un parlar familiare ellittico, quasi dica *rovina il cielo dall'acqua che piove*, cioè piove tanto che rovina il cielo. Il Panciatichi però scherzevolmente finge che il *d'acqua* indichi sostanza del cielo, per numerare que'suoi sette cieli.

(3) *Celone, ovver coperta.* E tal è il significato proprio di *celone*, come ne avverte la Crusca.

ragghi d'asino; cioè l'invidia de' suoi malevoli, che gli avevano astio perchè egli s' addottorava.

Indori il crin dell' aurate fronde.

Lasciamo stare il costume di Caligola, che si tritava, come cacio grattugiato, l'oro su' capelli (1); e di quell'altro bellumore, che indorò il Culiseo. L'intenzione del poeta è d' alludere all' agnello mansueto, arme del nipote; dicendo, ch' egli indora il capo per esser vittima della virtù: poichè anticamente usava indorar le corna alle vittime; ed oggi, dov' è rimasto qualche avanzugliolo di gentilesmo, s' indorano le corna ne' sacrificj di Venere. Dubbia è la lezione di questo verso, dicendo il manoscritto pisano *di laurate fronde;* con che viene a dire *incoronate;* perchè anticamente gli alberi si coronavano: e non mi dispiace affatto; essendo impossibile che fra quegli allori non vi fossero quattro fegatelli. Ma la più ricevuta lezione è dire *aurate;* intendendosi della buona somma d'oro che si spende in addottorarsi (2): o forse perchè i dottori fanno lauree a più prezzi (3). Basta, la conclu-

(1) *L'oro su' capelli.* Che si indorasse la barba lo dice anche Svetonio.

(2) *Buona somma d' oro che si spende in addottorarsi.* Il nostro Guadagnoli, nelle sestine 42 e 43 del suo spiritoso componimento *Alle Donne:*

> *Nè m' ingannai, chè infatti era dottore;*
> *E il libro mel dicea, l'anel, la vesta,*
> *L'amplesso, ed il cappel che dal Priore*
> *Messo mi venne* pro corona *in testa;*
> *Delle trombe il fragor, la gente accorsa....*
> *Ma più di tutto mel dicea la borsa.*
> . . . .

(3) *Fanno lauree a più prezzi.* Fino a tempi non lontani, il candidato si eleggeva a piacere il professore che gli dovea dar la laurea; e questi veniva a godere più lautamente delle propine.

sione è, che si può dir col Petrarca dell'alloro del dottorato:

> *Sol per venire al lauro, onde si coglie*
> *Acerbo frutto, che le borse altrui,*
> *Gustando, affligge più che non conforta* (1).

E questo il sentimento del Petrarca; non avendo io mutato altro che la parola *piaghe*, e detto in quel cambio *borse*, perchè fa più a mio proposito.

Vien ripreso il poeta nel verso:

> *Per solcar del Tebro l'incert' onde;*

perch'egli abbia usato il verbo *solcare*, che appartiene al bue, e non ad uno che s'addottora. Ma sappia chi lo tartassa (2), ch' egli ha voluto imitar quel poeta che, facendo un madrigale sopra un tal Campiglia che s'addottorava in medicina il giorno sacro a quell'Eroe che col mantello fece vela e camminò sull'onde, concluse:

> *O nobil maraviglia!*
> *Anco il dottor Campiglia*
> *Solcherà sopra una toga il mar profondo*
> *Di medicina; e ne dà lode il mondo.*

Chiama l'onde del Tebro *incerte;* perchè son piene di mulinelli, e perchè a Roma si busca (3) assai su gl' incerti.

> *Dove l' uom più s' aggira et erra.*

Osservisi che l'autore ha detto solo *dove l' uom s' aggira et*

---

(1) *Sol per venire*, ec. Petrarca, parte I, sonetto 6.

(2) *Chi lo tartassa.* Chi il maltratta, Chi il censura.

(3) *Si busca.* Si guadagna.

erra, a differenza degli altri animali che a Roma hanno fortuna: come sarebbe a dire l'oche (1), che vi son tenute in gran venerazione pel servizio che fecero in Campidoglio; ed i buoi, che hanno infin dato il nome ad un fòro (2): però spera l'autore ch' egli abbia a fare buona riuscita.

Col tuo agno umil, che non vuol guerra.

Umile, cioè basso, idest non cresciuto; perchè, se egli fosse cresciuto, vorrebbe guerra: solendo gli agnelli, quando crescono, dar di cozzo con un par di cornaccia, maggiori di quelle travi che diedero il nome alla famosa osteria della Trave torta. E lo dice anche Dante:

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte (3).

Nota che questo modo di dire, *Col tuo agno umil*, non vuole inferire, ch'egli abbia a cedere a Marte e a Bellona; ma usa artifizio il poeta nel seguente verso, dicendo:

Cedesti a Marte, e a Bellona, e a' profondi;

perchè, facendolo lungo e prosaico, mette maggiore spaven-

---

(1) *L'oche.* Dicesi *oca* un uom da poco; e se ne fan de' modi di dire, che la Crusca registra. Notissime poi sono nella storia di Roma antica l'oche salvatrici del Campidoglio.

(2) *Ad un fòro.* Al Fòro Boario. Ovidio ne'*Fasti*, VI, 477:

Pontibus et magno juncta est celeberrima Circo
Area, quæ posito de bove nomen habet.

(3) *Dante.* Nel *Paradiso*, V, 82, 4.

to: siccome fanno i Latini col verso spondaico (1); e come quel poeta che fece un sonetto sopra uno de' Roffi, ed in un verso disse:

Chi dice mal del sior Roffi, si potranno;

soggiungendo nell' altro,

Chiamar goffi:

o come quell' altro, che in un suo sonetto, in morte dell'imperadore Ferdinando II, diceva;

A ucciderti la morte fece un mal atto (2).
Cedesti a Marte, e a Bellona, e a' profondi;

insieme con l'agnello, perchè non è compagnía da lui. Ma

(1) *Verso spondaico.* Il verso composto di soli spondei serve ad esprimere presso i Latini maestà: quindi consacrollo la religione, e a' tempi di Numa fu detto lo spondeo *pontificius pes.* Si racconta di Pitagora, che facesse sonar lo spondeo al flautista per attutare l'impeto di alcuni furiosi.

(2) *O come quell' altro*, ec. È questi un certo Carlo Mormorai, fiorentino, che Perlone Zipoli fa comparire nel suo poema sotto il nome anagrammatico di Romolo Carmari (Vedasi il cantare I, stanza 42, e l'XI, stanza 48). Credevasi costui poeta, e non sapea far neppure i versi di giusta misura; come lo prova il sonetto in morte dell'imperador Ferdinando, a cui il nostro autore scherzevolmente allude anche nei Ditirambi. Intanto porrò qui il sonetto, tal quale di mano del Biscioni sta nell'esemplare Riccardiano degli *Scherzi* del nostro Panciatichi.

O grande imperadore, giusto, benigno e prudente
Per difesa della Chiesa stato fatto,
A ucciderti la morte fece un mal atto;
Si piange dall' Atlante al Ponente.

pęr esser quel *con* instrumentale, ci torna benissimo; perchè, se egli ha da far la cessione, ci vuole lo strumento. Ma che cosa intenderemo noi per que' *profondi*, i quali ha cacciati in terzo con *Marte* e con *Bellona?* Certo che sarebbe difficile lo strolagare, se Dante (1) non ci facesse il servizio di smaltircela (2):

> *Quindi fu' io: ma li profondi fori*
> *Onde uscì 'l sangue,*

non volendo dir altro quei *profondi*, se non quelle cavernacce tanto fonde, che una balestra non v' arriverebbe a tutta mira in dieci volte, l' una dopo l altra, dove stanno le furie, le versiere, i befanoni, l' orco e il bau (3), che ben s' accoppiano con Marte e Bellona, che fanno a gara fra loro a chi fa più polpette al diavolo di carne d' uomini.

> *Negli arcani del cielo ti tuffi e infondi.*

Dimostra il poeta in questo verso, che il suo nipote sa fare la

---

> *Non si potrà senza di te far gente:*
> *Non vorrà il Gran Turco più tregua nè patto:*
> *Il disegno sul buono appunto s' è guasto.*
> *Ah destino ingrato, che lo permette!*
> *Bisognerà pur riporti nell' avello;*
> *Che così morto non ti possiamo ajutare,*
> *O Ferdinando imperator, famoso e bello.*
> *Noi non ti vorremmo già sotterrare;*
> *Ma poichè Morte ha fatto tal macello,*
> *Tu non potresti così morto campare.*

(1) *Dante.* Nel *Purgatorio*, V, 73, 74.

(2) *Di smaltircela.* Di dichiararci con suo esempio che cosa sieno questi profondi.

(3) *Versiere, befanoni*, ec. Nomi di fantasmi immaginarj per far paura a' bambini.

ventura, tuffandosi negli arcani del cielo, come Achereo, di cui cantò il dottissimo Umanista:

Erno Achereo gentil, saggio scoprente
Gli arcani di natura e dell' Egitto.

Fate reflessione come garbatamente usa la parola *tuffarsi*, per mostrarci che chi troppo si dà all'astrología dà un tuffo nel minchione (1). Per quell' *infondi* s' intende, che egli si stilla per far dell'acqua d'Angeloni, più odorifera assai di quella d'angeli (2).

Per godere del cielo fra noi in terra:

cioè, per far tutta la verzicola d'arie nelle minchiate (3), pigliando il cielo per aria, e desiderando egli solamente la stella, la luna e 'l sole; avendo di già il mondo, perchè dice *in terra:* e non gli mancando le trombe, per essere un Angiolone.

Tu Angiolo fra noi in vero in tutto sei.

In tutto sei; a differenza degli angeli da fogna, che non hanno

---

(1) *Dà un tuffo*, ec. Diventa un minchione. Così il Lippi disse di un tale:

Ha dato un tuffo nello scimunito.

(2) *Quella d'angeli.* La Crusca ci dice di che si compone quest'acqua odorosa; ma non ne dà esempj. Ne abbiamo uno nei frammenti delle *Commedie* del Cecchi, stampati con la sua *Dichiarazione dei Proverbi;* Firenze, Piatti, 1820.

(3) *Per far tutta la verzicola* , ec. Per intendere tutto questo gergo, bisogna riferirsene al giuoco delle minchiate; sul quale può vedersi quanto occorre nella lunga nota che fa il Biscioni alla stanza 61 del cantare VIII del *Malmantile.*

se non il capo e gli alioni (1).

E sei un Angiolon fra gli Angioloni.

Qui non si sa se egli pretenda d'imitare Marziale, quando dice di quell'Afra (2), che tralle mamme era una mammona; ovvero il Fioravanti, che finì un sonetto sopra Batistone:

Tutti Batisti son, tu Batistone (3):

non mi piacendo ciò che dicono alcuni, che egli voleva intendere di quell'Angelone, ovvero Angelicone, che fece la statua d'Apollo in Delo (4): nè meno, che egli volesse lodarlo come devoto; dicendo, ch'egli era più devoto di quell'Angelone da Roma, che stava sempre fralle medaglie.

Sì che in Asia desïar potrei.

Asia, idest *Affrica;* avendo l'autore in questa grand'opera preso un poco d'equivoco, e scambiato Asia dall'Affrica: volendo nel suo molto giudizio intendere che, sebbene in Affrica sempre vi hanno novità, e si veggono ad ogni poco nuove bestiacce e nuove strafizzeche (5), non si vedrà però mai un agnello umile rinunziare alla guerra, cedere a' profondi,

(1) *Gli alioni.* Le grandi ali, che racchiudono il viso in mezzo di sè.

(2) *Afra*, ec. Vedi in Marziale l'epigramma 101 del libro I, *De Afra vetula.*

(3) *Batistone.* Quel nano di cui parla il *Malmantile* (cantare III, stanza 65), e sul quale i commentatori di quel poema fanno un lungo e curioso cicalamento.

(4) *Quell'Angelone, ovvero Angelicone*, ec. Angelione e Tetteo, discepoli di Dipeno e di Scilli, fecero per Delo un Apolline, il quale reggeva colla manca le tre Grazie. Vissero nell'olimpiade 54, ossia 564 anni innanzi Gesù Cristo.

(5) *Strafizzeca* è detto qui per Cosa stranissima.

diventare Angelon fra gli Angeloni, esser come i Catoni, tracannare gli spruzzoli pimplei, e consumare di Pegaso gli arcioni: in somma, in Affrica potrebbe *destare*, ma non già trovar queste cose. E po' poi (1), che gran cosa è scambiar Affrica da Asia? Tutt'e due cominciano per la medesima lettera, e finiscono nell'istessa: tutte e due son provincie del mondo; una dette il nome a uno Scipione, e una ad un altro: e se voi guardate nella Carta, non vi corre mai un braccio dall'una all'altra.

Catone è nome proprio: e dicendo Catone (2), non so s'egli voglia dire di quello che non faceva altro che leggere, ed era più ghiotto de' libri, che non eri (3) poc'anzi voi de' beccafichi; onde si chiama il pappone (4) de' libri: o pure di quel Catone che s'imbriacava sempre (5). E però dice, che il suo nipote fa come lui, perchè gli piace il ber bene. Se poi voi avete difficoltà in accordare quel *tracannare* con *spruzzoli*, perchè uno accresce e l'altro scema; guardate il nostro Vocabolario, e troverete che *spruzzolo* vuol dire *trabocco a piena:* e di qui viene *Aver lo spruzzolo*. E se non fosse dopo cena, io vi vorrei pur dichiarar bene, che cosa vuol dire *spruzzoli pimplei* (6): ma abbiate pazienza, lo vo' dire ad ogni mo-

---

(1) *Po' poi.* Alla fin de' conti, si direbbe altresì; ed è usato ad attenuare il significato o l'effetto di cosa già detta o fatta, o pensata.

(2) *E dicendo Catone*, ec. Marco Porcio Catone Censore fu l'uomo di lettere, che nella vecchiaja si dette ad imparare il greco, e morì imparando. Cornelio lo chiama *cupidissimus litterarum;* ed è appunto il *pappone de' libri* del faceto Panciatichi. Quel Catone che, non ostante la sua severità passata in proverbio, solea pigliar qualche sbornietta, è l'Uticense. Si sa che Cesare, per aver veduto Catone ubriaco, si sentì tentato di dichiarar virtù l'ubriachezza.

(3) *Eri* per Eravate è idiotismo comunissimo.

(4) *Pappone* si suol chiamare tuttora un ingordo mangiatore.

(5) *Narratur et prisci Catonis*
Saepe mero caluisse virtus.

(6) *Spruzzoli pimplei.* Pimpla era un fonte di chiare, fresche e dolci acque, e però sacro alle Muse.

do. Ci fu un pittore (e lo racconta il Segretario di stato della Natura) (1) che, volendo mostrare che Omero era l'arcifanfano de' poeti (2), lo dipinse in atto di mandar fuori per bocca quel che aveva in corpo: e intorno intorno tutti i poeti a bocca aperta, che facevano a gara a chi più ingozzava di quell'umor pimpleo, che doveva essere squisito, perch'egli esciva di bocca a sì gran poeta. Questi sono gli spruzzoli pimplei che tracanna l'affamato Angelone, per diventar buon poeta. Oh come bene e copertamente gli descrive il nostro autore!

Ma consumi di Pegaso gli arcioni.

Questo verso è rubato di peso da Dante, quand'egli grida quell'imperador tedesco che stava a bere in Lamagna, e le cose d'Italia andavano per le fratte (3):

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni (4).

Qui piglia Dante, come il nostro poeta, *arcioni* per tutta la sella. È ben vero che giudiziosamente egli non s'è servito del verbo *inforcare*, per essere di mal suono, e da non piacere in un sonetto eroico: oltre che quel *consumare* si riferisce a Catone, detto di sopra, dicendo Marziale:

Tra sei grandi e consumati Catoni (5).

(1) *Segretario di stato della Natura.* Intende Aristotile, che nella cicalata della Padella è chiamato *majordomo della Natura.*

(2) *L'Arcifanfano*, ec. Il principale e più segnalato di tutti i poeti.

(3) *Andavano per le fratte.* Andavano in rovina.

(4) *Dante.* Nel *Purgatorio*, VI, 97, 99.

(5) *Tra sei grandi*, ec. Marziale, nell'epigramma 9 del I libro dice:
Quod magni Thraseae, consummatique Catonis
Dogmata sic sequeris, etc.

Oh che bel vanto, dire a uno che possa metter la sella a quel Pegaso tanto feroce, che faceva scrollare le pietre quando sparava i calci; e che fu per far rompere il collo a Bellorofonte! e non solo mettergli la sella, ma cavalcarlo: tantochè, pel troppo strapazzarlo, si venne a consumare gli arcioni. Ond'è che avendo consumata la sella, bisognerà mettergli il basto; e lo vedremo quest'altr'anno andare col basto a Legnaja a portare i poponi (1).

E l'autore nostro, spropositando per muover a riso, spiega *Traseae*, Tra sei, e tutto il resto come si vede.

(1) *Legnaja.* Luogo presso a Firenze, ferace d'ortaggi; donde il dettato, *Portar cavoli a Legnaja.*

CHI FOSSE PRIMA, O LA GALLINA O L'UOVO

Cicalata di Carlo Dati nell'Accademia della Crusca lo Smarrito.

Quel glorioso Suburbano (1) d'Atene, che prendendo il nome dal primo possessore Academo, e la fama dal divino Platone, diede poscia la denominazione e la norma a tutte l'altre virtuose adunanze, fu da persone tanto gravi e severe frequentato, e in esso di materie così alte si discorreva, che dentro a quello non era lecito il ridere. Onde nacque il proverbio adattato a cert'uni, che sempre hanno il mostaccio (2) burbero e maninconico: Tu vieni dall' Accademia. Ma voi, o ben pasciuti, e meglio abbeverati (3) compagni, creditaste bensì col nome la virtù, ma non già l'austerità Platonica, i quali comandaste per legge, che tra i discorsi più serj, si mischiasse gentilmente talora la piacevolezza ed il riso. Ben è vero, che non eseguiti troverete in questa sera i vostri comandi, e mal conservato il bel costume di conchiudere il giocondo stravizzo col brio di Cicalata bizzarra, avendo a me imposto il piacevolmente discorrere, il quale non fui dalla natura dotato di quel grazioso talento (4), che suol eccitar

---

(1) *Suburbano.* A modo di sostantivo vale Villa o Luogo di delizie qualunque, prossimo alla città. Questo luogo, per essere stato proprietà di Academo, si chiamò Accademia; e quivi insegnò poscia Platone.

(2) *Mostaccio* per Viso, Aspetto, è voce bassa e di dispregio, e qui intende esser detta per ischerzo.

(3) *Bene abbeverati.* Che avete bevuto assai e del migliore.

(4) *Talento.* Dote dell'ingegno, o l'Ingegno stesso. In questo significato la voce *talento* è ripresa da' più austeri puristi.

l'allegrezza in una nobil conversazione. Onde io vi giuro, e non è bugía, che, avendo per lo spazio di due settimane eletti, e poi rifiutati, cinque o sei soggetti ridicoli, mi son ridotto a due giorni, senza avere ancora stabilito di che parlarvi. E in questo punto mi sarebbe stato d'uopo il vergognosamente fuggirmi, se da una disputa avuta con questi signori lautissimi Provveditori, non mi fosse stato, quale e' si sia, suggerito l'argomento del mio discorso. Trattavasi iermattina qual fosse il fondamento d'una cena sontuosa. Alcuni affermarono esser la carne col becco (1), ed io all'incontro l'uova, onde nascevan tutti i pennati (2); e perchè una parola tira l'altra, nel voler sostenere la mia proposizione, esaltando l'uovo come principio di gran parte delle cose create, m'esibii (3) a mostrarne l'eccellenze in questa più largamente; e chiaramente provare quel che fin ora è stato indeciso, che l'uovo fosse prima della gallina. Io so che questa non è baja, anzi una speculazione altissima, molto lontana dalla piacevolezza. Ma chi non riderà suo danno, io non sono per volervi solleticare (4). Attenti.

Il problema è fratel carnale (5) di quell'altro: Chi fu fatto prima l'incudine, o il martello? e fu antichissimamente agitato nelle scuole da'primi ingegni del mondo. Onde il Varchi nel capitolo dell'uova sode, si maraviglia, che i poeti non

---

(1) *Carne col becco*. Si chiama così ogni sorta di pollami e di uccelli.

(2) *Pennati* è qui detto per giocoso equivoco come presso il Boccaccio. Frate Cipolla dice di aver veduto volare i pennati; dacchè, se mai, parlandosi sul serio di uccelli, come se ne parla qui, che sono vestiti di penne, sarebbe da dire pennuti. *Pennato* poi è arnese d'agricoltura notissimo.

(3) *M'esibii*. Mi proffersi, Mi mostrai disposto. È d'uso ancora; ma è un latinismo affettato.

(4) *Solleticare*. Era più naturale il dire: *Farvi il solletico*; chè *Solleticare* si usa più che altro al metaforico.

(5) *Fratel carnale*. Simile, Di ugual natura e qualità.

abbian mai soluta la questione, chi fosse prima la gallina, o l'uovo; e pure è bella considerazione. Ma con sua pace, il Varchi prese un granchio come una balena (1), a dire, che i poeti dovessero sciogliere una questione, che il torla a' filosofi, sarebbe giusto come levarla di sull'altare (2). Non si curi d'entrare in questo pelago chi non ha fatto il corso (3), e chi non sa che cosa sia l'ente, la materia prima, il quod quid, e il termine a quo, e ad quem, la sustanza e l'accidente, la materia e la forma, e tutte quell'altre tantaferate, che non finiscon mai (4). Nè ve la pigliate a gabbo, pensando ch'io mi burli. Plutarco: io dico Plutarco quel grande omaccione, nel suo Simposio ne fece una stampita delle buone, per ritrovarne il bandolo; e Macrobio ne' Saturnali, non mondò nespole (5). E per detto di Censorino, Aristotile, e Teofrasto, e molti altri Peripatetici asseriscono questa essere una questione insolubile. Oh questi mi pajono uomini, e non orciuoli (6). Ma più crederete, ch'io parli sul sodo, quando io vi dirò, che questo medesimo problema fu trattato dal primo dottore della

(1) *Prese un granchio*, ec. Commise un errore gravissimo.

(2) *Sarebbe come levarla*, ec. Sarebbe un usurpar loro un incontrastabil diritto. Questa frase si usa ora ad altro proposito. Altri ha roba ghiotta e appetitosa dinanzi, e pure ne profferisce altrui. Chi ascolta, o colui stesso a cui è offerta, per mostrare che l'accettare darebbe cordoglio all'offeritore, dice: *E' sarebbe come levarla di sull'altare.*

(3) *Non si curi*, ec. Parafrasa quel di Dante:

> *Non vi mettete in pelago, chè forse,*
> *Perdendo me, rimarreste smarriti.*

(4) Canzona il gergaccio degli Scolastici, e dei Peripatetici.

(5) *Non mondò*, ec. Frase comparativa, per la quale si significa che in una data impresa altri si diede briga quanto una persona ricordata innanzi.

(6) *Uomini e non orciuoli*. Modo faceto per dire Uomini solenni e di proposito.

nostra religione. Bisogna adunque avere il capo a bottega, e badare al giuoco (1), perchè questa è filosofia di tre cotte (2). Alle mani adunque, disse colui, che non l'aveva. Se noi fermiamo (3) che le cose abbiano qualche principio, come potrà mettersi in forse le più composte, e più grandi, dalle più semplici, e minori essere originate? Che però le capanne furon prima delle case, le case prima de' palazzi, e i palazzi prima delle città; e andate discorrendo: e così vuole il verisimile, che i legnajoli facessero prima gli zipoli, e poi le lance, sebbene ci sono oggi ancora de' guastamestieri, che fanno d'una lancia un zipolo (4), come appunto avverrà a me, che d'una materia vastissima, e bella, come questa, caverò una mostruosa sconciatura. Or, se questo è vero, chi sarà tanto scimunito, che revochi in dubbio che l'uovo non fosse prima della gallina, in rispetto di quello, semplicissimo e piccolo, tanto varia e maggiore? Inoltre, vedendosi nell'operazioni della natura un certo ordinato progresso, cominciando dalle cose facilissime, per condursi a far cose, non solo difficili, ma talora stimate impossibili, ogni dover vuole, che le prime trasmutazioni degli elementi cominciassero da cose ordinarie e facili. Supposto questo, dico, che assolutamente fu più facile nel formar l'uovo alla terra trasmutarsi in guscio, all'acqua, e all'aria in torlo e chiara, al fuoco il mischiarsi tra loro, e dare il sapore e 'l colore (5); che non sarebbe stato nel generare gli uccelli, il diventare carne, sangue, ossa, nervi, cartilagini, e penne, benchè in tal generazione fosse una meta-

(1) *Avere il capo*, ec. Due frasi che significano Bisogna usar tutto il senno e tutta l'attenzione possibile.

(2) *Filosofia*, ec. Filosofia della più sottile e speculativa.

(3) *Fermiamo*. Poniamo per cosa certa e vera.

(4) *Far d'una lancia un zipolo* si dice di chi incominciando a far cosa di gran momento, proponendosi di farla solenne, va a finire in cosa da nulla e spregevole.

(5) Queste erano le dottrine che veramente allora si professavano circa alle formazioni naturali.

morfosi facilissima, cioè il diventar becco, nel che non solo non si dura fatica, ma c'è chi diventa, e non se n'avvede. Ma passiamo più avanti. In che maniera poteva mai attuarsi meglio la materia a prender la forma, che ristretta in quel globo, quasi in un piccol caos? Potendo un temperato calore esterno senza l'animale distinguere, separare, e disporre gli umori, e le qualità, e suscitare in esso spirito e vita: cosa, che non può seguire degli altri animali, che non solo non possono nascere, se non dall' altro animale, ma nati, hanno necessità della cura e del latte. Nè vale il dire; che il mondo cominciò perfetto, e per conseguenza fu prima la gallina perfetta, che l' uovo imperfetto; nè poteva l'uovo particolarmente esser prima della gallina tutto. Rispondo, che queste voci perfetto e imperfetto sono nomi da noi inventati, e termini respettivi, perchè in natura non si dà cosa imperfetta. L'uovo, considerato come uovo, è perfettissimo, ma come principio della gallina è imperfetto. L'uovo, per detto di Galeno, non è parte della gallina, ma un tutto da per sè (1); anzi strettamente considerata, la gallina è parte dell' uovo, e non l' uovo della gallina. L' opposizione fondata sulla definizione del seme, cioè che egli sia una generazione tendente alla simiglianza di quello, da chi ebbe l'essere, anch'ella val poche succiole (2), benchè ne nasca la massima (3), che non si possa somigliar chi non è, nè aver l' esser da chi non è. Se la natura avesse una sola maniera d' operare, e non infinite, io crederei che la definizione fusse vera; ma io che tengo per fermissimo, che si generino innumerabili cose, perchè una

(1) *Da per sè*. Senza concorrenza e ajùto di altra cosa. Si dice anche *Di per sè*; ma meglio *Da sè*.

(2) *Val poche succiole*. È di niun valore, È debole e inferma. *Succiole* sono le castagne cotte nell'acqua.

(3) *Massïma*. È detto comunemente approvato, o Proposizione che per la sua evidenza è accettata come un principio d'arte o di scienza, e serve di fondamento e di regola. L'usarlo per opinione particolare è erroneo.

materia riceva impressione e virtù seminale, me ne rido. E dove sono i semi delle pietre, degli oleastri, e caprifichi sopra l'altissime torri, e di tanti, e tanti animali nelle materie corrotte? Speculazione penetrata dal nostro divin poeta, quando egli disse:

Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.

Non si ristringa adunque la natura, larghissima nell' operare, e che in guise a noi inescogitabili produce i suoi parti maravigliosi; e tengasi per sicuro, che nell'uovo ella ristrinse i suoi stupori; e quando ebbe fatto l'uovo finì quasi tutte le sue faccende, perchè dall'uovo senza alcuna fatica nacque la maggior parte degli animali. Sicchè l'uovo, non solo fu prima della gallina, ma prima di tutte le cose animate, e coetaneo del mondo, e forse fu prima del mondo, avendo la natura fatto l'uovo per modello. Che però i Pittagorici, secondo Plutarco, attribuirono all'uovo la nascita dell'universo; e per detto di Macrobio, i sacerdoti di Bacco tanto lo venerarono per la simiglianza col mondo. Potrei qui registrare le comparazioni dell' Afrodiseo, di Varrone, del Rodigino, di Paracelso, e d'altri; ma basti il dire, che Proclo sopra il Timeo afferma, l'uovo Orfico essere il medesimo che l'ente Platonico; e che perciò i seguaci di Pittagora, e i sacerdoti d'Egitto s'astennero dal mangiar uova, stimando gran peccato il guastare cosa tanto bella e sì misteriosa. Siccome pessimo augurio, per testimonianza di Persio, fu la rottura di sì nobil composto, da cui, per quanto raccontano i naturali (1), e l'esperienza ci mostra, nascono alcuni de' quadrupedi, assai de' serpenti, molti degl' insetti, innumerabili aquatici, tutti i volatili. Ma qui non

(1) *I naturali.* I professori di scienza naturale, i Naturalisti.

si terminano le grandezze dell'uovo, origine e principio degli uomini e degli Dii. Dorme ben colla fante (1), chi non sa, che quella bambolona, per la quale si messe a soqquadro il mondo (2), nacque dall'uovo di Leda, il quale, per relazione di Pausania, si conservava in un tempio di Lacedemonia, come reliquia. Dall'altro uovo della medesima nacquero quei due bei giovanetti Castore e Polluce, uno de' quali tanto si dilettava di cavalcare, e l'altro di fare alle pugna; onde dagli eroi era volgato appresso i Greci il proverbio: E' nacque dall'uovo. Neocle Crotoniate, appresso Ateneo, dice che l'uovo dal quale nacque Elena, non fu altrimenti di Leda, ma cadde dal cielo della Luna. Erodoto d'Eraclea racconta, che le donne della Luna fanno uova da cui nascono uomini cinquanta volte maggiori di noi (3). Oh che uovoni sterminati! o di quelli si potrebbon fare di grosse frittate, che, quantunque fossero d'un uovo, non avrebbe il Leopardi occasione di dire:

A certi pare una gran maraviglia,
Ch'una frittata già d'un uovo solo
Facesse a una grossa e gran famiglia.

Perchè elle sarebbero al certo più grosse di quelle, che fanno quei reverendi padri (4), nelle quali si smarrisce un mazzo

(1) *Dorme colla fante.* Ora suol dirsi *Dorme colla serva,* che è lo stesso, a chi si mostra ignaro delle cose più comuni e più note all'universale.

(2) *Quella bambolona.* Detto giocosamente per quella bella donna. E qui parla di Elena, la qual nacque secondo le favole, da un uovo che partorì Leda, ingravidata da Giove sotto forma di cigno; e per amor della quale fu fatta la famosa guerra di Troja.

(3) *Erodoto.* Si noti l'antichità della opinione che la Luna sia abitata.

(4) *Que' reverendi.* I frati certosini sono stati celebri fino a questi ultimi tempi di esistenza civile per le loro frittate massicce e saporosissime.

grosso di chiavi, e di queste intese il Burchiello:

O Maestro Abbachista, or dimmi tue
Quant' uova vanno in una padellata,

andando tant'uova a fare una simil frittata, che ci voleva un abbachista a rilevarne la somma. Ma ritorniamo a bomba. Arnobio non chiama apertamente gli Dii della Siria progenie dell'uovo? Uno de'quali Dii si è Venere, per detto di Nigidio, d'Ampelio, e di Giulio Iginio, che non nacque altrimenti dalla schiuma di quegli amici (1) di Saturno caduti nel mare, ma d'un uovo caduto dal cielo nell' Eufrate, e covato dalle colombe. E quell'onnipotente tristazzuolo d'Amore, dond'ebbe origine altronde, che da un uovo, come appunto cantarono Aristofane negli Uccelli, e Orfeo negl'Inni? Che però forse l'uova sono tanto amiche di Venere, e d'Amore, e sono il vero cibo degli sposi novelli; checchè si chiacchieri Ateneo di quegli sguajati de'Naucratici, che proibivano l'uova nelle loro nozze; se però non lo facevano per serbarle tutte agli sposi. Io non ho dubbio, che il pomo, che cadde in tavola degli Dei, non era altro, che un uovo tutto torlo, e che Venere facesse tanto stiamazzo per averlo, come quella che n'aveva più bisogno. Ma per autenticare questa verità con altro che con novelle di poeti, Plinio non riferisce, che Giulia Augusta gravida di Tiberio, perchè spasimava dalla voglia di farlo maschio, covò sempre in seno un uovo, e ebbe quel ch'ella volle? O vedete differenza dall'uovo alla gallina. Giulia dall'uovo ottenne un bel bambino, e Livia dalla gallina una frasca di alloro. Sparziano non racconta, che quando nacque Geta fu dato nuove, che in Corte era nato un uovo rosso, il quale avendo rotto quel fistolo di Caracalla (2), Giulia cominciò a

(1) *Di quegli amici.* Modo coperto, e vivo tuttora, per nominare i testicoli.

(2) *Quel fistolo.* Fistolo si disse già per il diavolo: e qui è come

gridare tu hai ammazzato il fratello? E fu vero. Nacque pure un uovo rosso anche nella nascita d'Alessandro Severo, e perciò dagli augurj gli fu pronosticato l'Imperio: e fu notato da Aristotile, che il nascer l'uova in questa guisa fu sempre misterioso. Che maraviglia dunque, che l'uova fossero consacrate a Bacco, a Cerere, a Diana? che si adoprassero nei sacrificj espurgatorj, e funebri, come con tanti, e tanti autori, se'l tempo lo permettesse, potrei mostrarvi? Se noi consideriamo l'uovo, come cibo, quale è più puro, più sostanzioso, e più vario? La natura l'armò d'una candidissima spoglia, la quale in apparenza è fragilissima, ma calcata per le punte resiste ad ogni gran violenza (1). Lo provvedde di vaso, dentro al quale potesse cuocersi, e quando la gola non avesse inventate pentole, tegami, padelle, e stidioni, può ben cuocersi nel proprio guscio. Ma con qual facilità? Con tale, che in proverbio suol dirsi di quelli, che non hanno alcuna autorità, e' non ha tanto caldo che cuoca un uovo (2). Onde il nostro Bellincioni:

Se volli ier mangiare un uovo fresco,
Per legne non aver, lo cossi al sole.

E i frombolatori dell'Isole Baleari cuocono l'uova sode col semplice girar delle scaglie. Ma che? il semplice tepore naturale della gallina serve in vece di cottura. Del sapore io non voglio parlarne, basta che tanto è il nutrimento, quanto il peso. Egli è un estratto, una quinta essenza, un elisir, un

---

dire Quel demonio, quel diavolo, quel tristo di Caracalla, che veramente fu un di quegli imperatori che meritarono questi titoli e peggio.

(1) Non c'è forza di braccia che possa rompere un uovo chiuso tra le palme, e stretto e calcato per le punte.

(2) Questo modo proverbiale, che pure è assai bello, non è più in uso.

oro potabile, un lapis philosophorum fatto dalla natura, che ne sa più di tutti gli alchimisti. Non c'è vivanda, che non ne riceva vigore e bontà, e che senza (1) non sia scipita. Che vagliono senz'uova pasticci, minestre, torte, potaggi (2), polpette, ripieni (3), e quanto pensò l'industria, e voracità d'Apicio? E l'uova, che a tutte le cose sono condimento, da niuna condimento ricevono: onde pigliatele da bere, sode, bazzotte (4), affogate, tenere, tantoste, maritate, affrittellate, lattate, in frittate, e nello stidione, sempre sono ottime. Sicchè coll'uova sole si può fare un banchetto di cento vivande, e tutte diverse. Se consideriamo l'uovo come medicina, qual virtù non ha egli? elle sono più di quelle di dieci bettoniche (5). Solamente le chiare, che se ne vede miracoli! Io non voglio dir altro, che quand'uno è alla candela (6), e che tutti i rimedj son vani, per esprimere questo caso si suol dire: Ei non lo camperebbe l'uovo dell'Ascensione. I gusci, che pajono inutilissimi, servono a mille cose: i Garamanti gli adoprano per bicchieri, e i re de' Parti bevevano in un uovo legato d'oro: i Pimmei ne fabbricano le case: noi ce ne serviamo

(1) *Senza.* Senza di esso, Priva di esso.

(2) *Potaggi.* Zuppe. È voce francese, stata già in uso fra noi; ma ora dismessa.

(3) *Ripieni.* Sono generalmente di carne battuta, condita e acconcia in un dato modo, che si mette dentro o a polli, o ad altro che ne sia capace.

(4) *Bazzotto* si chiama l'uovo cotto nell'acqua bollente, ma non fatto molto assodare; *affogate* si chiamano l'uova scocciate nell'acqua a bollore, e poi condite con cacio, ed altro: *Tantoste* quelle cotte col burro sopra fette di pane arrostito. Gli altri modi di cottura sono noti generalmente.

(5) La bettonica si credeva aver virtù contro parecchie malattie; e di cosa o persona eccellente soleva dirsi *ha più virtù della bettonica.*

(6) *È alla candela.* È al lumicino, si dice ora, è in fin di morte. Si dice così perchè ad accertarsi se uno è veramente spirato, suole accostarglisi un moccolino alle narici, perchè ogni piccolo alito ne moverebbe la fiammella.

nelle feste baccanali, e per farne le polveri, che son misura del tempo (1). Con ragione adunque fu stimato l'uovo la più cara e preziosa cosa che avesse il mondo, onde col nome di cucco (2), che tanto è quanto uovo, si esprime l'affetto più parziale e più tenero delle madri e de'padri verso i figliuoli, chiamandosi *cucco* il più diletto; quasichè l'uovo fra i suoi parti sia il cucco della gran madre natura. Onde con ragione grida e schiamazza per allegrezza quella gallina, che sì bella cosa partorisce, e dall'o, o, voce di letizia, e di giubilo prende il nome questo piccol mondo animato. Ma già che mi venne menzionata la generazione dell' uovo dalla gallina, per conchiusione di questo mio aborto, mi viene curiosità di sapere il senso di un nostro proverbio, appresso di me molto oscuro: Le galline fanno l'uova pel becco (3). Questo a me pare un indovinello, o un oracolo, non avendo mai veduto alcuno uccello, che faccia l'uova pel becco. So che alcuni lo spiegano, che le galline facciano l' uova per lo beccare, che così dicesi il mangiare delle galline e degli altri uccelli, dal becco, col quale essi mangiano. E che becco sia parola antichissima in questo senso, lo testifica Svetonio in Vitellio. Provano ancora che becco, e bocca sia il medesimo, onde Dante:

> .... *avranno fame*
> *Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.*

E degli uomini saccenti, e cicaloni si dice, che essi mettono il becco in molle. Questa simiglianza di bocca e becco mi fa sovvenire, benchè sia in altro senso, quel che fu detto da un bello spirito delle corna, cioè che elleno sieno simili ai denti, i quali dolgono nel nascere, ma poi ajutano a mangia-

(1) Allora erano molto in uso gli orologj a polvere.

(2) *Cucco.* Veramente la voce fanciullesca di uovo è *Cocco* e non *Cucco.*

(3) Questo proverbio è ora fuori d'uso al tutto.

re: onde non mi maraviglio, che fra i naturali ancora si disputi se l'ossa d'avorio dell'Elefante, sieno denti o corna. Ma per rientrare nel seminato (1), a me non quadra questa interpetrazione del nostro proverbio: Le galline fanno l'uova pel becco ; e per dichiararlo fa di mestieri raccontar prima un bello accidente, riferito da Erodoto nel secondo della sua Storia. Dice egli che gli Egizj, le cose de' quali avevano sette curatelle (2), prima che regnasse Psammetico, si davano a credere d'essere i primi uomini che fossero mai stati al mondo. Psammetico per chiarirsene, diede due bambini a un pastore per allevarsi, con ordine, che niuno parlasse in loro presenza, e che si educassero in luogo solitario con fargli lattare dalle capre (3): e questo fece egli per vedere qual voce, o qual parola prima d'ogn'altra profferissero i fanciulli. Avvenne, che, essendo eglino cresciuti, una mattina si fecero incontro al pastore, che apriva la porta, e colle mani alzate cominciarono a gridare: Becco, becco. Gran forza naturale, che inclina l'uomo al becco! Gran pregio del becco, l'esser la prima voce che naturalmente articoli l'uomo! Maravigliossi il pastore, e sentissi per lo stupore arricciare i capelli; e ascoltando reiterare becco, becco, al re narrò tutto il seguíto (4), il quale ordinò, che si cercasse in qual lingua avessi significato questa voce, e trovandosi, che in lingua frigia, voleva dir *pane*, forse perchè becco e pane siano due cose egualmente necessarie, risolvette che i Frigj fossero più antichi degli Egizj. Tanto dice Erodoto. Io però non concorro nell'antichità de' Frigj; e benchè io creda che becco sia voce cognita e usata in tutti i paesi, e in tutte l'età, ne traggo

(1) *Per ritornare nel seminato.* Per tornare al proposito.

(2) *Avevano sette curatelle.* Erano tutte eccellentemente condotte e pensate.

(3) *Lattare.* Ora si dice solamente Allattare.

(4) *Il seguíto.* Ciò che era seguíto, ora si dice *l'accaduto*, che pure è l'istessa cosa, ma ripreso da' troppo scrupolosi.

un argomento fortissimo dell'antichità della lingua toscana. E dico, che i fanciulli non chiesero altrimenti pane al pastore, ma lo chiamarono col tenerissimo nome di padre, sendo quasi lo stesso il dir becco che babbo; e che ciò sia vero, notisi che Bacco per la trasmutazione dorica dell'Eta in Alfa, è lo stesso che becco; onde a Bacco si sacrifica il becco, e da molti era dipinto cornuto, e becco intero, fra i semibecchi si levi (1). E chi non sa che Bacco è chiamato Padre libero, e Padre Lieo, cioè Becco libero, e Becco Lieo? Stabilito questo, ecco sciolto il nodo. Le galline fanno l'uova pel becco, cioè pel babbo, cioè mediante il gallo padre del pollajo, perchè qui si parla non dell'uova zeffirie subventanee (2), ma delle gallate.

Resti adunque chiaro e provato, quanta sia l'eccellenza dell'uovo sopra ogn'altra cosa creata, e che per dignità e per anzianità egli dee sempre precedere alla gallina.

---

(1) *Semibecchi*, cioè Mezzi uomini e mezzi becchi.

(2) *Uova subventanee* si chiamarono quelle vane e infeconde, che ora diconsi barlacce. *Gallate* sono le uova fecondate dal gallo.

?

LETTERA INEDITA

Di Benedetto Buommattei a Pier Francesco Rinuccini, sopra la rovina di Montefaino in Casentino, rinnovata ai 15 maggio di quest'anno (1641).

Legge immutabile mi sarà sempre ogni vostro cenno, Arciconsolo nostro virtuosissimo. Voi col solo volere potete dispormi a tentar qualsivoglia impresa : nè sentirete da me i protesti di certi scaltriti Ser Tuttesalle (1), che, se chiedete loro un servigio subito vi rispondon: Cosa ch'io possa (2). Voi sapete me'di me quel ch' io vaglio: e io vi conosco tanto discreto, che non vorrete lo 'mpossibile dal fatto mio (3). Il descrivere un paese mai non veduto, e raccontare un accidente per relazione di persone semplici, che pigliano spesso dei granchi a secco (4), ricercherebbe intelletto molto elevato; uno ingegno acuto e speculativo; un cervello fertilissimo, come il vostro, di partiti, di vivezze, e d'invenzioni: un capo grande quant'un cestone, ripien di roba di quella sopraffine per dare spirito alle sue parole, e destreggiando con

(1) *Ser Tuttesalle.* Suol dirsi giocosamente a Persona presuntuosa.

(2) *Cosa ch'io possa.* Modo usitatissimo agli antichi, fino dal tempo di Dante, il cui pieno sarebbe: *Se quello che domandate è cosa ch'io possa farla, la farò volentieri.* Da questo modo franteso, e male usato, nacque senza dubbio lo sgarbato *Cosa* per *Che cosa,* interrogativa, che si ode spesso nell'uso, e che tanto piace a' novelli Erostrati della lingua.

(3) *Dal fatto mio.* Da me. Fu usitatissimo; e ancora si ode, p. e. *Che cosa puoi dire del fatto mio?* benchè ora si dica più spesso in plurale.

(4) *Pigliano,* ec. Errano, Pigliano una cosa per un'altra.

artifizio, saper talora far l'arte dello 'ndovinare. E io ne sono innocentissimo. Io son più muto di questi lumi, che non era quel luogo, di cui si fece non ier l'altro (1) tanto schiamazzo. Io non m'assicuro di non aver potuto 'ntender ostro per meriggio, o per tramontana; chè tanto verrebbe a dire un burron per un campanile: il che se avvenisse per mia disgrazia, so che me n'avrete compassione, e mi scuserete, perch'io non posso dir se non quel ch'io so, ed è questo, riferitomi da coloro che nel venir la mattina a Firenze, e nel tornarsene la sera a casa, hanno sempre 'l sol nelle reni: che a quella parte degli Apennini, che volgarmente si dice la Falterona, soprasta un monte, che dall'altezza sua si veggono tutti gli altri quivi allo 'ntorno, come tanti corbezzoli da un grande abeto. Io per me credo che i moderni gli direbbon tanti pigmei intorno a un ciclopo. Non so se i giganti allor ch'e' si ribellarono al padre Giove lo conducessero lassù colle manganelle, com'e' fecer d'Ossa e di Pelio, decantati da color, che, dicendo il vero, perderebbono il nome dell'arte loro (2).

I paesani lo dicon Montefaíno, e dalla banda volta verso ponente guarda il Mugello, così detto per avventura dagli spessi mugghi, che vi si sentono, essendo quel paese per la gran pasciona, di vitelli molto abbondante; e di là scaturisce il Dicomano che, scorrendo con molta fretta sino alla Sieve, lascia il poco avuto nome (3) ad un castello, da lui diviso nella sua fine. Dall'altro canto apporta l'aurora a quella vallata, piena e pinza (4) di terre nobili, di be' castelli, e di agiate ville, che ha nel fondo una gran pianura serrata attorno attorno da vasti monti, che la rendon simile a un tino: e perciò

(1) *Non ier l'altro.* Parecchi giorni addietro.

(2) *Da coloro*, ec. Dai poeti, la cui arte è quella di mentire, tanto che, se dicessero la verità, non sarebbero più poeti.

(3) *Il poco avuto nome.* Il nome che ha avuto per breve tratto del suo corso.

(4) *Piena e pinza.* Pienissima. Ora si dice più spesso *pieno zeppo.*

di Casentino, quasi case in tino (1), sortì il vocabolo: nello stesso modo che avvenne di Vallombrosa, che valle ombrosa da ognun s'interpreta. Quindi si vede da antro, simile a quel di Cuma, che già si credev'abitato dalla Sibilla, nascer il nostro bellissimo fiume d'Arno, sottil come un fil di refe, il quale allattato poi dalle Chiane, e alimentato da cento fiumi, arriva al piano tanto grosso, ch'e' non si cura più che l'articolo gli serva d'ornamento o di gonfiatura (2). E questa credo che sia la cagione, che quaggiù da noi si dice Arno, e lassù ancor bambino si chiama da tutti l'Arno.

Tale è la forma, e la positura del prefato Montefaíno, com'ho ritratto, non mica dalle carte di Tolomeo, nè dagli scritti del Boccaccio, del Biondo, o di frà Leandro; ma da quel che m'ha riferito a bocca un garzon d'uno stamajuolo (3), che dando va in que' paesi per lo suo maestro lana a filare. Ora che ha fatto Montefaíno? Egli era stato molti e molt'anni, sino dal tempo de' bisavoli de' nostri arcavoli, fermo com'un muricciuolo, duro com'una pina, saldo come un Rodomonte contro a' colpi e all'ingiurie delle stagioni, non curando diacci, e non temendo di venti, non si riscaldando per essere dal sole offeso; e pareva un Socrate colla moglie (4). Ma e' fece alla fine come chi dopo una gran pazienza si versa e dà nelle furie. Aveva nel mezzo della boscaglia che risguarda il Mugello, una valletta, assai piana in fondo, nella quale era un lago, di lunghezza circa a 20 braccia, e di larghezza poco più di dieci, che si chiamava

(1) *Case in tino.* È una etimología da Carafulla; ma potrebbe esser la vera.

(2) *Arno.* In molti casi è vero anche nell'uso presente che quando il fiume d'Arno si è molto dilungato dalla corrente, non si suole accompagnar con l'articolo; per esempio non si direbbe mai, qui a Firenze, *buttarsi, lavarsi nell'Arno*, ma sempre *in Arno.*

(3) *Stamajuolo.* Mercante di stame.

(4) *Un Socrate*, ec. Mantenendosi fermo, e impassibile contro ogni imperversare della natura.

la Gorga nera, perchè l'acqua là entro appariva sempre nerissima. Non so se dal terreno ciò procedesse, o dall'aria, che per la spessezza delle piante, che vi son lunghe una balestrata, non vi può penetrar mai lucida, o pure dalla sua immensa profondità, che per molte prove che affermano avervi fatte, non è mai stato possibile ritrovare. I paesani dicono d'aver inteso da'loro antichi, ch'e' vi rimanesse per una rovina, seguita nello stesso luogo intorno a 320 anni sono, che viene, a esser quella che racconta Giovanni Villani nel 26 dell'11 che seguì del mese di maggio del 1335 (*). Ora, senza essersi punto prima lasciato intendere (1), e senza averne dato un minimo cenno, a dì 18 del passato mese di maggio, cominciò a crepare e spaccarsi in diverse parti, come se fosse stato melagrana; e rovinando al basso terreno e alberi, non solo riempiè l'accennato lago di Gorga nera, così profondo, ma tutta la valle insieme: tanto che ora vi si vede un monti-

(*) Ecco le di lui parole stesse estratte da esso Capitolo da lui così intitolato: *D'una rovina, che fece parte della Montagna della Falterona:* « Nell'anno (1335), a dì 15 di maggio, una falda della montagna di Falterona dalla parte che discende verso Dicomano in Mugello, per tremuoto e rovina scoscese più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie salvatiche e dimestiche e alberi subissò, e assai di terreno intorno, gittando abbondanza d'acqua ritenuta, oltre all'usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere; e gittò infinità quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l'uno vivo e l'altro morto furono presi a Dicomano. La quale torbida acqua discese nel Dicomano, e tinse il fiume della Sieve; e la Sieve tinse l'acqua del fiume d'Arno infino a Pisa, e durò così torbido per più di due mesi per modo, che dell'acqua d'Arno a neuno buono servigio si poteva operare, nè i cavalli ne voleano bere; e fu ora ch'e' Fiorentini dubitarono forte di non poterla mai guarire, nè poterne lavare o purgare panni lini e lani, e che però l'arte della lana non se ne perdesse in Firenze; poi a poco a poco venne rischiarando, e tornando in suo stato ». (*Nota dell'abate Morena*).

(1) *Senz'essersi*, ec. La frase seguente spiega questa, cioè significa, Senza aver fatto o dato segno veruno.

cello assai rilevato, che par quivi nato per via d'incanto. Se egli avesse in cima il finto castello, parrebbe quel d'Atlante, mago celebre, come ognun sa.

Da indi in giù, verso la villa di San Godenzo, ha fatt'un'apertura, di lunghezza presso a due miglia rivoltando il terreno, tutto che pareva calcina spenta. La spaccatura è larga un buon mezzo miglio; ma la terra smossa si dilata assai più, ed è intenerita sì fattamente, che niuno che abbia cervello, s'arrischierebbe d'andarvi sopra, oltre che per più di quattro miglia da ciascun lato vi si veggono smisurati screpoli (1), che dànno cagion di temer di peggio. Il danno è stato di coloro, che nelle boscaglie avevan dominio, perch'è rovinato un miglio e mezzo di bosco, e sono andati male da 600 faggi di grandezza incredibile. Non vi son periti nè uomini, nè animali, almeno domestichi, nè meno de' salvatichi, per quanto si può ritrarre. Nè vi son rovinate case, perchè non ve n'erano. Solo alcune capanne di poco prezzo, dove solevan ricuperarsi gli uomini in tempo di state. Nè sono usciti serpenti, come avvenne già; benchè uno dica di non so basalisco, che forse sarà stata qualche lucertola. Son bene scappati fuor molti pesci, colla pelle nera come carbone, ma di polpa bianchissima, e per chi gli ha gustati, saporitissimi. Lo spavento contuttociò è stato, qual si può credere; onde molti de' convicini hanno sgomberato il paese più che di fretta senza pensare ad altro che alla persona. Ma ella non finisce qui. Perchè dalla banda del Casentino, alle radici della Giogana, vicino al luogo ch'e' dicono a capo d'Arno, s'è fatt'un'altra apertura, a tutta quella plaga terribilissima; perchè calando giù verso Stia, che è nella potestería di Pratovecchio, ha subissato sino a Porciano giurisdizione de' conti di Orbecco una gran tenuta di castagni, da' quali soleva trarsi una grossa rendita.

---

(1) *Screpoli*. Spaccature, o Screpolature del terreno.

Onde sia proceduto un tale accidente, i pareri degli speculativi (1) sono tra loro molto diversi. Alcuni a tremuoto lo attribuiscono; se ciò è vero, bisogna ch'e' sia stato da dirgli Voi (2), perchè sbonzolar (3) da due lati opposti una montagna di quella sorta, non è de' tremuoti effetto ordinario. Altri l'assegnano a rivoluzion di stelle; ma io ci trovo molte difficoltà; attesochè, se le stelle (datemi licenza per vostra fè, che io mi provi un tratto a dirlo alla moda, per vedere in che acqua io pesco (4); se quelle lucciole soprallunari; quegli zecchin del banco dell'aria; que' fior d'aranci ricamati dalla natura in questo dovizioso padiglion de' prati; quelle borchie indorate degli spaziosi voltoni celesti (5), hanno sempre girato da che 'l mondo è mondo, io non so che rivoluzione bisbetica sia stata questa, non più sentita. Oltre che, se alcune stelle posson rompere un monte a solo guardarlo, ciò non poteva seguir in due luoghi opposti, anzi dall'altra banda s'avevano a rassodar da stelle contrarie. Altri voglion, che quel monte fosse pien d'acqua, la quale rodendo sempre il terreno, l'abbia assottigliato tanto, che ora cadendone a un tratto gran quantità, l'acqua sia rigonfiata, e sforzando il luogo più debole, abbia rotto sì come ha fatto. In prova di che aggiungono, che per una rovina simile, seguita circ' a 80 anni sono, vi cascarono infiniti abeti, che l'hanno sostenuto sino al presente: e ora coll'essersi infracidati son caduti con quella falda di terreno che a lor s'appoggiava. E se ad alcun desse noja la distanza de'luoghi smottati a un tratto, so che si difende-

(1) *Degli speculativi.* Ora si direbbe degli scienziati.

(2) *Da dirgli Voi.* Il Voi si dava allora solo alle persone grandi, e qui viene a dire: E' debb'essere stato un tremuoto grande e solenne. Ora si direbbe *Dare del Voi;* anzi in questo caso si sarebbe detto *da dargli del Lei*, perchè il *Voi* si dà anche a persone di bassa mano.

(3) *Sbonzolare.* Far cadere, Far venir giù.

(4) *In che acqua io pesco.* Come riesco nella prova.

(5) *Quelle lucciole*, ec. Queste sono tutte metafore stranissime usate in quel secolo, le quali il Buommattei vuol qui porre in derisione.

rebbon col dire, che il monte è uno, e che sì com'è in un luogo, può esser vuoto per tutto; e così aver per tutto dell'acqua, che gli roda e guasti le viscere; ma sino che una parte sostenta l'altra, si mantiene tutto in piè; ma quando poi una parte cede, tutto va in rovina, come si è veduto più volte in una muraglia; e si può veder nelle girelle d'un tavoliere, che ritte in fila, una appresso l'altra, se una si fa cadere, tutte cascano. Certi bajoni poi dicon ch'e'gli era rincresciuto il vivere, e ch'egli ha voluto far da bellumore, per mostrar che non è sempre vero quel che dice il proverbio, che gli uomini vanno spesso a incontrarsi, e i monti fermi stanno. Voi, signor mio, saprete ritrovarne mill'altre, perciò senza più tediarvi finisco, e ve le bacio (1).

Di V. Arciconsolare Eccellenza,

Firenze li 10 luglio 1641,

Servo in tutt'i modi
IL RIPIENO (2).

---

(1) *Ve le bacio*. Vi bacio le mani. È taciuta la voce principale così per vezzo, essendo usualissima questa chiusa di lettera, e però a tutti intelligibile.

(2) *Il Ripieno*. Era il nome che aveva il Buommattei nell'Accademia della Crusca.

DALLA GIAMPAOLAGGINE

Di A. F. Bertini (1).

I.

Lucardesi.

Ampollose ricette. Io non passo quell'*Ampollose*, che è pretto Latino.

Branchi.

Ora, picchia picchia (2), io mi son poi dato sulle dita. Ecco qui finalmente dov'e' tocca a voi, messer Giampagolo, a ridere. Ho detto sopra, che de' latinismi, a non contar *Dizione*, ne avevi condannati nel signor Bertini solamente quattro, e trovo qui adesso condannatogli di più questo *Ampollose:* che vuol dire, che io sono stato un bell'uomo (3) a dir quattro, quand'io aveva a dir cinque. Ora e' mi par di vedervi, che scappiate qui fuora tutto baldanzoso a darmi l'accusa, e dichiate, come dicono i ragazzi in iscuola, quando si fanno la

---

(1) Vedi la nota posta all'altro brano della Giampaolaggine riportato nella Parte I. pag. 192.

(2) *Picchia picchia.* Gl' imperativi così ripetuti indicano azione fatta e rifatta più volte per arrivare ad un fine: qui sarebbe stato lo stesso che il dire: *Dopo aver picchiato per molto tempo.* Il significato poi di questo parlar metaforico è questo: Dopo aver ripreso voi tante volte, finalmente mi son fatto io degno di riprensione.

(3) *Un bell'uomo.* Ironico : equivale al dire : Sono stato un dappoco.

spia: Padre, egli ha detto *Quattro*(1). Pazienza, oramai il granchio è preso. O via; si dica dunque, che nel rispondere alla critica del signor Lucardesi il Branchi ha errato, perchè v'ha contato manco spropositi di quei che vi sono.

Ora, dopo aver io chiesto venia della mia omissione, venite voi a render conto de' vostri peccati di commissione. Voi qui ci dite, *Io non passo quell' Ampollose*. O come ha fatto a entrar mai questo *Ampollose* in Toscana, quando messer Giampagolo Lucardesi non gli ha dato il passo? Ma, non solamente in Toscana, egli è entrato infino dentro Firenze, dove comunemente si dice *Parlare ampolloso*, *Parole ampollose*. Ora questo *Ampollose*, o messere, v' ha minchionato, perchè quando voi, per paura che di Roma non passasse a Firenze, v' eri messo a fargli il *chi va lì*, all'osteria forse di Radicofani; egli ha preso la via di Bologna, e se n' è venuto a Firenze per Firenzuola (2). Messersì, il Firenzuola appunto è quel che ci ha messo l'*Ampollose* in Firenze; e anche non ce l'ha fatto entrar di soppiatto, di notte, e per qualche buco: voglio dir io, in qualche opericciuola che si trovi di suo scritta a penna; ma ce l'ha fatto entrar di bel mezzo del giorno, e a porte aperte, cioè l'ha stampato in un libro; e di più, per farvi, mi cred'io, dispetto, ce l'ha fatto entrar a cavallo su per un bue, in bocca al quale, dov' e' fa discorrere gli animali, pone egli queste parole (3): *Il confortare S. Maestà all' esecuzione con belle e ampollose parole, non è errore nessuno*. E pure questo *Ampolloso* si trova ancora sul vocabolario della Crusca. Voglio inferire, che voi contro di questa voce adoperata dal Firenzuola, vi mostrate troppo rigido a non volerla passare, quando pur la passa un'assemblea de' primi savj del mondo,

(1) *Quattro* è parola che si usa per iscansarne altra poco dicevole a persone bencreate.

(2) Si noti con quanto garbo è fatta questa circonlocuzione per venire a citare il Firenzuola.

(3) *Disc. Anim.*

che sono i compilatori del Vocabolario, dove ho detto ch'ella si trova. Pensate poi che brusca cera fareste quando vi si presentassero quest'altre, pure del Firenzuola, anch'esse prette latine, le quali sul Vocabolario della Crusca non vi si trovano, e sono *Animadversione* (che si trova ancora in Giovanni Villani), *Improperare, Indicatrice, Truculento,* con alcune altre che io già so d'aver notato, e che ora non mi sovvengono! Ora in sostanza voi non volevi (1) che *Ampollose* passasse, e egli è passato a vostro marcio dispetto. Sapete voi com'ei dicono in Firenze i rigazzi che stanno a veder giocare alla palla, quando il giocatore vuol ribatterla, e che la palla gli passa? *Quel signore,* gridano allora, *voi avete la mestola ch' è bucata.* Ora e noi, quando vegghiamo che voi v'eri messo in parata per ribattere in dietro questo *Ampollose,* e che *Ampollose* non ostante passa, che abbiamo noi a dire che voi abbiate bucato? Il cervello? Ma s'e' dicono che il vostro cervello abbia la natura del punto mattematico, cioè ch'e' sia indivisibile! Ora a questo modo egli è impossibile ch'e' si possa nè fare in pezzi, nè bucare. Anzi v'è chi dice, ch'e' sia anche qualche cosa meno del punto mattematico: ma a questo non mi sottoscriverei, perchè, per concepire il meno d'uno indivisibile, non saprei concepire altro che il nulla. Dico bene che, se ciò fosse vero, vi quadrerebbe a capello uno scherzo d'un Greco, ed è del poeta Lucillio, in un epigramma sopra i campi di Menofane (2): del quale scherzo se ne vale ancora in un epigramma contro Diofanto: Son sì poca cosa, dic'egli, e quasi nulla i campi di Menofane, che, se Epicuro, che pose il mondo composto d'atomi, gli avesse veduti, egli avrebbe detto che il mondo è composto non d'atomi, ma di campi di Menofane. Ora si potrebbe, dico io, nell'opinione di quegli che hanno il vostro cervello per men d'un atomo, rubare

(1) *Volevi* per Volevate, e così i simili, sono idiotismi tuttora dell'uso, e specialmente nel parlar familiare.

(2) *Ant. lib.* 2, *cap.* 7 e 32.

questo pensierio a Lucillio e dire: se Epicuro avesse veduto il cervello di messer Giampagolo Lucardesi, avrebbe detto che il mondo fosse fatto non d'atomi, ma tutto di cervelli alla lucardesa (1).

E questo ti sia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento, com' uom lasso
Ed al sì ed al no, che tu non vedi (2).

II.

Lucardesi.

Tommaso Willis l' Ippocrate d' Inghilterra. È mal detto, asserisce l'autore, perchè Ippocrate fu dell'Isola di Coo, non d'Inghilterra. Dunque chi chiamò il Boccaccio Cicerone dei Fiorentini, Girolamo Tullio del Cristianesimo, Tiziano Apelle dell' Italia errò all' ingrosso. Addio, a rivederci, ammaestramenti della Rettorica.

Branchi.

Addio pure, e mantenetevi sano, ch' e' ce n' è di bisogno. Volete voi ch'io vi dica! Par mill' anni anche a me ch' e' si faccia festa (3), perchè insegna insegna (4), veggo che noi siam sempre da capo, e che non sapete ancor leggere. Volete

(1) *Alla lucardesa.* Alla foggia di quello del Lucardesi; e così si formano nella lingua italiana infiniti modi avverbiali.

(2) *Dante, Parad.* 13.

(3) *Si faccia festa.* Si arrivi al fine di questa censura. Far festa si dice a Firenze per cessare dal lavoro giornaliero, perchè la festa non si suol lavorare. *Festa* poi viene dal latino *fessus*, stanco, perchè la festa è come riposo di chi è stanco.

(4) *Insegna insegna.* Quanto più insegno, Per insegnarvi ch'io faccia.

voi vederlo che il libro del signor Bertini non l'avete saputo leggere? Eccolo chiaro. E perchè e' s' intenda da tutti il nostro discorso, il signor Manfredi nella sua prima scrittura contro il signor Bertini aveva chiamato il Sidenam *Moderno Ipocrate d' Inghilterra*. Ora qui il signor Bertini si ride del signor Manfredi, non per aver chiamato il Sidenam l'Ippocrate dell' Inghilterra, ma per averlo chiamato l' Ippocrate *moderno* dell' Inghilterra. E la ragione del suo ridersene è questa; perciocchè a dire *moderno Ipocrate d'Inghilterra*, si mostra ch' e' ci sia stato un Ippocrate antico dell' Inghilterra; mentre essendo questi termini *moderno* e *antico* fra di loro correlativi, non si può intender l' un senza l'altro. Or qual è l'antico, dice il signor Bertini, che voi dite il *moderno?* L'Ippocrate ch' ebbe nell' antico la medicina è di Coo, e non d' Inghilterra. Non la discorr' egli bene il signor Bertini così? Legghiamo dunque il suo libro, e vegghiamo se, o son io che glielo so dire; o egli è veramente questo il suo discorso. *Tommaso Willis*, son quest' esse (1) le sue parole, *a cui più giustamente che al Sidenam converrebbesi a mio giudizio il nome da voi datogli d' Ippocrate d' Inghilterra; non già coll' epiteto di* Moderno, *perchè non ho mai udito, nè letto a' miei giorni, che l' Ippocrate antico fosse d' Inghilterra, ma sì ben di Coo, isola della Grecia.* Non lo dic' egli chiaro, che non ha difficoltà nessuna a chiamare quell' autore *Ippocrate d' Inghilterra*, confessando che ben ciò gli *si converrebbe?* ma che la sua difficoltà batte solo in quell' aggiunto di *moderno?* Tanto chiaro, che e' vi si può dire : Tornate a leggere, messer Giampagolo, chè voi avete letto male. So ch' e' vi sarà paruto strano, che circa Erasmo io v'abbia detto sopra, che voi non l' avete inteso: ora sappiate che in dir così vi feci cortesía, perocchè m' accorgo adesso che avev' io sempre a

(1) *Quest'esse.* Proprio queste, si direbbe ora.

dire, che non l'avete saputo leggere. E che non dicev' io forse il vero? Se voi non sapete leggere quello che il signor Bertini ha scritto in volgare, come potete voi aver saputo leggere quello che Erasmo scrisse in latino? Chi sa in questo libro del signor Bertini, com' e' vi sia venuto letto quel che voi andavi leggendo? Sicuro, che dov' e' dice *epiteto*, voi che sapevi di legger l'opera d'un medico, avete letto *Pituita:* e dov' e' dice *moderno*, avete letto *fumosterno*, erba, che appunto serve di medicina pe' cancheri; o lettovi qualche altra cosa simile.

Ma dacchè noi siamo sul ragionare della patria d'Ippocrate, vedendo io che siete tanto pericoloso di pigliar de' granchi nel leggere (1), stimo bene avvertirvi, che, se leggete mai il Landino o il Vellutello su quel verso di Dante (2)

Ippocrate, Avicenna, e Galieno,

voi non crediate vero quel che scrivono amendue questi autori daccordo, dicendo il primo, che *Ippocrate nacque nell' Isola di Chio*, e il secondo pure, che *Ippocrate fu dell' Isola di Chio;* mentre questo è uno sbaglio che questi, per altro bravi commentatori, hanno preso, equivocando dall'Isola di *Chio*, a quella di *Coo*, di dove veramente Ippocrate fu: nè un tal errore è stato, per quanto ho letto, avvertito fin qui da veruno. Ora io ho voluto dirvelo, perchè, se questi due commentatori, voi v' abbatteste mai in quel luogo a leggerli, tra il loro dir male, e il vostro non legger bene, non venisse a generarvisi nella mente qualche farfallone così stempiato, che per farlo poi uscir fuori, vi s' avesse a far, come dicono le

(1) *Siete pericoloso*, ec. Correte sempre pericolo di pigliar degli errori, di sbagliare. Questo *siete pericoloso* è costrutto assai singolare, e da notarsi.

(2) *Inf.* 4.

favole. ch' e' fu fatto a Giove quando egli aveva in capo Minerva, che per fargliela uscire, bisognò dargli sulla testa (1).

III.

Lucardesi.

Corredo d' umori. Anche il corpo al vedere ha il corredo.

Branchi.

Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri (2) in quella lezione sul sonetto del Berni, *Passere* ec. dà fino alla carnesecca il corredo, che è una cosa che si mette nel corpo; eccovi il testo: *Non viene adunque il difetto dalla carnesecca; ma dal non avere le appartenenze*, e 'l corredo *che se le convengono*. Tanto che voi vorreste i corpi senza corredo! cioè, senza fornimenti, senza guernimenti; che è quello appunto che vuol dir *corredo*. Bisognerà dunque credere, che voi facciate all'amor con gli scheletri. Ma ditemi un poco, voi che vi maravigliate che il corpo abbia il corredo: quando si dà il corredo alla sposa, le camíce, i grembiuli, le pezzuole, e le cuffie da notte, a chi si dann' eglino, al corpo, o pur credete ch' e' si dieno all' anima? E quegli armati in guerra, che Giovan Villani (3) chiama in mille luoghi *cavalieri di corredo*, per chi credete poi voi ch' e' servissero di corredo, pe' corpi, o per l' anime? Per questo il famoso Redi, che, come valente medico, avea più

(1) Va notata l'arte sopraffina di minchionare che ha questo nostro autore; e come da ogni cosa sa prenderne opportunità.

(2) Sotto questo nome si cela G. Maria Cecchi, celebre notaro e scrittor di commedie del secolo XVI; e quella sua lezione è veramente piacevolissima.

(3) *Lib.* 7, *s.* 74, 88, 119, 121, e 122, e *lib.* 9, *c.* 277.

pratica de' corpi di voi, favellando negli animali, del fegato parte del corpo, adoperò il verbo *Corredare*, Oss. An. 6. *Ciascuno de' duoi fegati corredavasi delle sue proprie vene;* e Oss. An. 174. *Un' altra vescichetta minore* ec. *corredata anch' essa di molte ramificazioni.* Ed è tanto vero che il corredo sta bene al corpo, che gli antichi adoperarono questa medesima voce *Corredo*, per dire il convito, dove non s' empie se non il corpo. Se pure, dopo aver voi messo la filosofia morale negli arpioni, nelle bandelle, e ne' chiavacci, non voleste mettere ora la *Buccolica* nell' anime e negli spiriti, e accordarvi con coloro che sotterrano i morti col pane e 'l fiaschetto. Ma voi pur sopra avete confessato com' è benissimo detto *Nave ben corredata;* dunque la nave non l' avete avuta per corpo, o per aggregato di corpi. O come mai, discorrendoci poco fa degli arpioni, delle bandelle, e de' chiavacci, facevate il filosofo, senza conoscere i corpi? E non sapete voi ch' ei son corpi anche quegli? Dunque, discorrendone e non sapendo ch' e' fosser corpi, ci discorrevate d' una cosa, che non sapevate che cosa si fosse. E i chiodi ch' io vi messi innanzi di Dante, perchè impariate, quegli pure son corpi; e quell' apertura ancora e quello spazio dove i chiodi si ficcano, il Cartesio vuol che sia corpo, e per corpo mattematico anch'io gliel accordo. Che vuol dire, che, se voi avete nulla di spaccato, egli è corpo anche quello, e anche quello avete a conoscere, se volete far bene la parte che avete preso a fare, del filosofo de' chiavacci. Che se poi volete sostenere, come sapete benissimo, che la nave è corpo in genere di corpi artificiali, coll' ammetterci per ben detto *Nave ben corredata*, e per mal detto *Il corredo de' corpi*, venite a esser convinto d'aver detto nello stesso tempo, che *i corpi hanno il corredo, e non l' hanno.* E ora, quante volte s' ha egli a dir qui che voi vi siete contraddetto secondo l' abbaco del vostro unviauno, dove il due conta cento? Diciam *più di millantanove*, e finiamola; e a questo modo voi non ci potrete dar sulla

voce (1) che noi abbiam detto male, perchè noi avrem parlato col Boccaccio (2).

Ma, perchè possiate meglio argomentare quanto il vostro modo di raziocinare sia falso, state a vedere a che cosa egli induce. Voi all' udir *corredo d' umori* venite subito fuori con questo prosetto (3): *Anche il corpo al vedere ha il corredo.* Dunque quand' io udirò Giovan Villani (4) che dice: *Ivi fa gomito il muro*, e *Dalla coscia del Ponte alla carraja*, potrò dare anch' io di sott' ecco il prosetto alla vostra usanza, e dire, *Anche il muro al vedere ha le gomita! Anche il ponte al vedere ha le cosce!* Se io udirò dire a Ricordan Malespini (5): *Era sul corno della città*, potrò anch' io riconvenirlo con una grazia simile alla vostra, e soggiungere: *Anche le città al vedere han le corna!* Non v' accorgete voi dunque, come, andando voi di questo passo, appoco appoco vi condurreste anche a sgomitare le mura, a scosciare i ponti, ed a scornar le città? Ora troppo, troppo, messer Giampagolo (6). Ma queste belle cose non le direste già apposta, è vero? Che so io per me, se in questo giuoco voi ci voleste, come si suol dire, dar pasto! e per usar le parole d' un antico (7), *far come colui della gherminella, che mostra di perder per poter vincere, e aver perduto per poter' acquistare!* Basta, qualunque intenzione voi abbiate, la lascio sopra l' anima vostra (8).

---

(1) *Dar sulla voce.* Riprendere, convincer di errore.

(2) *Nov.* 60.

(3) *Prosetto.* Discorso sguajato e sciocco.

(4) *Lib.* 9. *c.* 256 e 258.

(5) *Stor. cap.* 44.

(6) *Troppo, troppo.* Parlare ellittico che suona: questo è un soverchio e maraviglioso spropositare.

(7) *Pass. fol.* 333.

(8) *La lascio sopra l'anima vostra.* Dovete pensar voi a render conto a Dio: ne gravo la vostra coscienza; o come sgarbatamente direbbe qualcuno: Ne lascio a voi la responsabilità.

IV.

Lucardesi.

Lavorare, fabbricare una scrittura. Ciò che al corpo s'appartiene, s'attribuisce all'ingegno.

Branchi.

Sicchè voi non volete che l'ingegno lavori. O che ha esser per lui sempre festa? Che hanno a tener gl'ingegni sempre serrato (1), e ire a zonzo, e somigliare il vostro, che non istà mai a bottega? Ma sentite poi quest'argomento (e se in questo serviziale c'è poco sale, si fa perchè voi lo possiate tenere (2) un po' più). Per voi non si può dire *lavorare una scrittura,* perchè il lavorare non è dell'ingegno: dunque per voi non si potrà dire, che questa vostra scrittura sia stata lavorata con ingegno! Sorta che nessun l'ha detto, che tanto se ne sarebbe! Or che non vi bastava l'aver sempre detto fin qui a ogni verso uno sproposito, che adesso cominciate a volerne a ogni verso dir due? Due certo in questo verso solo. L'uno è, ch'e' non si possa dire *lavorare, fabbricare,* dell'opere dell'ingegno: l'altro, che male s'attribuisca all'ingegno ciò che s'appartiene al corpo. Esaminiamone uno per volta, e facciamoci dal *lavorare.*

---

(1) *Hanno a tener sempre serrato.* È presa la metafora da' mestieranti, che quando non lavorano dicono di tener serrato, cioè non aprono la bottega.

(2) *Lo possiate tenere.* Vi possa rimanere in corpo un poco più. Ribadisce la canzonatura datagli altrove a proposito della voce *Argomento,* che il Lucardesi disse valere Serviziale, in un certo passo disputato.

Il poema di Dante è egli opera dell'ingegno? E pur Dante lo chiamò *lavoro* (1).

> *A Dio per grazia piacque di spirarmi*
> *L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.*

e c. 1.

> *O buon Apollo, all'ultimo lavoro*
> *Dammi del tuo valor sì fatto voto.*

e a chiamarlo *Lavoro* s'accordò nella vita di lui il Boccaccio: *Mentre egli era più intento al glorioso lavoro.* Infin della grazia di Dio si dice che *Lavora;* guardate se *Lavorare* è solamente del corpo! Cavalc. Fr. Ling. *In vano s'affatica la lingua del predicatore, se lo Spiritosanto non lavora dentro nel cuore.* Sta a vedere, che (2) io ho a cominciare a far con voi anche il teologo! Ma, se dall'insegnarvi da principio la lingua, mi son poi ridotto in ultimo a insegnarvi leggere, crederei per me che, s'io volessi ora mettermi a insegnarvi la Teología, m'avessi io poi a ridurre a farvi pigliar in mano la dottrina cristiana. Ha dunque detto bene il signor Bertini, quando ha detto *Lavorar la scrittura;* e bene ancora ha detto *Fabbricarla.* In Firenze *Fabbricare il processo,* che altro non è che scrittura, è maniera di parlare tanto comune e tanto propria, che null'altra più. Chè, se voi persistete in non voler per modo alcuno consentire il *Fabbricare* all'ingegno, vi metterò a'fianchi Cicerone che disse, *Fabbricar le parole,* per voler dire *comporle.* Ora quello che compone le parole è l'ingegno. Eccovi il passo di Cicerone (3): *Fabricemusque, si opus erit, verba.* E su questo esempio di Cicerone disse *Fabbricare i verbi* quel buon Commen-

---

(1) *Par.* 6.

(2) *Sta a vedere che.* Modo di significare che sarebbe strana una data cosa, se fosse qual poi si dice.

(3) *Acad.* 5.

tatore, che citano i deputati nell' annotazioni al Boccaccio: *Onde sono*, scrivon essi a car. 98, *quelle parole del buon commentatore sì argute, e tanto ben trasportate: ed i verbi* fabbricati *di nuovo son tali, che la grammatica non gli trasse più nuovi di sua fucina*. Andiam ora all'altro capo, il qual è che male attribuiscasi all' ingegno ciò ch' è del corpo. E che si fa egli altro, e da' Greci, e da' Latini, e da noi, che dare all' ingegno ciò ch' è del corpo? Il sottile, il grosso son passioni del corpo ; e pure, *Quegli è d' ingegno sottile, voi siete d'ingegno grosso*, in buon toscano si dice. Il Boccaccio Nov. 19. *Non ti sento di sì grosso ingegno.* Il riscaldarsi, l' agghiacciarsi, son passioni del corpo, e pur diciam tutto giorno, *Il mio ingegno si riscalda.* (Il che può benissimo fiancheggiarsi con Cicerone, che disse *Calescere* dell' anima: *Anima quae spiritu in pulmones ducitur, ab ipso spiritu calescit.*) Diciam, dico, tutto giorno, *il mio ingegno si riscalda, il vostro s'agghiaccia.* Il Petrarca son.

Però lo 'ngegno, che sua forza estima,
Nell' operazïon tutto s' agghiaccia.

E qui parmi che voi mi dichiate: lasciatemi digrazia andare, ch' e' mi fa un freddo ch' i' spirito. Ma piano: innanzi che voi mi scappiate delle mani, ci vuol del buono (1). Ricordatevi che Nicodoro appresso i Mantinesi, perchè nell'attaccarsi a fare alle pugna nessuno gli usciva di sotto se non forbottato d' una santa ragione (2), e' fu da ultimo chiamato a dar le leggi alla patria. Ora, e per questo cerco anch' io adesso che io v' ho fra le mani, di tenervi forte, e di menar le mestole (3)

(1) *Ci vuol del buono.* Ci vuole assai forza e accortezza, Bisogna vincere molti ostacoli.

(2) *Forbottato d'una santa ragione.* Percosso malamente, e quasi pesto da' pugni.

(3) *Le mestole* per dir *le mani*, è metafora scherzevole, usata tuttora.

più ch' i' posso. Poichè chi sa, che dal portarmi bravamente con voi, non sia chiamato anch'io un giorno a dar delle leggi in qualche luogo dov'io vorrei? Stiam dunque saldi (1) su quel che vi siete impegnato a dire, cioè, che *quel che s'appartiene al corpo, non s'attribuisce all' ingegno*. Sentite questo bello avvertimento che dànno intorno all'attribuire a una cosa ciò ch'è proprio d' un'altra, i deputati nell'annotazioni sopra il Boccaccio (2): *Quelle* (traslazioni) *che da cose nascono che si veggono in uso frequente* (come appunto son queste, che noi abbiamo ora alle mani, di *lavorare, fabbricare*),*sono efficacissime, e come facili ad intendere, molto piacevoli e grate all'universale*, e dànno l'esempio nel *misurare*, e *pesare;* che, essendo proprie del corpo, si dànno all'azione dell' animo, e si dice misurare le forze, pesare i giudizj, *come si doleva*, soggiungono, *appresso a' Romani un valente uomo, perchè le sentenze o i pareri al modo nostro si annoveravano, e non si pesavano;* e questi che se ne dolse fu Plinio. *E Cicerone*, seguitano a dire, *biasima alcuni che misuravan le cose tutte col passetto* (3) *dell' utile, nè volevano per cosa del mondo intendere, ch' e' dovesse pesar più l'onesto che il comodo*. Ma mettiamo le parole sue: *Omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt praeponderari honestate*. E queste translazioni, dicon poi, *la natura comune delle cose è verisimile che ce l'insegni, senza che altri abbia a pigliar fatica d'impararle dagli scrittori*. Colla qual regola, e secondo il qual uso comune, senza anche aver la mira a questo passo di Cicerone, voglion che dicesse il Boccaccio Nov. 17: *Dopo molti pensieri* pesando *più il suo focoso amore che la sua onestà, deliberò*. E nel fine dell'opera: *Più le parole pesano de' fatti*. Finalmente con questa

---

(1) *Stiam saldi*. Fermiamoci ad accertare, e a porre in sodo.

(2) Num. 97 a. c. 44.

(3) *Passetto* chiamavasi un quadrello di legno che adoperavasi in Toscana per regolo di misura; e misurava un braccio.

similitudine, sebbene con altre parole, notano che il gentil Poeta disse:

E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance.

Ma, per istare su la quistione in termini dell'ingegno, non è ella proprietà del corpo essere alimentato? Ora l'essere alimentato lo disse pur Cicerone dell'ingegno: *Atque in eo ingenium eius elucere videbatis, quod saepe etiamsi industria non alitur* (sottintendendosi *ut ali debet*), *valet tamen ipse suis viribus* (1). Che cosa è la voce? Un suono che si cagiona dal dibattersi insieme alcune parti dell'animale, come sono la gola, il palato, la lingua, i denti, le labbra: sicchè ell'è cosa del corpo; e pur Cicerone anche questa la diede all'ingegno: *Ardor animi, qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces et querelas solet.* La soavità è un'affezione del corpo grata a'sensi; ma non si trov'ella anch'essa attribuita da Cicerone all'ingegno dov'egli scrive (2): *Suavitas ingenii tui?* Ora che si conchiud'egli con ciò? Quel che si conchiuse da molti quando vi sentirono entrar poco fa col ragionamento negli arpioni, e nelle bandelle, cioè, che voi siete nato sotto un ascendente d'avere a dir sempre roba da chiodi (3).

V.

Lucardesi.

Stile condannato con tutta ragione. Approviamo questo modo di dire, pur che si tolga via quel *con tutta ragione*, che mi dà nel naso malamente.

(1) Pro Coel.
(2) Epist. 67.
(3) *Roba da chiodi* suol chiamarsi comunemente anche adesso qualunque cosa di pessima qualità; ma specialmente parlandosi o di scritti o di discorsi che altri abbia fatto.

Branchi.

Voi dunque approvate questo parlare del signor Bertini *stile condannato con tutta ragione*, pur ch'e' si tolgan via queste parole ultime *con tutta ragione*, che son quelle che vi dànno *nel naso malamente*. Ma in questo parlare *stile condannato con tutta ragione*, a toglier via l'ultime parole *con tutta ragione*, rimane *stile condannato*. Dunque questo voi l'approvate. Voi sentite ora, o letterati, quel che approva il signor Lucardesi, *lo stile condannato:* e di qui poi ne ha da venire, che lo stile approvato bisogna che lo condanni. Questo era appunto il buon gusto che mostrava nella pittura Negabuzo (1) quando egli sbirciava (2) i quadri di Zeusi, biasimare il buono, e lodare il cattivo. O, ora mi rinvengo, messer Giampagolo, perch'e' vi piaccia tanto il Meschino; e il Boccaccio, i Villani, il Passavanti, e quest'altri, non gli possiate vedere. Quello del Meschino è *stile condannato*, perchè essendo *meschino*, gli stracci vanno sempre all'aria; e quello di quest'altri è l'approvato, perch'e' son tutti ben vestiti. Ora so, perchè voi al n. 49 in cambio di citar ne' precetti dell'eloquenza Cicerone, citate Erasmo, perchè Erasmo la Chiesa l'ha condannato, e Cicerone no. Che il diavol non vi tentasse mai a dire in nessun luogo ben di me, vedete! perocchè, sapendosi il vostro naturale di approvare quel che gli altri condannano, chi mi sentisse esser lodato da voi, penserebbe subito che tutti m'avessero in tasca (3). E poi di più volete ch'e' si tolga via quel *con tutta ragione*. O, come dire? che in quel che voi approvate non volete ch'e' vi sia

(1) Elian. var. his. lib. 2, cap. 2.

(2) *Sbirciare*. È il guardare con occhi socchiusi per meglio scorgere ogni minimo che.

(3) *Avere in tasca uno*, significa Averlo in fastidio, non farne veruna stima, anzi dispregiarlo.

la ragione nè punto, nè poco? Voi farete dunque come quell'Ateniese, che voleva Aristide in esilio (1), perchè Aristide era giusto; cioè perch'e' dovea voler anch'egli le cose *con tutta ragione.*

Ma perchè finalmente non dichiate ch'io stia sempre sulle barzellette, discorriamola un po' sul serio. Che domin' ha egli questo *con Tutta ragione*, ch'e' v'abbia *a dar nel naso sì malamente?* Forse perch'e' non v'è l'articolo? e in cambio di *con Tutta ragione* vorreste ch'e' si dicesse *con Tutta la ragione?* Ma, buono Iddio! ch'è forse nuovo nella nostra lingua l'adoperare questa voce *Tutto* quand' ell'è nome, senza l'articolo? *Molte volte ancora*, dice il Cinonio (2), di questa voce *Tutto* quand' ell'è nome, *nè articolo, nè altro, che l'equivaglia, vuol seco;* e cita l'esempio del Boccaccio Nov. 48. *E con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, et a quella con Tutta sua forza diede per mezzo il petto:* dov' e' dice *con Tutta sua forza* invece di dire *con Tutta la sua forza.* Al qual esempio del Boccaccio aggiungo io questi di Giovan Villani, Lib. 7, c. 116. *Con Tutto suo sforzo:* e lib. 10, c. 189. *Con Tutto loro sforzo.* Lib. 7, c. 7, e 133. *Con Tutto suo podere:* e lib. 7, c. 130. *Con Tutto lor podere.* Lib. 10, c. 50. *Con Tutte sue forze.* Lib. 7, c. 27, 74, e 75, e lib. 10, c. 35. *Con Tutta sua gente.* Lib. 7, c. 91. *Con Tutta sua baronía:* e Lib. 7, c. 15. *Con Tutta sua cavallería*, con mille altri luoghi che ora non mi sovvengono.

Potrebbe ora qui uno farmi per difesa del signor Lucardesi questa obbiezione. È vero che negli esempj addotti si vede adoperata questa voce *Tutto* senza l'articolo; ma s'e' si porrà ben mente agli esempj, ella non vi si vede mai senza uno di questi pronomi o *suo*, o *sua*, o *loro*. *Con Tutto suo sforzo, Con Tutta sua gente, Con Tutto lor podere*, ec., co'quali prono-

(1) Plutar. Apopht.
(2) Oss. c. 248, n. 13.

mi quando accompagnarono gli antichi questa voce *Tutto*, allora lasciaron l'articolo. Ma il signor Bertini nel controverso luogo, questa voce *Tutto* in forza di nome non l'accompagna con pronome nessuno, da potergli menar buono il lasciar l'articolo: non dice *Con Tutta sua ragione*, ma dice crudamente *Con Tutta ragione:* cioè, l'adopera e senza articolo, e senza pronome: e questo è quel che dà nel naso al signor Lucardesi.

> *Cantiam* con Tutta mente
> *Ogni anima fervente*, ec.

B. Jac. da Todi lib. 6, c. 4, n. 16.

> *Nè ti fidar tu priva*
> Di Tutta gente, *che minaccia spesso.*

Fran. da Barber. Docum. 21 del. Docilità, Docum. 22.

> *Simil maniera tieni*
> Di Tutte donne *al tuo Signor congionte.*

e Docum. 24.

> *Crede che* Tutta gente *il guardi in viso,*
> *E perciò voglio dare*
> *Me* con Tutta ricchezza.

B. Jac. da T. lib. 6, c. 5, n. 24.

Sì? o portiamovi gli esempj di *Tutto* e senza articolo, e senza pronome. Eccone in un sol testo di Dante due insieme. Conv. Tr. 4, c. 29. *Così come il buon marinajo, che come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello, così noi dobbiamo calar le vele*

delle mondane operazioni, e tornare a Dio con Tutto nostro intendimento sì che a quello porto si venga Con Tutta soavità, e Con Tutta pace.

Ora voi, signor Lucardesi, che non volete a nulla quel *Con Tutta ragione*, che dite voi di questo *Con Tutta soavità*, *Con Tutta pace?* Ma non è solo Dante a usar questo nome *Tutto* e senza articolo, e senza pronome. Il Boccaccio Nov. 82 disse *In Tutt' altra guisa:* e nella Fiam. l. 2. *Tutt' altre cose.* Il Petrarca p. 1, Canz. 13.

> *Se di Tutt' altro è schiva*
> *Odil tu, verde riva.*

e p. 1, 131.

> *Nel fondo del tuo cuor gli occhi tuoi porgi*
> *A te palesi, a Tutt' altri coverti.*

Gio. Villani lib. 7, c. 13. *In Tutte parti:* cap. 18, c. 44. *Per Tutta Cristeanità:* cap. 20. *Essendo in Toscana Tutte città e castella a parte ghibellina:* cap. 21. *Di Tutte terre:* cap. 38. *Di Tutte parti:* lib. 9, c. 114. *A Tutte battaglie.* Nel Vocabolario della Crusca v' è pure con gli esempj de' buoni antichi *Tutto dì*, *Tutto giorno*, *Tutt' ore*, *Tutto tempo*, per *Tutto il dì*, *Tutto il giorno*, *Tutte l' ore*, *Tutto il tempo:* e ancora *Tutta notte* trovasi per *Tutta la notte;* e se non lo dice il vocabolario, lo dico io col testo alla mano. Burch. p. 5, Son.

> *Una botta, volendo predicare*
> *In un campo di biacca a i bavalischi,*
> *Disse lor:* Tutta notte *i vostri fischi*
> *Mi fanno nelle stelle contemplare.*

I quali esempj ebbe in mira quel valente accademico della Crusca traduttore della storia del Messico (e se n' è fatto men-

zione sopra in più luoghi) quand' egli scrisse lib. 3, a car. 293. *Con Tutta civiltà e cortesia.* Lib. 5, a car. 569. *Con Tutta sicurezza:* e a car. 570. *Con Tutta diligenza.* E il povero signor Bertini non ha a potere scrivere *Con Tutta ragione!* E chi non vuole? messer Giampagolo Lucardesi, che in belle lettere comanda le feste (1), e tocca a lui a dire: *Approviamo.* E perchè non vuol egli questo *Tutto* senza l'articolo, e senza il pronome? Non lo vuole per rispetto del venerabil suo naso, essendo questa una cosa che gli *dà* dentro *malamente.* Ma, signor Lucardesi, quando di questa maniera di dire non c'è al mondo altro naso che se ne dolga, il male verrà dal vostro che sarà forse guasto, e non potrete comportare ch' e' vi dia nulla drento. Voi mi direte: Come può egli essere? Io non so d'averci fatto nulla. Ora io non saprei: certo che, come gli fa male quel che non fa male agli altri, egli ha dell'infezione. Sapete voi che (2)? voi dovete forse averlo tenuto in de' luoghi dov'è troppo caldo. Egli è di carne; e la carne, com' ella non è tenuta al fresco, va male.

(1) *Comanda le feste.* Ha autorità e balìa di dar precetti, ec.

(2) *Sapete voi che?* Modo ellittico il cui pieno sarebbe: Sapete voi che cosa debb'essere avvenuto? da che cosa procede? o simile.

DALLE PROSE DI G. B. FAGIUOLI

Dubbio I.

Chi sia più compatibile, o un povero creditore che non possa riscuotere, o un povero debitore che non possa pagare.

Pare a prima fronte (1), che tutta la compassione si volti in favore di quel misero debitore, che tutto dì dall'esattore e cavalocchio (2) sentesi intonare all'orecchie che paghi; giacchè *nil gravius quam audire redde* (3): e come ben disse Ercole Bentivogli in un suo capitolo

Ah che questo pagar proprio è una morte,
E questo render, troppo aspra passione,
Ch'ognor c'è gente a' fianci ed alle porte.

Pur troppo essendo vero, che, per iscansar ciò, non giova il proibirsi le strade più frequentate e battute, e camminar fuggiasco per vicoli solitarj e remoti; poichè, ciò non ostante, astretto alla fine per via di giustizia a pagare; e non lo facendo viene, e nell'avere e nella persona giuridicamente molestato; onde talora è fatto sgomberar (4) fuor di tempo, senza che muti l'abitazione, o va spedito legato a latere in domo

(1) *A prima fronte*. Ora si dice più comunemente, A primo aspetto.
(2) *Cavalocchio*. Si suol dire così, Chi tratta affari legali per via di imbrogli e abbindolamenti, prevalendosi dell'altrui dabbenaggine.
(3) *Nil gravius*. Non c'è cosa più penosa che il sentirsi dire: *Restituisci*.
(4) *Sgomberare*, è il Portar via i mobili per mutazione di domicilio; qui intende parlar della vendita di essi fatta fare dal creditore.

petri (1), ad effetto, che *qui non habet in aere luat in corpore*, come la legge dispone: e se pur tenta di sfuggir tutto questo, gli bisogna far diventar la sua casa una gelosa fortezza, della quale avendo assicurato da doppio chiavistello la porta, faccia dagli spiragli delle finestre da vigilante sentinella, e non apra con franchezza a ciascuno che picchia, facendo un esame a chi ne tenta l'ingresso più rigoroso di quello che si faccia da quei commissarj deputati a' confini per impedire il passo a chi si teme che venga da quei luoghi, che son di contagio sospetti; per non introdur, per disgrazia, il perfido nemico Birreno (2), che sconosciuto con varj strattagemmi (benchè non militari) tenta con inganno penetrar colà dentro; a cui talora non bastando di saccheggiare la piazza, via ne conduce il comandante prigione (3), il quale, aspettando colla maggiore ansietà l'ore delle ventiquattro, ore d' armistizio e di tregua, che gli permettano una sicura sortita (4); allora (giacchè non può far da aquila in rimirare il sole) va facendo da vipistrello (5), vagheggiando liberamente la luna. Un tale stato pare in vero degno della maggior compassione; ma, se noi considereremo più a dentro questo fatto, risolvendo ragionevolmente il contrario, ci ritireremo dal compatirlo: poichè alla perfine il debitore, quando sia spogliato della roba, non perde nulla del suo, ma restituisce solamente quel d'altri, come giustamente è tenuto; essendo a' tempi nostri mitigate le rigorose ed inumane leggi degli antichi Romani,

---

(1) *Va spedito*, ec. È condotto, legato da'birri, in prigione: scherza sulla voce legato; chè *Legati a latere* si chiamano gli ambasciatori del papa.

(2) *Birreno*. Giuoco di parole per significare i birri.

(3) Imagina che la casa del debitore sia una fortezza assediata; e scherza su questa metafora.

(4) *Una sicura sortita*. Gli permettano di uscir di casa: *Sortita* per semplice uscita, sarebbe gallicismo; qui per altro, che è metaforico, e presa dalla *sortita* militare, sta bene.

(5) *Vipistrello*. Ora si dice solo Pipistrello.

dette delle dodici tavole, le quali concedevano al creditore di tenere incatenato per li piedi e pel collo il suo debitore: di frustarlo pubblicamente con un flagello, da cui pendevan palle di piombo: di venderlo al più vil prezzo, ed anche privarlo di vita: e se del medesimo eran molti i creditori, di tagliarlo in tanti pezzi, di più e meno peso, a proporzione dei maggiori o minori lor crediti, e ciascuno pigliarne pro rata (1) la sua piatanza *juxta potioritatem, et anterioritatem eorum respectivi crediti:* il che se usasse oggidì, ci sono debitori così valenti, i quali hanno a ridosso turba tale di creditori, che non a tagliarli in pezzi, ma a ridurgli in minutissimo piccatiglio (2), appena uno scarso boccone per uno ne toccherebbe: e molti creditori posteriori rimarrebbero allo scoperto senz'assaggiarlo. Adesso finalmente (come dice un nostro detto) per debito non s'impicca: ed il maggior gastigo, solo si estende a mettere il debitore in prigione; il che segue ancora per sua balordaggine ed inavvertenza, poichè, se va attento studiando nel calendario tutti quei giorni feriati, ne'quali l'esecuzioni d'ogni sorta son proibite, questi son ridotti a tal numero, che quasi tutto l'anno senza paura, in faccia al creditore passeggia: ed in quei pochi, che non v'è scampo, valendosi di certi privilegi e patenti usati nella nostra città, che volgarmente si dicono bullettini, i quali non son di quelli (3) che introducono alla commedia; operan bene che non introducono nelle Stinche, chi seco gli porta. E quando pure anche questi siano impediti, ed a niun valore ridotti, se ne va, benchè non sia la domenica o altra festa comandata, sollecita-

(1) *Pro rata*. Secondo che a ciascuno ne toccava per diritto.

(2) *Piccatiglio* è voce venuta dallo spagnuolo, e significò una pietanza di carne ridotta in minuzzoli.

(3) Si davano allora questi bullettini, che erano come Salvacondotti. Quelli del teatro ora si chiamano solamente Biglietti: è vero per altro che colui che sta a spacciare tali biglietti, si chiama tuttora da parecchi il bullettinajo.

mente alla chiesa, dove, più che la devozione de' Santi, il timore de' birri il conduce: e quivi, datosi a continua orazione, dimora, mentre il creditore da esso così burlato, bestemmia; o pur senz'anche così ritirarsi nel tempio (che in oggi più che per ritiro de' buoni, serve di franchigia a' furfanti) trova modo, se ha moglie, di farla comparire colà dove si dice che si conservan le leggi, a domandar l'assicurazion di sue doti *ob vergentiam viri ad inopiam* (1), e così pone in salvo gli effetti: e quando sia scapolo, con muover nell'istesso tribunale un giudizio di concordia, dalla maggior parte di finti debitori soscritta, sforza i veri a concorrervi, altrimenti inibisce loro, che nol molestino, e la persona con tal rigiro assicura. E quando nè men di ciò si prevaglia, e per disgrazia pur sia carcerato, trova colà chi presiede così compassionevole disposto a far carità con quel d'altri, che, dichiarato miserabile, vien condannato il creditore a somministrargli in persona il quotidiano alimento, o con un accordo tenuissimo, che si riduce a niente, ad onta del creditore che strepita (2), vien con ogni amorevolezza nella piena sua libertade rimesso, con un' ampia patente di non pagar nulla mai; conformandosi col proverbio la legge, che dalla rapa non si può cavar sangue (3). E il nostro Anton Malatesti poeta leggiadro, noto per la singolarità de' suoi enimmi, rispondendo ad un suo creditore, chiude felicemente un' ottava con aquietarlo piacevolmente in tal guisa;

Ma s' io non ho, bisognerà permio (4),
Ch' abbiate pazienza com' ho io.

(1) Era questa la formula con la quale si motivarono o le assicurazioni, o le restituzioni delle doti.

(2) *Ad onta* per Non ostante è ripreso dagli scrupolosi; ma qui sta bene, perchè può risolversi nella frase *In onta*, o *per maggior dispetto, del creditore.*

(3) Proverbio che si usa continuamente per significare che è impossibile levar denari da chi è miserabile.

(4) *Permio.* È esclamazione usitatissima.

E prima di lui il canonico Francesco Berni nel bellissimo capitolo in lode del debito, scritto a messer Alessandro del Caccia, in tal proposito va dicendo:

Disse un tratto Alcibiade allo suo zio,
Ch'avea di certi conti dispiacere,
Voi siete pazzo per lo vero Dio,
Lasciateci pensare a chi ha d'avere.

E così dovette fare al tempo di Cesare Augusto quel cavalier romano, che, venuto a morte con aver lasciato per cinquecento mila scudi di debito, nel vendersi, com'usa ancora, alla tromba i suoi beni, fra l'altre masserizie di casa, comandò il medesimo Cesare, che, per conciliarsi il sonno per sè si comprasse la coltrice di quell'onorato gentiluomo, giacchè in essa quegli per tanto tempo, e con tanto debito ve l'aveva saputo trovare; corroborando questo fatto quanto il mentovato Berni nel sudetto capitolo va proseguendo:

Un debitor, ch'è savio, dorme sodo,
Fa sonni tali, che gli facess' io,
E par che bea papaveri nel brodo;

onde nella fine conclude così, come par che si pratichi a'nostri giorni:

Fate, parente mio, pur degli scrocchi,
Pigliate spesso a credenza, a interesse,
E lasciate, ch' agli altri il pensier tocchi,
Che la tela ordisce un, l'altro la tesse.

Del che maravigliandosi san Gregorio (che fino a'suoi tempi ciò doveva esser vero), va esclamando: *Stultus est debitor, qui gaudens pecuniam accipit, et tempus, quo reddere debeat, non attendit.*

Degno dunque d'un verace compatimento si rende (e non v'ha dubbio) quel povero creditore, che non può esigere il

suo denaro, e che, per esigerlo, di vantaggio su i tribunali inutilmente ne spende (1): e talora in maggior quantità di quella ch' egli sia creditore, con speranza di perder tutto: costretto a vedere spesa la sua moneta, senz' aver avuto per tal prezzo altro che una continua passione d'averla vanamente perduta, e con essa ancora perduto l'amico, al quale la diede: e molto più se da esso, per mercede di sue fatiche, la dee avere. Aggiungasi in oltre, che il creditore sia povero, e che non possa riparare alla sua povertà col proprio denaro, che in man d'altri egli vede, e da cui non può per alcun verso ritrarre, con esser di più, per compimento di sua sventura (per aver talora procurata con qualche ardenza (2) l'esazion del suo credito) tacciato di barbaro, d'inumano, di can rinnegato. In quali angustie adunque non troverassi tormentato dal proprio bisogno, dall' ingratitudine, e da' bindoli (3) del suo debitore: dal rimorso d'aver sì male fidato il suo: da pentimento del benefizio altrui fatto, così mal corrisposto, e da mill'altre riflessioni, quanto più vere, tanto più insoffribili, che meritano la compassione maggiore com'io dicea; poichè pur troppo la disperazione in tal caso autentica quanto cantò quel poeta:

Che quel vedersi tor di mano il suo,
Farebbe dar la balta a un Regnum tuo.

---

(1) *Di vantaggio... ne spende.* Si può intendere *ne spende di vantaggio*, cioè *di più, dell'altro denaro.* O pure considerar quel *Di vantaggio* assolutamente; e intendere *Oltre di ciò*, o *Per soprappiù, ne spende*, ec.

(2) *Ardenza.* Or si direbbe Con calore, cioè con modi un po' risentiti.

(3) *Dai bindoli.* Dai rigiri, dagli inganni, e imbrogli. Ora si dice *bindolo* alla persona stessa che fa gl'imbrogli per non pagare, ec.

Dubbio II.

Se sia più biasimevole, o la superbia in un povero, o l'avarizia in un ricco.

La superbia e l'avarizia, oltre all'esser due vizj deformissimi per sè stessi ovunque s'annidano, notabilmente però crescono di bruttezza, sì la superbia nel povero, che l'avarizia nel ricco. Non puote senza sdegno mirarsi un povero che nella miseria di suo stato, in cui dovrebbe chieder pietade (1), petulante ed ardito ogni parola ribatta, nè voglia soffrire nemmeno una profittevole ammonizione, che lo renda ravveduto di sua alterigia, altrettanto in lui più impropria, quanto meno se gli adatta, atteso la sua miserabile fortuna, che l'opposta virtù dell'umiltà persuader gli dovrebbe: e se mal si tollera questo enorme peccato in un ricco, chi potrà mai soffrirlo in un povero? *Si vix tolleratur dives superbus, pauperem superbum quis feret?* Anche a s. Agostino parve bene così d'esclamare.

Non dissimile spiacevolissima comparsa fa colui, che, non dal merito, che non ha più tal possa nel mondo, ma dalla sorte di copiose ricchezze dotato, non solo con liberalità non ne fa parte, o per sollievo de' virtuosi, o per alimento de' poveri; anzi per lo contrario nè questi nè quelli mirando, perchè del pari ignorante e crudele, null'altro più che le sue ricchezze non istima, e solo viepiù ad accrescerle pensa, ed a tal si riduce che nè men per sè se ne serve; e quanto più n'abbonda n'ha più carestía: *avarus ne suis quidem rebus fruitur*. E questo, se io devo dir mio parere, più biasimevole del primo di gran lunga si rende; poichè il povero, se è superbo, alla fin si riconosce per uomo; il che vale a dire per eguale all'altr'uomo;

(1) *Pietade*, e così sopra *Puote*, sono da reputarsi parole affettate per la prosa, in cambio di Pietà e di Può.

giacchè la natura, madre comune di tutti, nulla distinse nel-l'essere l'uno dall'altro: la fortuna poi colla copia de' suoi favori versati alla cieca, senza giudizio e senza giustizia, più su questi che su quelli, venne questi da quelli a distinguere: e chi con una coraggiosa pazienza, una tale arbitraria e capricciosa distribuzione di grazie non mira, e con una somma rassegnazione e prudenza non dalla sorte, nume sognato e favoloso, ma dal vero Dio, per occulti suoi fini così disponente, non considera il tutto dependere, certo che, non potendo sopportare questa che egli chiamerà distinzion non dovuta, parzialitade ingiustissima, con un tal quale sdegno e rancore gli altri a sè superiori, perchè più ricchi, mirando, malamente sosterranne i comandi, riceveranne le riprensioni, a quegli obbedendo per forza, queste disprezzando per istrapazzo: ed all'umiltà di suo stato, non così facilmente si potrà accomodare, allorchè non voglia arrivare e conoscersene meritevole. A questo almeno, se non merita compatimento, minor biasimo si conviene, maggiore bensì e senza paragone a quel ricco, il quale da Dio fatto per pura grazia, non assoluto padrone, ma semplice depositario di quei beni e di quell' oro, che in copia piacque alla divina bontà di porre in sua mano, misleale ed ingrato, non sol se l'appropria, ma per vie anche barbare ed indegne, più cerca inutilmente di caricarsene senza goderlo, onde giustamente vien dal volgo chiamato asinaccio, perchè pur troppo è simile ad esso; mentre questi, quanto più carico di preziose merci si trova, altro di lor non sente che il peso; mentre egli solamente di paglia e fieno si pasce. Per tale ravvisollo l'Alciato allorachè disse:

È veramente all' asino simile,
Che quanto il peso più ch' ei porta vale,
Ei men l'assaggia. e per vivanda cara
Sol si pasce di spini e d' erba amara.

Anzi che io peggior dell'asino ravviso l'avaro, mentre questi ha pur l'uso della ragione, che, se all'asino non mancasse, credo, che quando porta il grano a sacca, ed il vino in barili sul dorso, se non fusse più che asino, non vorrebbe mangiar paglia, e ber acqua; ma l'avaro, benchè animal ragionevole, vuol per elezione viver mendico di quanto abbonda; e piuttosto che mai godere del suo tesoro, lo seppellisce in un col suo cuore, senza liberalmente dividerlo, come amorevolmente dovrebbe ne' bisognosi (1); ma nemmeno toccandolo per pagar le mercedi talvolta, come giustamente è obbligato: ed in vece di ringraziar il divin donatore, il quale con tal generosità glielo diede, senza che egli, o per virtude, o per altra opera buona, lo meritasse; presuntuoso ed audace lo rampogna che gliene fa scarsa parte, e sempre più di volerne sitibondo si mostra;

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

In somma il povero, se è superbo, un sol peccato commette, e lo commette mosso da varj apparenti motivi, o di supporre di non meritar tanta povertà, o di esser di soverchio strapazzato da chi lo domina, o dal considerarsi talora (e questo è il più forte) di costumi e di prerogative tali fornito, per le quali gli pare di dover essere più considerato, e non più vilipeso. Finalmente col suo peccato nuoce solo a sè stesso: e di quello ancora in questo mondo ne riceve il gastigo, coll'esser perciò da tutti rimproverato e deriso.

Dovechè (2) il ricco avaro, non d'un peccato solo, ma di

(1) *Ne'bisognosi.* Meglio sarebbe stato il dire: *tra'bisognosi:* questo è un costrutto alla latina.

(2) *Dovechè* così in significato avversativo è piuttosto grossolano; più elegante era il dir solamente, o Dove, o Quando, o Mentre.

molti reo si palesa; chè non a sè stesso, ma sono (1) ad altri ancora di nocumento e di danno. Quanto a sè stesso, si fa reo col trasgredire alla volontà di quel buon Iddio, che gli diè le ricchezze, perchè se ne servisse bensì, ma *quod superest date eleemosynam:* e questa non fu esortazione, ma comando: si fa reo col celare ed ascondere quanto la divina Provvidenza messe fuori per tutti, incolpando lei di scarsezza, quando egli è l'avvoltojo rapace, che pone gli artigli in ciò ch'ella largamente comparte: e quindi passa a nuocere ai poverelli, che, non solo non sovviene, ma è primaria cagione che vengan meno di fame: nuoce a quei poveri mercenarj, che non paga; a' meritevoli, che non rimunera: e finalmente a tutti quelli, a cui toglie o con violenza o con pretesti non veri, o con false ragioni, per accumulare per sè, quanto a lui fu dato ancora per altri; onde vien giustamente chiamato inumano, crudele e tiranno, degno d'ogni maggior pena e rimprovero, non che d'ogni biasimo. E bene a tanti delitti si vede, anche in questa vita, il gastigo succedere, poichè il ricco avaro, oltre il non posseder le ricchezze, è posseduto da quelle, come disse Bione appresso Diogene: *Avarus non substantiam possidet, sed ab ipsa possidetur;* ed oltre l'esserne continuamente un timoroso assiduo custode e servo; non meritando il misero di conoscersene mai signore; talvolta in vedere una pingue raccolta, una generale abbondanza di tutto, mosso da rabbia e da smania di non poter al più caro prezzo vendere quant'egli, o seppellì ne' granaj, o nelle botti e negli orcj racchiuse, datosi in braccio alla disperazione, che bene a tempo il consiglia a portarsi in diligenza all'inferno, che spalancato l'aspetta; giacchè secondo il Grisostomo, *Avarus corpus suum diabolo prostituit;* per mostrare anche in tal caso

---

(1) *Si palesa.... ma sono.* Prima parla in singolare, e si intende l'individuo; poi in plurale, e si intende la specie. Questo si può fare per la figura sillessi.

il risparmio, di se stesso fassi carnefice, e da sè stesso s'impicca. Così Plinio di un certo avaraccio per nome Ermone racconta, il quale, datosi a far danaro per ogn' illecita via, senza mai spendere un soldo, menando stentatissima vita; sognando una notte di avere speso certi po' di quattrini (1), fu tanto eccessivo il dolore che ne provò, che s' impiccò da sè stesso, per risparmiare nel boja quella spesa, che gli parve inutilmente d'aver fatta sognando: avverando pur troppo coll' effetto, quanto il sopraccitato Grisostomo in altro luogo asserisce, che l'Avaro, *libentius carnem suam tradit, quam aurum.*

O, se a' nostri tempi, virtuosissimi Accademici, succedesse un tal caso, al quale una volta almeno io goderei di trovarmi, di rimirare un ricco avaro, giusto punitor di sè stesso, dondolar da una trave, tirando calci al rovajo (2), o come con me, il popolo lieto e festeggiante per lo giubbilo di tal gradito spettacolo, concorrerebbe nel mio parere, e coll' imprecazioni, e co' motti, discioglierebbe, secondo il mio sentimento, il problema proposto, che senza alcun paragone, più del povero superbo sia il ricco avaro più abbominevole, e detestabile, non che più biasimevole.

Prefazione II.

Alla lettura d' un capitolo in lode del gatto.

Questa vigilia del famosissimo Berlingaccio viene ogn' anno, ed ogn' anno in tal sera è costume inveterato della no-

(1) *Certi po' di quattrini.* Proprietà del parlare toscano, che si direbbe regolatamente: *Alcuni pochi denari.*

(2) *Tirar calci al rovajo*, cioè al vento di tramontana, si disse di chi era impiccato, perchè, sull'atto dell'impiccatura, forte dimenavan le gambe.

stra università di farsi un' accademia a posta, ripiena di composizioni giocose ed allegre, non meno per divertimento e sollievo degli animi, che per solennizzare in tal forma il più celebre giorno di carnovale, che dal verbo *Berlingare*, che vuol dire ciarlare e cinguettare allegramente, dopo d' aver ben pieno la trippa, cavato il corpo di grinze, ed aver dimolto vin nella zucca, trae l'altissima origine; onde tutti quei, che così l'osservano, Berlingatori e Berlinghieri s'appellano: ed il così fare Sberlingacciare si chiama: e pare improprio e disdicevole in tempo sì fatto, anche negli sputatondi, barbassori e cacasodi più celebri (1), lo star sul serio, vedendosi infino alcune persone, per altro esemplari, non abborrire in dì sì giocondo d'attendere a piacevoli ed onesti divertimenti, ad allegre e lecite veglie, ed in ameni crocchj onoratamente spassarsi. Ma che più? a tale effetto, non solo su i teatri a lei dedicati, ma infin ne' claustri medesimi, entra la comica Talía (2) tutta gentile e ridente, d' ellera incoronata, colla sua ridicolosa maschera in mano, e col suo lindo stivaletto in piede, senza taccia alcuna di romper la clausura: e vi vien ricevuta molto volentieri con ampla licenza de'superiori anche più rigidi; purchè ella si contenti d' entrarvi, non con quella venustà e bizzarría, nè col solito suo parlare un po' largoccio (3), con che Virgilio asserisce ch' ella gode per ordinario di farsi sentire; benchè di quello ancora non si scandolezzerebbero l' orecchie de' più; ma l' apparenza, nella quale oggi solo consiste il ben vivere, così gli costrigne, ed

---

(1) *Sputatóndi*, ec. Epiteti co' quali sogliono significarsi le persone gravi e dotte.

(2) *Talía* appresso i Gentili era, come ciascuno sa, la musa della Commedia; che poi viene descritta dall'autore, secondo che rappresentavasi. Lo stivaletto, del quale parla il Fagiuoli, chiamasi *Socco;* e quindi *Socculus*, Zoccolo.

(3) *Un po' largoccio.* Un poco troppo libero.

in ispecie or più che mai vuol esser salvata; poichè il presente secolo, ragazzo di tredici in quattordici anni, non intendendo più oltre, e seguitando ad essere ignorante, come il vecchio suo antecessore, rimbarbogito sull'ultimo diventò, si appaga sol dell' esterno, e gode in veder quei sepolcri imbiancati, senza pensar più là, se dentro sian pieni di bujo e di stomacosa putredine; sicchè n' avviene, che a' tristi, che se la sanno, apparendo quel che non sono, riesce far quanto vogliono. Ma per tornare a bomba, a proposito che in questa sera si fa quest'accademia giocosa, ad effetto di farla con garbo (se però il farla così non iscordasse dall'altre cose, che di rado o non mai con esso si fanno), si suol cercare d'un amorevole Accademico, che si compiaccia, per dar principio, di recitare una Cicalata, alla lieta congiuntura che sia confacente: e questa è incumbenza dell'Apatista pro tempore, il quale veramente non ha mancato alle sue parti per ritrovarlo; ma ha avuto la medesima sorte dell'anno passato, che ne cercò anche allora, ma non però ritrovollo: e così essendogli riuscito l'istesso che a Macometto co' monti, i quali più volte a sè chiamati non vennero; perciò andò egli finalmente da loro; nell' istesso modo l'Apatista, non avendo ritrovato chi nulla facesse, prese l'astuto ripiego di far da sè; e componendo una tal qual sua prefazione a suo modo, agli Accademici allora quivi coadunati raccontò una novella, baloccandogli, come i fanciulli dalle vecchierelle, trattenendoli al fuoco l'inverno, acciò non s' addormentino, innanzi che sia cotta la pappa, divertire si sogliono: e gli riuscì l'andare innanzi in tal forma. E pure, chi il crederebbe! Bisognerà far così questa sera, ritrovandosi l'Apatista nel medesimo caso, il quale si conferma semprepiù nella sua infelicissima persuasiva, mentre, avendo con tutta l'arte, ch'ei credeva a proposito, fatto di ciò istanza a più d'uno; da ognuno gli è stato risposto or con una, or con un' altra scusa, che in sustanza si riduce in una gentil negativa, con tal garbo, ch'egli di ciò

n'è rimasto più confuso che obbligato (1); solamente uno gli promesse un panegirico sopra non so qual Santo, al nome del quale nè meno badò, parendogli proprio in questa sera, come il vedere (secondo il parere del Ruspoli)

> . . . . *un prete in peviale*
> *Andare in torre a cavar i rondoni.*

In somma, noi siamo senza cicalata: e non è poco ancora, che non siamo senza lumi affatto per vedersi in viso: e voglia il cielo, che, se più s'allungan le veglie, gli Apatisti senza briga di sgomberare dalla via dello studio, ove sono, non trovinsi in via Buja; ovvero non abbiano a cangiar nome, e chiamarsi gli Oscuri, se non volessimo dire i Tenebrosi: e che chi vuol recitare, e favorir l'Accademia di qualche suo leggiadro ed erudito componimento, non s'abbia di più a pregare, che porti la lanterna ancora per leggerlo, o pure pensi prima ad impararlo a mente, e quindi qua si porti, facendo la gita al tasto colle mani avanti: quando per altro non abbia l'acuta vista del gatto, che ci vede anche al bujo. Che perciò il celebre ed erudito dottor Giovan Battista Ricciardi, in una delle sue graziosissime commedie intitolata *Amore è cieco*, a Trespolo, che rappresenta un barbiere, uomo ridicolo, che, fingendosi la scena in tempo di notte, vien fuori colla lanterna; fa discorrere del grand'utile ch'ella reca, e pensare come si facesse anticamente a veder lume innanzi ch'ella fusse trovata: e per ischerzo lo fa reflettere in tal guisa, fra sè discorrendo: *Io vo filosofando, che ognuno dovesse pigliarsi la sua gatta per la coda, e tenendola pendolone, farsi lume cogli occhi di lei a' piedi.* Con quel che segue.

---

(1) *Più confuso*, ec. Modo comunissimo anche ora, che suole usarsi quando, trovandoci sopraffatti dai complimenti, acconsentiamo a cosa che troppo non ci è a grado.

E veramente il Ricciardi, per bocca di questo personaggio, non dice ciò, se non a proposito; poichè l'ora sesta della notte, dal Ripa nella sua Iconología vien descritta per una fanciulla alata, vestita di nero, che tiene nella sinistra mano il segno della Luna, e col braccio sinistro in collo una gatta: e questo, perchè il gatto vede anche di notte, e la luce degli occhi suoi cresce e diminuisce, secondo che cala o cresce il lume della Luna; e come vuol Jacopo Bosio, anche quello del Sole. Ed in verità questo sarebbe un bel risparmio, sì di spesa nelle lanterne che di candelette; giacchè per lo più, tutti per altro tengon il gatto in casa spesato; non è se non che a servirsene ad uso di lanterna, dovendolo portare così a mezza vita, per veder lume, come veramente non fusse agevole fuor di modo, non vi sarebbe da fidarsene troppo, e si correrebbero de' rischi, che, tediato della scomoda positura, non se ne volesse liberare co' graffi, e s'attaccasse a quel che più trovasse manesco: e ben egli n'avrebbe ragione, perchè, essendo amatore e conoscitore del gran tesoro della libertà (come scrive Metodico), malamente potrebbe indursi a sopportare quella soggezione di far da lanterna animata. Ma qui come siam noi, non so come entrati nel gatto, in materia del non aver trovato chi questa sera voglia far la Cicalata? Orsù facciala egli adunque: e ritrovandomi appunto un capitolo, che in sua lode già scrissi ad una dama, che quanto amorevole pel cane, era del gatto nemica; procurai che si ravvedesse dell' errore, nel miglior modo a me possibile, e supposi di farle toccar con mano quanto, più del cane, il gatto meritava il suo affetto. Se poi io ne cavassi il frutto bramato della sua conversione, non posso sicuramente affermarlo: posso ben dirvi, che da me non venne di fare il mio debito (1) per ravvederla: e s'ella non si sarà ravveduta della mia

(1) *Da me non venne*, ec. Pare che dovesse dire *da me non venne di non fare;* che significa *Non procedè dal non far io il mio dovere.*

fervorosa esortazione, *sibi imputet*, sarà stato peggio per essa: ed ella, se averà a cuore il suo bene, ci pensi; chè io in tutta coscienza, libero da ogni scrupolo, in questo ritrovandomi quietissimo, più non ci penso. Mi farò dunque ardito, Accademici gentilissimi, di recitarvelo; perchè ancor voi, se a sorte non gliel' aveste, ne concepischiate la stima dovuta: nè parmi affatto fuor di proposito, poichè appunto ne' mesi del carnovale, che son gennajo e febbrajo, il gatto virtuoso (giacchè quei che cantano, oggi virtuosi si chiamano) più che mai su' teatri della tetta, i quali stan sempre aperti, nè mai per qualunque occasione non chiudonsi, nè proibisconsi, poichè sempre leciti, fa sentir le sue musiche voci. Uditelo pertanto, e compatitemi, se io sono ricorso al gatto per uscir dall' impegno; poichè per uscirne alla meglio, io non poteva avere ad altri ricorso che a lui; al quale non mancano mai gattajuole per liberarsene.

Prefazione III.

Al racconto d'una Novella.

In questa medesima sera, da questa medesima cattedra, per l'istessa occasione, appunto termina l'anno, virtuosissimi Accademici, che voi, di benigna tolleranza in udire una mia Cicalata faceste nobile prova. Pertanto non doveva io comparire di nuovo per farvela ragionevolmente degenerare in isdegno, ma di mia sorte esser pago; mentre terminai l'opera amorevolmente compatito, come a' vostri cenni ubbidiente, non ricominciarla per esser giustamente tacciato, come temerario ignorante, d'aver supposto mia lode quella, che fu vostra compassione solamente. Prima però di meritar tal condanna, come a prima fronte parrebbe dovere, bisogna

saperla tutta (1). L'anno scorso mi fu da voi comandato, ed io prontamente obbidii. Quest'anno, poichè voi così voleste, eletto Apatista Reggente, era mia incumbenza il ritrovare altri, che si compiacesse pigliarsi la briga di ciarlar questa sera: ed io non mancai di porgere le mie preghiere a più d'un Accademico, di me più valevole a ciò con lode eseguire; ma non avendo, per mia disgrazia, o per la mia mala persuasiva (2), incontrato chi abbia voluto pigliar questa carica (3), la quale, perchè si offerisce, in conseguenza è di quelle, che nulla rende; anzi applicazione, tempo e fatica di suo ci si mette: ed oltre a questo, anche di perder la propria stima evidente rischio si corre, e biasimo per mercede se ne ricava, e maggiore è sempre il numero de' critici, perchè maggiore è sempre il numero de' maligni e degli ignoranti. Chè, se questo impiego veramente fusse stato di lucro, e non di fatica e d'impegno, e talora anche di spesa, non solo mi sarei risparmiata la pena di ritrovare a chi conferirlo, ma da molti mi sarebbero state fatte pressantissime istanze per ottenerlo: e ne avrei avute le raccomandazioni da Cesare e da Pompeo (4): ed in ispecie quella più di tutte efficace, alla quale non si replica *verbum quidem*, particolarmente quando n'è presa la formula dal Moneta (5), accreditatissimo legale, che fa in ciò autorità più grande. Con tutto ciò, non volendo farvi restar privi di qualcosa, che all'Accademia di questa sera, ed al tempo in cui siamo, possa un qualche utile insieme piacevole divertimento contribuire, con tutto il

(1) *Bisogna saperla tutta.* Modo tuttora comune, che si usa per significare come, per ragionare fondatamente di una cosa, bisogna conoscerne tutte le circostanze.

(2) *Persuasiva.* Facoltà di persuadere altrui.

(3) *Carica* per ufficio non è punto elegante: meglio è *carico.*

(4) *Da Cesare*, ec. Da persone di varie parti, anche contrarie fra loro.

(5) *Dal Moneta.* Parlar figurato per significare, che sarebbe stato anche cercato di corrompere con denaro.

mio apatistato (1), mi è convenuto fare come quell' accortissimo potestà di Sinigaglia, che comandava, e faceva da sè. Ma ritrovandomi quanto abbondante di buona volontà, scarso di materia e di tempo, mi son gettato al partito per la più breve di trattenervi, raccontandovi una novella: e se voi ben riflettete in questi, benchè ridicoli e favolosi racconti, sempre la moralità e l' utile col diletto congiunto stavvi racchiuso: e sempre in essi la virtù esaltata e premiata, ed il vizio punito e depresso si scorge. Onde Platone non dubitò d' asserire, che prima, che nelle dotte materie, in simili inventate storie, come per far in essi impressione alla loro capacità più adattate, doveansi i fanciulli istruire: e quasi dà per precetto Eusebio cesariense, che, toltone le novelle e parabole insipide e scostumate, le argute, le morali e le oneste *a matribus atque nutricibus, tenellis pueris infundantur.* Quindi nelle scuole, scorgete in qual credito sian le novellette e favole del frigio Esopo, le quali dalla sua greca in varie lingue a comun benefizio con saggio avvedimento tradotte, dal finto ragionevol discorso de' bruti passan con diletto e piacere ad imbevere in tal guisa vere massime di politica, gravi sentenze ed ottimi documenti, nella leggiera e tenera mente degl' inesperti scolari. Ma qui sento da voi con un crollamento di testa accigliata, poste su' fianchi le mani, facendo la pentola a due manichi (2), così replicarmi sdegnato: O messer apatista Fagiuolo, con chi ti pensi trattare? Ci hai presi adunque per tanti bambocci, i quali fanno le veglie in tal guisa colla fantesca al caldano, che per dar loro pastocchie e panzane, finchè venga l' otta di cena, ad essi racconta filando la novella della fata Morgana, dell' uc-

---

(1) *Con tutto*, ec. Non ostante che io abbia l'ufficio di Apatista, che così chiamavasi il capo dell'Accademia.

(2) *Far la pentola a due manichi* si disse del Metter le mani sui fianchi; ma ora si dice particolarmente quando altri va attorno con due donne a braccetto, l' una di qua e l'altra di là.

cellin Verdeliò, dell'Orco, della Biliorsa e di Petuzzo (1)? O per uomini così volgari ci reputi, che abbiam bisogno di essere ammaestrati colla favola de' topi e del gatto, o dell'asino e del cavallo? Noi siamo. . . . . Sì, voi siete, signori Accademici, da me riveriti come provetti, e per l'età e per lo senno; nè io ebbi simil pensiero, nè di voi tal concetto formai. Ma, se nel tempo carnovalesco par che sia d'obbligo il rimbambire, e si veggono uomini sensati far cose da matti, non solo senz' utile alcuno, ma il più delle volte con danno del borsellino, con pericolo della sanità e con discapito del decoro, se non ancor con intacco della coscienza (2), con molta più di ragione posson novelle ascoltarsi, da cui, senza alcuna spesa, con riposo insieme del corpo e sollievo dell'animo, salutevoli avvisi ed opportuni consigli ritraggansi, i quali sian di vantaggio de' proprj interessi, di riforma de' proprj costumi, d'incitamento alla virtù, ed a' vizj di freno. Simil fine ebbe nelle sue il nostro gran novellatore messer Giovanni Boccaccio, mentre nell'ultimo del proemio di esse così va dicendo:

Nelle quali novelle, piacevoli ed aspri casi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti si vedranno, così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi, delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto nelle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare; in quanto potranno conoscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare; le quali cose senza passamento di noja non credo che possano intervenire. Fin qui il mentovato Boccaccio: e tal pensiero ebbero tutti gli altri, che dopo di lui a sua imitazione le scrissero, come Franco Sacchetti, il Bandello, l'abate Agnolo Nannini, che poi da Firenzuola, terra po-

(1) Sono tutti titoli di novelle da bambini.

(2) *Con intacco.* Sgarbata voce: era meglio *con offesa, con iscapito,* ec.

sta a piè del giogo dell' Appennino, donde sua famiglia trasse l'origine, il Firenzuola chiamossi: Ser Giovanni fiorentino nel suo novelliere, intitolato il *Pecorone:* Giovan Francesco Straparola da Caravaggio nelle sue tredici piacevoli notti: Giovan Battista Giraldi Cintio nobile Ferrarese ne' suoi Hecatomiti: Francesco Sansovino nelle cento novelle, scelte da esso da' più nobili scrittori della lingua volgare, coll' aggiunta di cento altre antiche, date in luce da messer Carlo Gualteruzzi da Fano: Giovan Francesco Loredano nobile veneto nelle sue novelle amorose: Gli Accademici Incogniti, pure nelle loro: il graziosissimo Giovan Battista Basile napoletano, cavaliere e conte di Torone, nel suo Cunto deli Cunti, ovvero lo Trattenimiento de Peccerille: Girolamo Parabosco, nei suoi Diporti: Celio Malaspina, il conte Majolino Bisaccioni, il dottor Montalbano, e Michel di Cervantes Saavedra, ambedue spagnuoli: Cammillo Scaligeri dalla Fratta: il cavalier Girolamo Brusoni; e tanti, e tanti altri, che per brevitate io tralascio. Non sarà così improprio per tanto e disdicevole, che ad uomini saggi e prudenti, quali voi siete, o riveriti Accademici, in tal sera una novella io racconti, la quale, anche se fusse mia avreste somma ragione di non volerla ascoltare; perchè in vero non meriterebbe la perdita di quel tempo,

Che più utilmente compartir si vuole.

Non è ella nè meno di alcuno de' novellieri citati: ella è di un nostro celebre autore (1). So che questa novella a più d'uno di voi sarà nota: e prima di me stata letta e veduta, molti autori avendola scritta, come il Sansovino e lo Straparola suddetto: e più diffusamente il Doni nel secondo libro della sua Libreria, il quale ha vanamente preteso di averla nell'es-

(1) È la novella di *Belfegor arcidiavolo*, scritta dal Macchiavelli, che il Fagiuoli verseggiò, intitolandola: *Le Nozze del diavolo.*

ser suo proprio più d'ogni altro narrata; ma (come nel suo comento del Burchiello) malamente gli è riuscito: ed al pari le' suoi Marmi mi è sempre freddo paruto: e benchè sì esso, che gli altri diversifichino in molte cose, molte ne aggiungano, e molte ne levino, però finalmente nel fatto tutti concordano; ma com' io voglio raccontarvela (toltone alcune cose, che il racconto non guastano, e per degno rispetto ridir non conviene), non credo che possa ciascuno averla veduta; perchè io l' ho letta in un antico manoscritto, forse di quel tempo che viveva l'autore, e per quanto potei congetturare, ell'era tutta nel vero essere, com' e' la compose: ed alcune cassature e postille osservando, ell'era forse l' originale. Egli finge d'averla cavata dall'archivio delle fate, posto nell'antichissima città di Fiesole, del quale anch'oggi se ne scorge l'ingresso: è ben vero che non l'archivio (così per la lunghezza del tempo i nomi corromponsi), ma la buca delle fate vien detto. Or questa novella è intitolata: *Le nozze del Diavolo:* e per la moralità, che in essa vi scorsi oltremodo piacendomi, come al nostro Petrarca quella di Griselda, ultima delle maravigliose novelle del precitato Boccaccio, forse più d' ogn' altra gustando, in lingua latina si compiacque tradurre, ed al medesimo Boccaccio inviare: ed a Bartolommeo Davanzati, l'altra piacevole del Grasso Legnajuolo in prosa distesa, e da uomini eccellenti trattata, in ottava rima ridurre, ed a Cosimo di Bernardo Rucellai suo carissimo amico dedicare parve ben fatto; a me di far di questa parafrasi in versi toscani voglia pur venne, ed a voi piglio ardire di recitare. E se il Boccaccio scorgendo in altra lingua ancora far l' opra sua maravigliosa comparsa, in leggerne la pulita e tersa traduzione del Petrarca dovè certo somma consolazione ritrarre: ed il Rucellai parimente in legger la seconda, in piacevoli versi dal Davanzati ridotta, averne diletto e piacere: io che non posso a questo nè all'altro giammai compararmi, non ho altra speranza se non che voi in udir la mia,

vogliate benignamente attenzione e sofferenza prestarmi, per lo gran merito dell'autore che la novella compose; non in mio riguardo, che colle mie deboli e basse rime gliel ho non abbellita, ma deformata. Uditela dunque con tal motivo, ch'io da questo avvalorato piglio animo, e l'incomincio.

Non segue la novella in rima, perchè è stampata tra l'altre poesie dell'autore.

I.

A MESSER AGNOLO DIVIZIO

Protonotario Apostolico.

Invita l'amico a ridursi a Roma quantunque infetta di peste. Scherza intorno ad un domestico licenziato. Tratta di faccende varie e particolari. Colorisce gli umori di un messer Michelino, e d'un messer Fraschetta. Nel poscritto torna alle notizie intorno alla peste.

O ciechi, il tanto affaticar che giova? Tutti tornate alla gran madre antica, E 'l nome vostro appena si ritrova (1). Questo terzetto è del Petrarca, ed è buono a dire a coloro che vanno or là or qua fuggendo la peste, come fate voi. Io non arei avuto tanta allegrezza che fusse (2) stato vero quel che mi disse Giorgio, *che la peste era anche costì*, acciocchè voi aveste avuto a venir qua a furia, ed io a serrarvi fuori per ammorbato. Oramai voi mi cominciate a somigliare Enea, che s'andava aggirando pel mondo, ed ora era cacciato di Tracia, ora di Creta, ora dalle Stroffade; finalmente fu ad un pelo per (3) tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che quando si sarà ben cerco, non si troverà la migliore nè la più secura stanza (4) di Roma; e sarà tale, che non se ne

---

(1) *Petrarca, Trionf. Mort.* cap. 1.

(2) *Fusse* per Fosse ripeto che è idiotismo ora abbandonato.

(3) *Fu ad un pelo.* Mancò poco che; o come si direbbe nell'uso comune: *Stette lì lì per*, o *Andò sull'undici once che non tornasse.*

(4) *Stanza* per Luogo da starvi, o Dimora, come alcuni dicono, è ora fuor d'uso.

vorrebbe esser partito. Non crediate già voi esser sicuro nè anche costì. Io ho speranza in Dio che e' non passa quindici lì, che voi ve l'avete (1); ed eccoci in fuga un'altra volta. Dove andremo poi? A santo Gemini, o a Bauco? So ben io che *ultimum terribilium* sarà quella Bibbiena, *et supplementum Chronicarum*. A vedere e non vedere io sentirò dire: *Messer Agnolo è a Bibbiena*, come mi fu scritto a questi dì da Firenze; poi non fu vero. O che belle risa ho io a fare allora, e quanto congratularmi meco medesimo! chè, se Dio mi dà grazia ch'io la scampi fino a Natale, non ha da esser il più contento uomo di me. Ora, poichè voi siete a Civita, almeno diceste voi in che casa, e con chi, e chi è con voi, e per che via vi s'ha da scrivere! Dovevate pur sapere tutte queste cose, o una almeno, ier mattina quando mi scriveste con gli sproni in piede, come fate sempre. A farvi il dovere, bisognaría stare otto dì a scrivermi; sì poca voglia par che ne abbiate, scrivendo altrui della sorte che scrivete. Ma in fine egli è *in fatis* ch'io v'abbia a scriver ogni due dì, e render bene per male, come fa Dio.

Ecco mo' (2), benchè io avessi deliberato di aspettare che voi diceste *scrivimi*, non ho potuto tenermi nè lasciare passar di costì il vostro Michele senza mie lettere. Egli sarà di questa apportatore, che se ne va a santo Gemini *tandem* (dopo molte aspettative di accettazioni senza risoluzione) per tentare la fortuna sua. Credo che quel Giovanni Borgognone l'abbia uccellato (3) e messolo su prima, e poi postolo giù. Dice, ch'egli l'ha acconcio col Cardinale: pensate se ha avuto buon mezzo! Hammi domandato una fede di mia mano, *come voi gli avete data buona licenza*, per potersene valere e mostrarla al Cardinale in satisfazione delle parti. Io gne-

(1) *Ve l'avete*. Cioè vi avete la peste.

(2) *Ecco mo'*. Ecco ora. Questo *mo'* è ora uscito fuor d'uso; benchè si oda spessissimo da alcuni non Toscani.

(3) *Uccellato*. Minchionato, Canzonato, si direbbe ora.

n' ho (1) fatta *in forma Camerae cum honoribus et oneribus* in grammatica; che, se la vedeste, vi farebbe morir delle risa. Dio voglia ch' e' non abbia ad adoperarla in più necessario servigio (2)!

Ecco che a poco a poco voi vi scaricate di famiglia. Che volete? Costui se n'è ito; Dionisio non c'è; Antonio ha avuto licenza; Giovanpaolo si va con Dio. Diavolo! noi rimaniamo troppo soli! Avete fatto bene a liberarvi della mula e degli staffieri ad un tratto. Così fa chi vuol scemare spesa: prima dà licenza alle bestie, poi alle persone. Doveste essere indovino, che la peste avesse a durare quanto ella fa, e che per questo non vi bisognasse più cavalcatura per Roma. Sarà bene che diamo licenza alla coperta. *Sed tamen amoto, quaeramus seria, ludo.*

Io non sono stato da Campeggio (3) per parlargli del breve, perchè non m'è parso necessario nè a proposito spender più denari in brevi, bisognandosi fondare altrove (4); chè, benchè paja che voi vi diffidiate di ottenerlo di qualunque tenore per la perdita di quelle lettere, non per questo mi diffidavo, nè diffido io di parlarne in modo al Cardinale (dico eziandío confessandogli delle lettere) che e' non si fusse messo a farne ogni cosa, e a passarlo eziandío (5). Io credo che e' sappia appunto, che lettere queste sono, che ragionevolmente gnene dovete aver comunicate; e senza mostrarle altrimenti al Papa, so che una semplice informazione sua a Sua Santità dell'animo vostro, per esporre al Re, aría formato un Breve che voi

---

(1) *Gnene* per *Gliel ho*, è modo rimasto solo alla plebe di Firenze.

(2) *In più necessario*, ec. Cioè a nettarsene, con riverenza, il sedere. Lo dice così per ischerzo.

(3) *Da Campeggio.* Cioè dal Cardinale di Campeggio.

(4) *Bisognandosi*, ec. Essendo necessario il far assegnamento su qualche altra cosa.

(5) *Farne ogni cosa.* Far di tutto per favorirvi.

stesso, con le medesime lettere innanzi, non areste saputo dipinger tale. Ma, come vi dico, non mi pare che in questa cosa ci abbia più luogo brevi, siano di qual tenor si voglia. *Mutanda est ratio, modusque nobis;* nè per cosa superflua ho voluto affaticare Sua Santità, la quale vuol riservarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinazione dell'Arcivescovo, e consiglio del pigliare o non pigliar voi la badía, ho tempo un mese; chè tanto, o forse più (per dir così), si starà a spacciare (1) in Francia. E voi dite, che quel parere e consiglio che Sua Santità mi darà io scriva al Valerio, e non ad altri. Intendo anche, che con grandissima difficoltà dà audienzia bene a' grand' uomini, e ch' e' s'è serrato *in secretis*, tal che io non voglio senza proposito e fuor di tempo stuzzicar il formicajo (2): basta che ogni volta che vi vada, io abbia ciò che voglio.

Il conte Baldassarre doveva dormire (3) quando vi disse che aveva parlato all'uomo dell'Arcivescovo in Roma; ovvero sono due questi uomini. Uno, mi disse Nicolas domenica che è prigione a Milano, e chiamasi messer Benedetto di Vivaldo, per tal segnale egli ha cavato un Breve dal Papa per farlo liberare; sicchè e' sarà qui tosto. Ma poche e' ci sia, *quid tum postea?* Saremo allora a cavallo, e sarà bella e spedita *la Chiesa* (4); e mi par così vedere che questa ha da essere l'opera di santa Liperata (5), ed una cetera che non se ne

---

(1) *A spacciare.* A dare spaccio a questa faccenda.

(2) *Stuzzicare il formicajo.* Mostrarmi importuno, chè sarebbe con nostro danno.

(3) *Dovea dormire.* Doveva essere smemorato. Non doveva aver la testa con sè, direbbesi ora.

(4) *La chiesa.* Il beneficio ecclesiastico.

(5) *L'opera di santa Liperata.* Si diceva di una cosa della quale non si viene mai a fine. Santa Liperata chiamavano i Fiorentini il Duomo; e il proverbio starebbe bene ancora, perchè, discorri discorri, ci manca ancor la facciata.

verrà mai a capo. Io non so come e' si sia ben fatto (dico, quando bene la cosa fusse in procinto d'espedirsi, che non è per essere a questi dì) far dire da Campeggio al Papa che soprasieda, come m'accennate per la penultima vostra; chè talvolta potrà rispondere Nostro Signore che non voglia pregiudicare all'Arcivescovo, massimamente avendone già scritto al Re, e domandata ultimamente *Suae Majestatis intentionem super hac re;* nè se ne avendo avuto risposta più presto, bisognava che il Valerio presentasse il breve ad ogni via, chè non poteva se non giovare; conciossiachè e' bisognava che pur qualche cosa si rispondesse in dietro a Nostro Signore. La rosa si colse quando colui ebbe il *Placet*, perchè ora tanto meno il Papa può dinegar all'Arcivescovo l' espedizione, se prima non gne n'arà dinegata; dico avanti al *Placet.* Voglio dire, che non so, se, parlando io di questa cosa al Cardinale, egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a voi, e per conseguente sia per fare l'ufficio mal volentieri. Pur mi rimetto; furia non c'è, che bisogni pigliar partiti subiti; quello che aveva ad essere è stato, secondo me: così avviene, e chi non ha, suo danno.

Messer Sisto è a Nepi, già sei dì sono, fuggito col vescovo di Cadice la mala ventura. Così ho stamattina trovato essere, quando sono andato a casa per parlargli. Et ricordatomi di quelle censure che dite, e nella lettera sua fate menzione, *che 'l sollecitatore saría buono* ec., l'ho trovato, e son rimaso seco, che e' venga qui oggi da messer Bartolomeo, e con lui tratti quel che sia da fare circa questa cosa; chè io, per me, non me ne intendo, e sono inettissimo a queste cose. Pure, a me parería che e' non fusse da starsi a questo, ma vedere col medesimo messer Sisto, ora ch'egli è costì vicino, di fargli fare quello che volevate che facessi io; chè vi sarà agevole, quanto sarebbe stato a me, e meglio, per essere voi l' agente, io l' istrumento. *Res urget,* e importa assai. Costoro hanno del traditore, e non si rispondendo lor presto, ce

la potríano bello e calare (1): però vi prego non dormite, se tenete conto dell'onor vostro.

Le cose nostre di casa stanno com' io vi scrissi iersera a lungo. Poichè ebbi scritto, venne Michelino a romperne la testa, come sapete ch' egli ha fatto tutto quest' anno, due e tre e quattro volte il dì; e venne ad una certa ora che messer Bartolomeo prese sospetto grandissimo, perchè disse voler cenare e dormir qui, che o Chimenti o Maddalena non avessero male, nè se gli poteva cavar del capo per conto nessuno. La gente qui entrò di nuovo in susta (2), e facevangli viso di matrigna. Egli cominciò a dire, che molto ben poteva fare quello ch' e' faceva, conciossiachè anche voi, quando fu il caso vostro, ne veniste a stare, e dormir seco, *quasi dicat ec.* Io così burlando, gli risposi sì che, alla fè, al Valerio ed a me non fece egli troppo buon viso; e 'l tignoso entrò in collera, e cominciò a dire: *Io me n' andrò; io non ci voglio stare; tu dovresti far più carezze agli uomini dabbene, che tu non fai; quando bene io fussi infetto, potrei venire e stare in questa casa; ma tu sarai cagione che io non ci capiterò più*, ec. Fui così savio quella volta, che non gli risposi quello ch' e' meritava; se non che attesi a placarlo, e a dargli ad intendere che burlava seco per quelle parole, come sa Dio e la Nostra Donna che facevo. Appunto! non c' era ordine (3): la voleva pur con esso me, e pur diceva; tanto che io fui tutto tentato di dargli quel che andava cercando, e fussesi poi venuto a lamentare e a pianger con voi.

Fraschetta va fiutando quanti bordelli sono per Roma,

---

(1) *Ce la potríano.* Ci potrebbero fare qualche mal tratto. Quel *bello e* è qui puramente ripieno di efficacia.

(2) *Entrò in susta*, ec. Si mise in sospetto, in apprensione, e cominciò a fargli mal viso.

(3) *Appunto! non c' era*, ec. *Appunto* è qui detto ironicamente, e ha forza di negazione. Questa parola suona: Ogni cosa fu inutile; non c' era modo di placarlo.

spirita di paura, sa d'aceto (1) che pare un'insalata, e poi vuole ammorbare questo e quello; e se l'uomo gli dice una parola per burla, crede gli sia detta per male. Vi giuro che non è uomo in questa casa che l'abbia veduto più volentieri di me. Se e' sapesse quello che gli altri ne sentono, non ci arriveria mai. *Domine, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* Sento che messer Bartolomeo ragiona d'andarsi con Dio con esso lui; e gli è entrata paura da senno. Stamattina è andato per risegnare le pensioni e ogni cosa: non ha potuto far niente. Dice che oggi si vuol confessare; fa come i putti, che non dicono mai volentieri le litanie se non quando e' tuona. Credo che se n'andrà a Macerata, o a Bagnarea, o a Loreto. Tanto fa; non sa egli stesso quello che s' abbia a fare. La sua Maddalena sta gagliarda. Or Dio e san Rocco l'accompagni.

Stamattina ho inteso che il Cardinale si vuol partire di costì per Lombardia, ma che non ha potuto aver licenza. Vi dico bene, che, se voi v' allontanaste, molto dura cosa mi parrebbe a restar qui in questo luogo senza bisogno; chè finalmente sono pur uomo anch'io; e, andando le cose sì pessimamente, so ch'io non ho il cintolino rosso (2) più che gli altri: pure *fiat voluntas tua, non detrectabo imperium.*

Iersera non mi ricordai di scrivervi che avevo trovato il Macerata, che così *a longe* (3) con una buona cera mi disse *ch' io ve lo raccomandassi, e che le cose d' Antonio passerebbono bene.* Stamattina sono stato a palazzo per intenderne i particolari; non ho mai potuto trovarlo. Non passerà stasera, piacendo a Dio, che mi risolverò; e se potrò essere a tempo, vel farò intendere.

(1) Nelle pestilenze si suole anche adesso tenere addosso per annasarla una boccetta di aceto aromatico.

(2) *Non ho il cintolino*, ec. Non sono privilegiato.

(3) *A longe.* Senza parlare direttamente, ma facendomelo comprendere.

Non ho che dire altro, se non che vi ricordo l'onor vostro, ma più la vita; e raccomandovi la salute vostra.

Di Roma Alli III *di nov.* MDXXII.

PS. — Il sollecitatore è stato oggi qui, e noi l'abbiamo informato della cosa. Dice che bisogna sapere chi fu il notajo dell'obbligazione. Se gli disse che poteva essere l'Apocello; ond'egli andò per intendere; finalmente non ne trovò nulla. Bisogna che voi rispondiate presto, se vi ricorda chi e'fu, e se avete in casa scrittura che ne faccia menzione. Io ne cercherò intanto; ma, se non la trovassi, sarà bene che voi giuchiate in sul sicuro a darne avviso (1). Oggi messer Bartolomeo ha parlato di nuovo a questo Arteaga, che pure sta ordinariamente ostinato e in su le minaccie; e vi so dire, è valuto (2) ch' io parlassi l' altra sera al Vescovo, e facessegli mandar colui a farlo soprastare. Della Maddalena di messer Bartolomeo, ch' era sospetta, s' intende finalmente che la non ha mal nessuno, ma ch' ella era imbriaca; onde costoro si sono tutti riavuti, benchè messer Bartolomeo persevera pur in dire di volere andar via. Dio ci dia grazia che noi la scampiamo; chè, se ci vien fatta, non è la più valente famiglia nè la più valorosa al mondo! Vi so dire, che e' ci giova essere matti spacciati tutti incominciando *a senioribus*. Se fussimo punto malinconici, saremmo l' oca (3). Quel della stalla è pazzo pubblico; Parigi da catena: gli altri ne sentono tutti (4), in modo che qui si può dire: Vanne via, malinconía.

---

(1) *Giuchiate in sul sicuro.* Cerchiate di non errare.

(2) *È valuto.* È stato di grande utilità ed efficacia.

(3) *Saremmo l' oca.* Saremmo rovinati, Ci coglierebbe il malanno.

(4) *Ne sentono tutti*, cioè Sentono del pazzo, sono pazzi tanto o quanto.

II.

AL MEDESIMO

Si duole della carestia di lettere del suo amico. Dipigne il suo buon essere e quello de' suoi famigliari. Parla di un affare raccomandatogli. Dà notizia della spedizione d'un famigliare negli Abruzzi; ed in fine scusa sè stesso delle lunghe lettere che va scrivendo.

Ringraziato sia Dio che voi scriveste una volta più che un foglio di carta; ma non vi guastaste però, e anche non me l'avete lasciato parer buono, col rimproverarmelo, e bestemmiarmi come se aveste a durare una gran fatiga a contentarmi. Io so pure che anche voi solete scrivere volentieri, e sete indefesso così bene come il Valerio, e dove bisogna il dimostrate bene; disgrazia è mo (1) la mia che io non sono uno di quelli al quale accaggia scriver sì a lungo. Ora, io non voglio per questo farvi male alle mani, come faceva Alessandro; perchè *tam doctas qui non possit amare manus?* Lasciate pure stare, s'e' vi nuoce il troppo scrivere, e perdonatemi della mia ingordigia e presunzione, scusandomi con quel verso del Petrarca che dice: *Ei perchè ingordo, et io perchè sì bella?* Ma, mutate le mutande (2), acciocchè non s'intendesse qualche male, in luogo di *bella* dite *bello,* e sarà quel medesimo senza peccato.

Dovreste pur conoscere ch'e' non è uomo che si lasci più vincere alle passioni di me, ed a quelle d'amore massimamente, tanto che io ne sono ormai la favola del popolo, *et*

---

(1) *Mo* è qui ripieno di enfasi.

(2) *Mutate,* ec. Traduzione scherzevole, e tuttora in uso, del comune detto *Mutatis mutandis.*

quod pejus est, il vostro sollazzo e passatempo; e conoscendomi, non vi meravigliate se io parlo o scrivo secondo quelle, conciossiachè alla giornata io operi e faccia tutte le mie azioni. Che si cava di questo mondo finalmente altro che 'l contentarsi, o almeno cercare di contentarsi? Non vi sia dunque invidia nè maraviglia quello ch' io dico e scrivo, perchè l' uno e l' altro fo umanamente; ma questo non importa come il vino. Voi dite, che vi pare ch' io abbia perso quel buon animo, ec. Mad in buona fè sì (1), l' avete bell' e trovata (2)! e per mia fè anche voi conoscete i cavalli alle selle come me! Che conjetture ne fate voi, perchè io dissi ch' e' mi venne voglia montare in su le poste, e messer Bartolomeo ci avea messi in susta (3)? Questo non conclude, chè, sebbene lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto; e sapete che *primi motus non sunt in potestate nostra;* senza che, sebbene mi fusse fuggito, non era per altro se non perchè questa famiglia mi volea crucifiggere, e avevaci di quegli che ragionavano di cacciar via messer Bartolomeo e me, come autori della ruina loro. Per questo era in susta (4), come quello che mal volentieri fo dispiacere ad uomo; e parte temevo in verità dell' ira vostra, che non vi fusse dispiaciuto, ec. Chi sa gli animi degli uomini? Del resto lo sa Dio, e la nostra Donna, che non arei dato un picciolo per conto mio; chè, sebben sono uomo, e come uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio, che a luogo e tempo so non tenerne conto; ch' è anche cosa da uomo. Sicchè non mi dite pauroso; chè io sono piuttosto degno di esser chiamato temerario.

La cosa succede bene fin qui, Dio grazia, tuttochè Cristo-

(1) *Mad in buona fè*, ec. Formula antica di affermazione; ora disusata. Veramente dicevasi nel trecento : *Madie sì.*

(2) *L'avete bell'e trovata.* Vi siete apposto, L'avete indovinata.

(3) *Messi in susta.* Fattocene venire il desiderio, Istigato a farlo.

(4) Qui vale Stare con l'animo inquieto, Ero agitato.

fano con due ghiandusse (1) *agat animam;* e la Maddalena fantesca, ch' era rimasa là in casa, adesso adesso s' intende avere la febbre; e non so come il prete s' abbia detto enfiargli una coscia. Questo prete sempre è quello egli che mi dà queste nuove, e non vedeste mai con che maniera! pare ch' egli spiriti; e dicelo in collera, come fa ogni cosa, eziandío quando e' ride: *E ve domando mo vu, che 'n crediu vu?* Parvi che costoro abbino da stare allegri, e bere il romanesco, e far vezzi a messer Bartolomeo? il prete a botta per botta (2) va dicendo per casa, così in voce dimessa: *Dio ci ajuti, se noi la campiàmo*, ec. E la gente risponde: *E la nostra Donna, chè ce n' è bisogno.* Dio ne ajuta, chè noi semo tutti matti, e non c' è chi voglia albergare malinconía più ch' un quarto d' ora, per niente. Se questo non fusse, non ci riparerebbe tutto il mondo, dico a quel che si vede e si sente tutto dì per la terra e per le strade, senza le cose di messer Bartolomeo, che sono uno zucchero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ognora, e da ridere qualcuna, che, se arò tempo, ve lo farò toccar con mano: prima bisogna trattar le cose d'importanza.

Avete fatto bene a risolvervi delle cose di questo Vescovo d'Avila; chè vi do la fede mia, se aveste visto la fatica che durai iersera a disporlo ch' egli aspettasse tanto che voi ci scriveste quel che s' aveva da fare, vi sareste meravigliato ben assai. Mi bisognò parlargli due ore spagnuolo, che non so pur formarne parola, ma *ingenium faciebat amor;* e pregarlo come si prega la Croce che *espetasse asta* (che gli rompa le braccia), cioè sino che voi rispondeste che sicurtà s' aveva a trovare per dargli. Perchè mi disse, che *voleva una sicurtà di Banco ben sicura*, per sapere dove s' aver a voltare pel suo; che *esta era la maior burla del mundo; che ya ses annos havia che eran in esta;* e non so che e' s' abbajava. Volete voi altro?

---

(1) *Ghiandusse.* Si chiamavano così i bubboni della peste; e però *Ghiandusse!* fu detto anche a modo d' imprecazione.

(2) *A botta per botta.* Di tanto in tanto, si direbbe ora.

ch' io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga, che soprasedesse ad attaccar le scomuniche, fino che voi provvedeste. Credo che stamattina doveste aver mie lettere per via di Ronciglione in proposito di questo, perchè subito che quel di Campeggio mi tornò a rispondere quello che 'l Vescovo gli aveva detto, mi messi a scrivervi, acciocchè voi poteste provvedere; e ringraziato sia Dio che l' avete fatto.

Ora voi volete pur mettermi alle mani con questo messer Sisto, e sapete ch' e' non può essere ch' e' non sia stato con quel Vescovo ch' è morto, e in grandissimo sospetto. Sia con Dio; io v'andrò, e tornerammi a proposito l'essere ardito e l'avere buon animo. Ciurmar (1) non mi voglio, nè pigliar pillole, come mi volevate dare; chè non voglio perdere quel poco di appetito che ho. Vedrò di fare il bisogno, e sforzerommene *undecumque*, non lasciando indietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte le altre vostre faccende. Bisognerà poi, come vi ho detto dell'altre volte, che la materia sia ben disposta, come dice il capitolo delle Pèsche, e che la fortuna e gli uomini del mondo ne voglino ajutare. Certo questo m' è paruto buon pensamento ad ogni modo; chè quando i' ho conferito questa cosa con messer Bartolomeo, non abbiamo saputo trovar via nè maniera da poter uscire di questa diavolería, e levarci questa triaca d' in su lo stomaco (2); e massimamente poi che costui cominciò a dire, che voleva promessa di Banco, e volevala buona. Non so ora se si vorrà star contento a cento ducati solamente. Egli è tanto invelenito e adirato (e mostralo di fuori con le parole), che io ho paura che non ne faccia qualche cattivo scherzo. Si farà ogni cosa per guardarvi l' onore e l' utile. Quanto al pigliare le censure, io per me non

(1) *Ciurmar non mi voglio.* Non vo' pigliar medicine da ciurmadori, o clarlatani.

(2) *Levarci questa triaca*, ec. Cioè liberarci da questa seccatura e da questa noja.

so quel che si voglia dir *censure* in vostro linguaggio: *Cesure*, so bene' quel che vuol dire, perchè m' intendo un poco di versi. Dice messer Bartolomeo che crede che voi le pigliaste il primo tratto che faceste la promessa *in forma Camerae*, sicchè ove la cosa di messer Sisto non facesse, bisogna che voi diate subito avviso come ci abbiamo a governare circa quest' altra.

Lettere vostre non ci sono di Spagna; così m'ha detto messer Martino che adesso torna dal Banco, da intendere(1). Messer Bartolomeo n' ha bene avute egli non so onde; voi no: bisogna aver pazienza.

(1) *Da intendere*. Da domandare se ce ne sono.

ORAZIONE DI LUIGI CLASIO (1)

In lode dei Gobbi.

Ella fu una ben ostica pillora (2) d'aloè o di scamonea, quella che fece ingoiare a Laberio cavalier Romano quell'arcifanfano di Giulio Cesare, quel Cesare, signori miei, quel Cesare, che seppe dar la stretta (3) alla Città setticolle con una sbardellata guerra civile: e, notate bene, che guerra civile vuol dir guerra fatta tra' cittadini, perch' i' non vorrei, che per mala ventura voi m' incappaste nel passerotto d'un baccellone da sgranar coll'accetta, il quale si dava ad intendere, che la guerra civile fosse una guerra fatta con civiltà a forza di scappellature, d'inchini, e di baciamani. Qui e'mi pare che voi pispigliate a chetichella (4) tra voi per volermi dire: o Ser Cecco Suda, o Messer Gian Pagolo Lucardesi dal Borgo a Buggiano, che ci hai presi per bambini da tener per le falde eh (5)? o siam noi forse tanti marmocchi colle scarpe risolate di bucce di cocomero da dover piantare un melo a ogni passo? Noi pure *manum ferulae subduximus*, siamo addottorati *in butroque*, ed abbiam tanto di loica e di buon senno da

---

(1) *Luigi Clasio* fu l' ab. Luigi Fiacchi, illustre letterato, morto ai primi del presente secolo.

(2) *Ostica pillora*, ecc., Questo è linguaggio figurato che vale: Fu un mal tratto, una mala azione. *Pillora* per *pillola*, è idiotismo.

(3) *Dar la stretta*, qui vale Rovinare la sua libertà.

(4) *Pispigliate a chetichelli.* Discorrete sottovoce.

(5) *Falde.* Sono quelle strisce di panno con le quali si sorreggono i bambini ai quali si insegna camminare. Altrove si dicono o lacci, o Dande, ec.

non inciampar sì di facile in ogni passatoio (1). — Oh! bene, bene! me ne rallegro tanto, e poi tanto con esso voi. Sia dunque per non detto, e in terra vada. Torniamo a bomba. Questa pillora, se voi prestate fede a ciò che dice Macrobio nel cap. 7 del lib. 2 de' Saturnali, la fu manipolata con una certa pasta d' invidia e di rancore da quel *Factotum* o Dittatore del mondo, che obbligò un Romano cavaliere (che non volea dire a que' tempi un cavalier di Peretola) a recitare in Teatro i suoi Mimi, come un dozzinale istrione, o come un ridicolo Stenterello. Or vi so dire che Messer Laberio se l'ebbe a male, e legossela fortemente a dito; e perciò nella recita pettinò di santa ragione il sig. vincitor delle Gallie, e lo messe come dir sulle roste, o verbigrazia in berlina. E nel Prologo sclamò dicendo:

Eques Romanus e lare egressus meo
Domum revertar Mimus!

Una pillora sull' andare di (2) quella che fu data a Laberio tocca a masticare a me, signori miei riveritissimi, questa mattina, e qui. Voi mi vi siete difilati addosso, m'avete messo tra l'uscio e il muro, e lì a forza d'urla e di strepiti m' avete garbatamente, e con eloquenza, salmisía, ciceroniana, per non dire colla *suadela* efficacissima del bastone, persuaso e convinto a farvi e a recitarvi una qualche dozzina di fanfaluche cucite in un discorso fatto a balzo di gomitoli, per dare a voi occasione di ridere, e forse forse di cuculiarmi. Rispetto al vostro cuculiamento, i' me lo sento già correr su per le

(1) *Passatoj.* Sono quelle pietre che si mettono a traverso delle correnti per passare a piedi asciutti.

(2) *Sull' andare di.* Modo familiare, che vale della medesima o di simil qualità e natura.

rene (1); perchè voi siete certi figurini garbati, scritti al libro delle matricole dell'Arte de' Barbieri dal Canto alla Cuculia, che tutti avete una linguettina affilata, la quale fa il contrappelo per eccellenza. Ecco fatto. Se e'vi pareva che poco dianzi io non avessi parlato con tutto il rispetto all'acutezza del vostro spirito, io vi rimetto adesso a misura colma l'onore. Vada su per giù: e sottosopra noi siam del pari. Rispetto poi al far io il buffone per darvi spasso e trastullo, e per farvi ridere a sganghera mascelle (2), vi par egli ch'i' sia uomo da ciò? Io dunque, che per tanti anni da filosofica bugnola ho mostrato agli uditori la barba della sapienza, e squadernato le geometriche verità; che ho fin talvolta scosso la veneranda polvere dell'Inforziato, ed assunto la toga antichissima ed intignata de'Baldi, de'Bartoli, e de'Cuiacci; io come un Fraccurrado (3) senza manico salirò sulla scena per recitarvi una riderfacente e carnascialevole tantafera? Io, partito stamani di Via Monalda filosofo, mattematico, e antecessore, ritornerovvi buffone?

Eques Romanus e lar e egressus meo
Domum revertar Mimus!

Manco male, se dopo la mia calandrinata, e dopo la cuculiatura e il vello vello, che per puro effetto dell'innata vostra bontà vi degnerete di farmi, ella mi andasse a riuscire come a Laberio. Cesare, al dire dello stesso Macrobio, *Laberio annulum aureum cum quingentis sestertiis dedit.* Ma perciocchè la signora Fortuna ella m'ha a carte quarantotto d'un certo

(1) *Me lo sento correr*, ec., si suol dire di qualunque danno che si teme ci debba avvenire.

(2) *A sganghera mascelle.* Modo avverbiale formato dal Clasio: comunemente si dice sgangheratamente.

(3) *Fracurrado.* Era Fantoccio di legno e di cenci, o come si dice ora Burattino, o Marionetta.

suo libro segnato P, che vuol dir Porcellana, che sta sempre terra terra, ond'io non approdo mai presso che nulla; ecco ch'io mi trovo in mano l'anello d'oro per una metamorfosi Ovidiana trasformato in un pezzo di stiacciata unta. Orsù, lasciamo andar l'acqua alla china, senza scaparsi (1) in sui capricci della Fortuna: ma veniamo a' ferri, affinchè la Orazione non m'andasse tutta in proemio; verbigrazia, che la non mi diventasse una fava troppo adacquata, che va tutta in rigoglio e non fa baccelli: e che al tirar delle tende e' non ci fossero altri baccelli venuti a bene, e graniti, che il Cicalante, e gli . . . . Oh! i'l ho avuta a dir bella! Sorte, ch'i' me ne sono avvisto per tempo! Mi levo dunque le mani da cintola, e fatta di necessità virtù, vi prego, per ajutarmi ad eccitare le vostre risa, a farvi di quando in quando scambievolmente il solletico, ed incomincio.

Per salvare la capra e i cavoli, voglio dire per non discendere affatto dalla gravità filosofica parlandovi *de re culinaria*, cioè di qualche leccume da Carnevale, e per non vi far venir negli occhi i Pisani (2) dissertando sulle categorie d'Aristotele, o sul moto perpetuo, o sul pieno di Renato Cartesio, io vi sceglierò un tema bello e stupendo, un tema squisito e magnifico, tratto dal centro e dal midollo della Storia naturale. So che tutti siete assai dilettanti del Fisicume; e Ser Canovajo nostro, quel Canovajo, che solamente col naso e' vi rammenta il calcolo differenziale, cioè gl' infinitamente piccoli, di tanto apprezza ed ama il finocchio, ch'e v'ha fatto sopra una piacevolissima Cicalata. Ma (sia detto pur con sua pace, e con pace del Varchi, ch'ebbe la melloñaggine di schiccherarvi sopra un capitolo) quel suo tema non è più che tanto ingegnoso e importante, ma piuttosto ha del triviale e ple-

(1) *Scaparsi.* Perder il capo, Confondersi, come anche si direbbe.

(2) *I Pisani.* Per non farvi addormentare, o venir sonno. Quando i ragazzi cominciano a sbadigliare e a fregarsi gli occhi per sonno, si dice comunemente, nè so perchè: *Ecco i Pisani.*

beo; perchè il finocchio è una pianta così comunale e meschina, ch'ella nasce in ogni grillaja, e sopra ogni briciol di terra, e ben sapete fin sul mozzicone del campanile di S. Croce: ond'io m'aspetto di vedermi nascere un giorno un gambo di finocchio sopra una pillacchera del ferraiuolo. Al contrario il mio tema è una maraviglia massiccia del nostro globo, un microcosmo (1) compendiato e ridotto in quintessenza perfetta, una mole non vasta, no, ma preziosissima, in confronto di cui si può dire:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis,
Assiduus jactet nec Babylona labor:

in somma egli è, per non tenere la vostra curiosità più sulla corda, egli è, dico, il Gobbo. Nè vi crediate che il Gobbo di cui vi parlo, sia quel gobbo artefatto dai nostri industriosi villani, e che altro non è che uno scipito frutto delle piante attempate del carciofo. Gnaffe! s'e'fosse questo, i' mi sarei veramente sbracciato a mal tempo per fare il panegirico d'un soggetto anco più immeritevole del finocchio. Il Gobbo che attualmente è il mio Trajano (2), è quel Gobbo naturale naturalissimo, ch'è fatto della medesima pastiglia, e stagionato nel medesimo forno, di che siete stati fatti, e in che siete stati stagionati voi altri. E non vi venga mai la tentazione di noverare i Gobbi di specie umana tra sconciature della madre natura; perchè dovete sapere, che Fortunio Liceto filosofone di Rapallo, e professore di Padova, che ha fatto appunto un Trattato *de Monstris*, non ve gli pone. Anzi, siccome dice il proverbio che a' segnali si conoscon le balle, così il bollo del Gobbo fa ben intendere che la mercanzia della balla è la

(1) *Microcosmo*. Piccolo mondo.

(2) *Che è il mio Trajano*. Di cui fo il panegirico. Allude, come ben si vede, al famoso Panegirico di Plinio.

più sopraffina e preziosa dell'Eritree Maremme, o dell'Indie Pastinache; e per dirvelo fuor di metafora, che quegli è un omaccione meritevole che se gli dia a giusto titolo del Messere, e che ognun se gli cavi arcirispettosissimamente di cappello. Ma per rifarmi da un po' più alto, e se non dall'uovo (perchè Messer Orazio non vuole) almen dal pulcino, colla pretesta ancora della peluria (1), io vi posso far vedere con ragioni più che lampanti, che nulla evvi di grande e di sublime nell'universo, che non abbia l'amabile prerogativa della gibbosità. La Geometria, che ha fatto da sopracciò nella formazione delle figure delle cose create, sciorina appunto nella sua parte gibbosa le sue più ricche magnificenze, e si solleva a tanto di altezza, che appena giunger vi possono gl'intelletti più penetranti. In fatti le linee che volgarmente diconsi curve si doveano dir gobbe, se i signori Geometri avessero voluto parlare un po' più in Toscanese, e meno dottoralmente. Quella voce *curvo* è un latinismo insoffribile, messo fuori dai nostri antichi pedanti troppo attaccati alla lingua del Lazio, come dai nostri saccenti moderni s'introducono nel nostro linguaggio le oltramontane galanteríe (2). Io vi posso chiarire con un esempio. I Latini al pesce delfino dettero presso che sempre l'aggiunto di curvo. Ovidio nel secondo delle Metamorfosi:

. . . . non se super aequora curvi
Tollere consuetas audent delphines in auras.

E nell'Epistola di Leandro ad Ero:

Jam nostros curvi norunt Delphines amores.

---

(1) *Colla pretesta*, ec. Cioè il pulcino non ancora pennuto; ma coperto sempre dalla peluria, uscito appena dall'uovo.

(2) Qui parla de' gallicismi che da un pezzo in qua si usano dagli scrittori ignoranti della propria lingua.

ove nota il Burmanno: *Curvus, perpetuum est delphinorum epitheton.* Or fino in quegli antichi tempi, in cui i nostri volgarizzamenti dell'opere latine si riempievano di latinismi, il Simintendi nel suo *Ovidio maggiore*, non volle usare la voce *curvo*, ma piuttosto la voce *piegato*. Ecco com'ei traduce il passo delle Metamorfosi riferito di sopra: *i piegati delfini non ardiscono di levarsi sopra l'acque contra gli usati venti.* Ma Alessandro Allegri, che ha scritto nella lingua fiorentina più pretta e cordiale (1), e perciò è tra gli autori citati dal nostro vocabolario, e' non volle punto punto in una sua canzone chiamar piegato il delfino, forse per cansar l'equivoco ch' e' non s'intendesse piegato a modo d'una pezza di stoffa o di tela d'Olanda; ma e'lo disse a dirittura gobbo; anzi e' lo pose tra' gobbi immortali come una delle costellazioni del cielo. Ne volete voi più? Il nostro volgo quando vuol significare che un tale è gobbo, e vi dice con bella metafora, *egli è un delfino.* Onde è che il Lippi nel Malmantile, cantare 9, st. 53, parlando d'un certo gobbo Trafedi buffon della corte, dice

Un gobbo suo compagno, un tal delfino;

e il Minuccí a questo luogo soggiunge: *abbiamo per costume chiamar delfini i gobbi.* Or voi, signori miei uditori fiorentini fiorentinissimi, se avete a cuore di conservare la purità della lingua, levatevi d'attorno quel latinume di *curvo*, e dite linea gobba e non curva: dite Geometría gobbilinea in vece di curvilinea: definite il cerchio, una figura piana gobbilinea, che ha un punto di mezzo egualmente distante dal suo gobbiperimetro; e la sfera una figura solida pantogobba ecc., cioè gobba per ogni verso (2). Or, com'io vi diceva, la Geometría sublime,

(1) *Cordiale.* Schietta e pura quale la dà la natura e l'uso comune.

(2) S'intende che qui il Clasio scherza; ma è da notare la piacevolezza e l'ingegnosità di questo suo parlare.

o come altri dicono trascendentale, è appunto la Geometría gobbilinea; la quale è talvolta sì astrusa, e sì poco arrendevole, che il maneggiarla e' non è già mestiero da Calandrini, come s' e' si trattasse di trovar l' elitropia giù per lo Mugnone. E vi son poi delle così fatte questioncelle, che il raccapezzarle e' non è come bere un uovo, o da darvi dentro a bocca baciata; ma fino i cervelli più saldi vi hanno sudato sangue (1), e non di rado con tutte le loro erculee fatiche vi hanno dato in ciampanelle, ed hanno fatto acqua da occhi (2). Guardate; fino il cerchio, che in fondo non è che il fattorino e il faservizi dell' altre gobbe figure, non però di meno, vero arrogantello moccioso, non ha mai voluto scoprire la sua vera ed esatta quadratura, agli omaccioni eziandío che passan per la maggiore. Se non lo credete a me, credetelo al Nontucla, che ha fatto un bel libretto col titolo: *Storia delle ricerche sulla quadratura del cerchio*. E le gobbe coniche, le quali appena sono le cameriere dell' altre linee gobbe di generi superiori, ell' hanno tutte qualche maraviglia majuscola da fare strasecolare tutto Biliemme (3). L' iperbola ha un certo amicone con cui ella va di conserva, e che chiamasi asintoto, il quale prolungato dirittamente in infinito, a lei viene accostandosi sempre e poi sempre; eppure ella da lui non si lascia baciare mai e poi mai: cosa che, a pensarci bene, è veramente da scriversi col carbon bianco. La Parabola poi è la norma di presso che tutti i movimenti non verticali de' corpi gravi, che accadono nella nostra atmosfera, e l' Ellisse regola i moti di tutti i corpi celesti. E che saranno dunque le linee gobbe, che possono qualificarsi col titolo di Contesse, Baronesse ec. ec., se tanto vagliono le came-

---

(1) *Sudar sangue* si dice del Sudare, e durar molta fatica attorno a una cosa.

(2) *Dare in ciampanelle* e *Fare acqua da occhi*, significa Far opera vana e lontana dal proposito.

(3) *Biliemme* si disse già per i Camaldoli di Firenze, e la plebe che vi abita. Qui è detto per ischerzo.

riere? Richiedete di ciò i Newton, i Bernoulli, i Cramer, e sentirete, *mare magnum*. Anzi e' vi sono altresì certe linee gobbe garbate, dai Geometri dette a doppia curvatura, e che da noi possono più ragionevolmente chiamarsi linee gobbe a doppio, sulle quali da giovanetto fece un trattato Clairaut, che lo rese per tutto l'Europa famoso. Or queste mi fanno risovvenire che pur tra gli uomini vi hanno certi individui *terque quaterque beati*, a cui non solamente ha presentato il ciuffetto, ma è fin poi corsa dietro la fortuna, concedendo loro un gobbo davanti, ed un gobbo di dietro. E s' io vi dessi per la testa d'una qualche dozzina di certi solidi generati dalla rivoluzione delle linee gobbe intorno ai loro assi, come dire d'un' Elissoide, d'una Paraboloide, che direste voi? No, non vi mettete in pensiero. Io vi voglio piuttosto trattare da signorine. A fiori (1), vedete. Oh! che signorine delicate! Il P. Guido Grandi celebre Mattematico dello Studio Pisano fece a forza di linee gobbe varie maniere di fiori da lui chiamati Geometrici. Di due sole maniere, cioè delle Rodonee e delle Clelie, egli sviluppò le mirabili proprietà. Ma il numero dei fiori Geometrici, che nascer potrebbero in questa guisa, è tanto grande, da oltrepassare il numero di quelli che escono dalla mano della natura; tanto è prodigiosamente vasto il dominio della gobbilinea Geometría! Qui forse a me vi rivolgerete dicendomi: E con tutta questa mattematica intemerata che vuo' tu dir, Matteo? Oh! eccomi all' ergo, e vi stringo il basto addosso; (eh badate, egli è un proverbio, e sapete ciò ch' e' vuol dire; non me l'interpetrate a ritroso). Vi stringo dunque i panni addosso.... oh meglio! la frase è più civile: diascolo! la mi poteva esser venuta in mente pur dianzi! E tre: vi stringo i panni addosso, e concludo. Se la Geometría ha manipolato la figurabilità delle cose corporee, e se la Geometría grande, alta, potente è appunto la gobbilinea,

(1) *A fiori*. Dandovi de' fiori. Trattare a fiori, a paste, ec. vale Dare ad alcuno dei fiori, delle paste, ec., affinchè se ne cibi o gli goda.

e' ne viene per conseguenza che tutto ciò che vi ha di bello nel mondo deve esser gobbo. In fatti date un'occhiata all'universo: il sole, le stelle fisse, i pianeti primarj, i secondarj, la terra, la luna, i mari, l'atmosfera, tutto è pantogobbo. E l'arco baleno, o per dir meglio l'Iride, quella vaga donzella messaggera degli Dei, e cameriera di Giunone, che sempre mirasi rivestita di rilucente e screziato manto da sposa, che ha tante belle virtù, e fin quella di far cangiar sesso a chi le passa di sotto, è gobba, signori miei, è gobba. Ma la madre natura si è di tanto compiaciuta di questa benedetta gibbosità, che ella, non solamente ha voluto gobbificare a scempio gl'innumerevoli mondi dell'universo, ma si è pure degnata gobbificargli a doppio, facendo loro dei gobbi di sopraccarico, di soprassello, o d'appendice.

Deh che son altro i monti
Che scrigni in sulle spalle del terreno,
Ch' esser gobbo tra noi tanto gli piacque?

Così dice l'Allegri nella sopra citata Canzone. E quella voce *scrigno* vuol dire precisamente gobbo, sapete: perciocchè i buoni Autori Toscani hannola usata in questo senso, e la Crusca così la spiega; come hanno detto pure scrignuto per uomo gobbo. Ma la stessa parola *scrigno* presso la Crusca vuol dir ancora un forziere, in cui le cose preziose si custodiscono. O notate il mistero! gli antichi hanno promiscuato la significazione del gobbo e della cassetta delle gioje; segno evidente, ch' essi aveano subodorato essere il gobbo umano il nascondiglio o il forziere di qualche cimelio prezioso. Fatto sta che le montagne altro non sono che gobbi sfoggiatissimi, germogliati, per così dire, dalla gibbosità dei gobbi Mondi. Che di questi ne abbia il suo buon carico la Luna, ella è cosa tanto visibile, ch'i' credo ch'e' se ne sieno accorti fin gli abitanti di Val di Bagota, i quali al dire del Gobbo di S. Casciano era-

no certi caramogj di pasta sì grossolana, ch' e'credevano che l'O fosse un buco. E la molto bellissima, lindissima e rilucentissima Venere, sì celebre nelle amorose galanteríe, non ne ha ella la parte sua? Herschel gnene ha scoperti non è gran tempo col suo cannocchiale, perchè ella non ha il pregiudizio di celargli col manto e co'primacci (1) del busto, come fanno scioccamente le nostre donne. L'analogía poi ci persuade ch' e'gli abbiano eziandío gli altri pianeti più lontani del nostro sistema solare, comecchè di loro non se ne sappia su questo articolo boccicata (2), e quegli ancora che probabilmente vanno senza riposo aggirandosi intorno agl' innumerabili soli dell'universo; i quali soli se ne stanno come il nostro, a sedere appanciollati nel mezzo, e confortano i cani all'erta. Se gli abbia la nostra Terra, oh! voi ve ne potete chiarire anche senza uscir di Firenze, facendo un viaggetto per le poste fin sulla Costa (3). E ponete mente, che la Toscana di questi cotali gobbi la n' ha in buondato; onde per la grandissima varietà de'suoi aspetti, e campestri, e boschereccі, e selvaggi, ella è molto più aggradevole e deliziosa, che altri paesi d' uniforme pianura non sono. Oh come appagano dolcemente la vista di un viandante le diverse scene, che di mano in mano se gli presentano! ora fresche e fertili valli irrigate da ruscelli e da fiumi, ora soavi e fruttifere collinette, ora selve selvagge ed aspre e forti, assise come sul trono di grandi e maestose montagne. Al contrario quanto pieno di noja esser debbe il viaggio da Mosca a Pietroburgo per un diritto e lunghissimo viottolone di 600 miglia a un bel circa. Lasciate dunque pur dire qualche Messer Agio di Valdiriposo, che si dà alle bertucce (4), se

(1) *Primacci.* Piumacciuoli che sogliono adattarsi al busto le donne mal conformate, per celare qualche mostruosità.

(2) *Boccicata.* Nulla, Nulla affatto.

(3) *La Costa* chiamasi in Firenze quella via erta per cui si sale al forte di Belvedere.

(4) *Si dà alle bertucce.* Si inquieta, Si stizzisce.

mai s'abbatte in qualche po' di salita, e vorrebbe fare il giro del mondo in seggetta: un paese, per esser bello e piacevole, vuole esser gobbo. E quelle altissime e smisurate montagne del nostro globo, che diconsi primitive o antediluviane, come l'Alpi, gli Apennini, i Pirenei, il Tauro, le Cordelliere, e tant'altre, portano impressa nei terribili sopraccigli una così imponente maestà, che vi scuote anco da lungi, e vi riempie di ineffabile maraviglia. Salitevi sopra arrampicandovi su per le rupi, e digerirete benissimo le vostre paturne (1), e come il Filosofo Ginevrino vi sentirete ingrandire mirabilmente l'anima, onde colla borsa eziandío vuota di quattrini, e colla pancia piena di fame, vi parrà d'essere il Gran Mogol. Se voi volete un bicchier d'acqua limpida, se voi gradite d'aver qualche ruspo (2) che vi rischiari la vista, un chiavistello, una toppa che vi guardi l'uscio di casa, una marmitta che vi cuoca un cappone, egli è giuocoforza, vedete, che queste gobbe della terra vi somministrino l'acque dei pozzi, delle fontane, dei fiumí, e mandino agli zecchieri, ai magnani, a'calderaj i loro metalli. Ma passerò io sotto silenzio quei belllissimi ed altissimi gobbi, che la madre natura ha fatto nascere con un solenne starnuto, e poi successivamente fa crescere ed alleva uscendo de' manichi (3), a forza di scoppi e di fuochi a distesa? Eccovi la gobba Etna, il gobbo Vesuvio, la gobba Ecla; senza far più conto del Pico di Tenariffe e di tant'altri, che avendo già ripurgati i loro polmoni, hanno cessato oramai di tossire (4). Oh che gran cosa son questi gobbi sdegnosamente romoreggianti! Essi vi fanno ballare al loro suono per un

(1) *Digerirete le paturne*. Vi passerà la malinconía.

(2) *Ruspo* o *Ruspone* era una moneta d'oro toscana che valeva 40 lire. L'oro era purissimo.

(3) *Uscendo de' manichi*. Mostrando tutta la sua forza, e montando in furore.

(4) *Avendo purgati*, ec. Garbata metafora. Come vulcani spenti, non eruttano più.

vastissimo circuito le campagne e le città, vi coprono il cielo a notte colle sole esalazioni della loro pipa fumante, v'inzuccherano i contorni d'alta e cocente cenere; vi sputano certi sassolini infuocati che pajon macine; e vi fanno sgorgare dal loro seno dei ruscelletti amorevoli di lava ardente, che bruciano le ricchezze dei campi, che sotterrano o sbarbano, non che le ville, pur le intere castella e le portano garbatamente nel mare. *Tantaene animis coelestibus irae?* Ma pure, quando si merita gran rispetto, e bisogna governarsi così, per farselo dalla genía trasandata degli uomini mantenere. I Pagani, dice Orazio, si rammentavano ch'e' v'era Giove, quando e' lo sentivan tuonare: *Coelo tonantem credidimus Jovem Regnare.* A proposito di tuoni or mi sovviene che certi saputelli invidiosi si fanno lecito di screditare le gobbe montagne, dipingendole come odiate e perseguitate dal cielo, o almeno dalle meteore. Cavano essi fuora il limbello, e sputando sentenze vi dicono che i fulmini sono per lo più in guerra aperta colle montagne, e vi citano il testo Oraziano, *feriuntque summos fulmina montes*, quasi che ciò non si vegga con gli occhi, senza che Messer Orazio ce lo squaderni; in somma che fulmini e montagne son Girolamo e la Tonina (1): aggiungono che le nevi e le nuvole vi si accovacciano con la nimichevole idea d'opprimerle e di tenerle in catena. Oh saviamente! mi piace. Certo che un gigantesco omicciattolo di dieci palmi potrà misurar giustamente la Falterona col suo passetto. Or io vo d'accordo che un centesimo pure d'un fulmine potrebbe alla testa d'un uomo fare un mal giuoco: ma che sarà mai anche una dozzina di que' frugoli de' fulmini intorno alle cime delle rupi Acroceraunie, se non che quella dolce e leggiera fiamma, che si vide innocentemente risplendere intorno alla chioma di Julo?

(1) *Sono Girolamo*, ec. Sono nemici mortali tra loro. Modo vivo tuttora a Firenze; che si direbbe anche: *sono il diavolo e la croce, son come cani e gatti*, secondo l'occasione.

E l'orribile rimbombo del tuono, che noi spaventa, e' non sarà altro po' poi all'orecchio d'una montagna, che un delicato suono di zufolo che innamora. Senzachè, io non so se voi vi sappiate che la decantata nimistà tra'monti e le meteore è una vera petizion di principio. Primieramente se la neve eterna vi stanzia, questo vuol dire ch'ella vi sta ben di quartiere, e non cerca di tornare altrove a pigione. E se i fulmini e le nuvole vi si indirizzano più che altrove non fanno, i Fisici saggiamente asseriscono, che ciò segue per l'attrazione. Or l'attrazione altro non è che l'amore de' corpi, come l'amore non è che la attrazion degli spiriti. E perch'io non vo'vendervi gatta in sacco (1), vi farò osservare che l'attrazione e l'amore obbediscono alle medesime leggi. L'attrazione cresce o scema in ragione inversa de' quadrati delle distanze, n'è vero? E l'amore? lo amore, i' non vi saprei dire s'e' segua questa medesima ragione inversa duplicata a capello; ma i' so per altro che la vicinanza lo fa nascere ed ingrandire: *Notitiam primosque gradus vicinia fecit, Tempore crevit amor;* dice Nasone parlando di Piramo e Tisbe: e la lontananza lo fa diminuire, e finalmente lo spegne: *La lontananza ogni gran piaga sana.* L'attrazione segue ancora la ragion diretta delle masse. E la massa metaforica degli spiriti chi la fa? la vivacità, il vigore, la gentilezza, e vatti veggendo altre siffatte cose. Ora il poeta filosofo Dante nel 5 dell'Inferno ha detto: *Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende;* il che vuol dire che amore più fortemente e tostamente si sveglia in chi ha più massa di queste belle virtù. Tornando dunque al proposito e' mi pare, che qui s'avveri la storia dei Pifferi di montagna. L'odio, la discordia, e la guerra, che supponevano questi linguacciuti saccenti essere tra'gobbi monti e le meteore, ci diventan tra mano amicizia, benevolenza, ed amore. Ma, salendo un altro scalino di questa scala di gobbe creature, considerate almen di passaggio i gobbi viventi e se-

(1) *Non vo' vendervi,* ec. Non vo' dirvi cosa che io non ve la mostri vera col fatto.

moventi, sebbene irragionevoli, e troverete cose vie maggiormente grandi e mirabili. Il delfino tra'pesci, il dromedario e il cammello tra i quadrupedi bastano a dimostrare che il gobbo nei bruti è la patente incontrastabile della bontà. Leggete Oppiano *Della Pesca*, e sentirete ch'egli parla del delfino nella maniera più entusiastica e dignitosa:

Dei delfini non v'è cosa più diva,
Che di ver per avanti egli eran uomini,
E co'mortali in un, nelle cittadi
Abitavano: or per voler di Bacco
Tornaro in mare, e nelle membra pesci
Vestiro: adunque il cuore anco assennato
Serva d'uom la viril prudenza, e l'opre.

Così la version Salviniana. E il medesimo Oppiano non vorrebbe a tutto costo che i pescatori facessero la caccia ai delfini; e l'uccision d'un delfino e' ve la sentenzia a lettere di scatola per omicidio. Le qualità poi veramente mirabili del cammello e del dromedario, come dire la mansuetudine, l'ingegno, la docilità, il vantaggio immenso per gli uomini, e che so io, sono scritte non vi dirò pe' boccali di Montelupo, perchè ne' contorni di quel castello di tali bestioline non ve ne fa, ma bensì per tutti i boccali di Levante, come voi potete raccogliere da' più celebri viaggiatori, che a de' sì fatti boccali hanno più d'una volta bevuto. E questi due animali son chiamati personaggi di gran portata fino dal celebre compositor di commedie Gio. Maria Cecchi nel prologo fatto dall' Ozio alla sua *Rappresentation di Tobia* MS., il quale comincia così:

Dall'esservi così raccheti tutti
Al mio arrivo, io vo persuadendomi,
O ch'io vi sia paruto un fanciullaccio,

Veggendomi sì grasso e foderato,
Da far paura a'bambini, o sì uno
Personaggio di gran portata, quasi
Come un cammello, o come un dromedario.

In somma senza ch' io vi faccia lo spoglio di qualche dozzina di tomi di Storia Naturale, andate con Buffon alla mano per le campagne, e se trovate anche un moscherino, o un bacherozzolo gobbo, tenetevelo caro, ch' egli è gran cosa. O parlatemi un poco, signori miei, col cuor sulle labbra, e senza i pregiudizj del secolo, che pur son tanti, e ditemi s' e' vi par possibile che l' uomo gobbo esser debba un individuo storpiato e meschino, mentre tutti gli altri gobbi della natura sono appunto le cose più degne d'ammirazione? Anzi e' bisogna pur confessare che, se l' uomo è l'animale privilegiato fra tutti gli altri, l'uomo gobbo, che ha un privilegio di più, e' debbe portare il gonfalone di tutte le umane prerogative. Eppure io sento venir fuori strepitosamente i mediconzoli, che vogliono ad ogni modo riporre tra le malattíe e le imperfezioni del corpo l' umana gibbosità. Fasce strette, percosse, latte cattivo, malanni de' genitori si sciorinano da loro per assegnar la causa di questo effetto. E qualche dottorone più baccalare (1) e' vi mette fuor la rachitide (2), e vi contenta. Oh lodato sia il manico dell'aspo! Questo egli è un imboccar gli affamati col cucchiajo vuoto. La voce Greca Ῥάχις significa spina dorsale; e rachitide vorrà dire una diversa conformazione di questa spina. Così con un termine esotico, venuto d'Oga Magoga, e poco inteso, si spiega tutto, ridicendo appuntino la stessa cosa. Ad uno cui dolga il capo e' si dice: Voi avete una Cefalalgía; e il malato resta persuaso e contento come una pasqua. E perchè non mettere ancora in uso Ceratalgía,

(1) *Più baccalare.* Che vuol mostrare di saperne più degli altri.
(2) *Vi mette fuor,* ec. Ve ne assegna per cagione la rachitide. Si sarebbe anche detto: *Vien fuori con la rachitide.*

che vorrebbe dire dolor di corna? Non ch'altro questo termine sonoro e grecanico e' sarebbe buono per un malato di certe afflizioni di spirito. Ora, signori Medici, a bell' agio a' ma' passi, dicea colui che ferrava l' oche al bujo: il gobbo dell' uomo non è malattía nè imperfezione, ma dote. Mettetevi pertanto gli occhiali della vostra attenzione; venite dietro al mio discorso, e vedrete ch' io non andrò finalmente a riuscire nel Ronco (1). E' vi sono certe piccole mosche, le quali con un certo suo (2) pungiglione o succhiello, hanno l' abilità d' insinuare le loro uova già fecondate sotto la membrana delle foglie, o de' ramicelli teneri delle piante. Appena questo nido di poca spesa e di poco perdimento di tempo egli è fatto, che incomincia subitamente il sugo vegetativo della pianta a formare intorno ad esso un duro bernoccolo, che di mano in mano crescendo giugne ad una giusta grossezza. Intanto l'uovo nasce, e si fa verme, mangiandosi l' interna sostanza del suo romitorio, tantochè fatto crisalide, e poi mosca della specie materna, trafora le pareti della sua cella, e va per l'aria a ballare, a gavazzare, e a darsi bel tempo, come fanno appunto i pupilli tosto che hanno traforata l' ultima notte dell' anno decimottavo. Per addurvene un esempio, le galle, o gallozzole delle querce, dei cerri, dei lecci, e d' altri alberi da ghianda, e quelle delle querce di levante, senza le quali io non avrei scritto la cicalata, perch' esse fanno l' inchiostro, sono precisamente una specie di tali prodigiosi edifizj fabbricati dalla natura per insetti nascenti. E sulle mazze de' rosaj salvatici voi avrete talvolta osservato certi legnosi tumori bernoccoluti coperti di filamenti rossigni, i quali diconsi ricci capelluti o ciuffoli, e che vengono dalla medesima origine.

---

(1) *Il Ronco* è in Firenze una strada senza riuscita; e questo parlare del Clasio vuol dire: Il mio discorso avrà una conclusione giusta e naturale.

(2) *Suo*. Secondo grammatica era da dir *loro;* ma si trova usato così anche da altri buoni scrittori.

Se gli aprite là nell' agosto o settembre, voi vi trovate tanti vermicciattoli bianchi e grassocci, ciascuno ritirato nella sua cella; tal che e' vi par d'avere tra mano una maniera di dormentorio. Ma la bacchetta del rosajo dal tumore in su v' apparisce stentata e maliscente, perchè l' umore destinato a nutrirla ha dovuto deviare per la fabbrica dell' edifizio, e pel mantenimento di quei convittori parasiti. Eccovi piantato un lemma (1): e ben sapete che piantare un lemma egli è tutto il contrario che piantare una carota. O sentite quest' altro. Ella fu sentenza di Platone e di tutti i platonici, esservi certi spiriti o genj, che noi diremmo folletti, sparsi per l'aria, per le campagne, pe' fiumi (e mi cred' io anco per le nostre tasche, che fanno sparire senza che ce ne avveggiamo i quattrini), amici delle balie, che ridicono ad esse le cattività dei bambini, e in mille e mille altri luoghi. Il Bruckero nella sua storia filosofica vi farà ampia testimonianza sopra di ciò; e quel galantuomo di Fenelon nel suo compendio delle vite degli antichi filosofi vi dirà di più, che su questa opinione platonica son fondati i silfi, le salamandre, gli ondíni, gli gnomi della cabala. Questa opinione fu nel passato secolo ricucinata dall'abate Villars nel suo libro intitolato: *il conte di Cabalis*, d'onde fu poi tratta l'opera teatrale di *Zelinder*, che fece furore a Parigi, e che diede motivo al *Marito Silfo*, novelletta galante d' un moderno francese. E il genio di Socrate, e lo spirito che parlava al nostro Torquato Tasso, e quello che fece tanti servizi al Cardano, com' egli stesso racconta nella sua vita, vi posson eglino lasciare alcun dubbio sulla loro esistenza? Aprite il commento di ser Agresto, e troverete a p. 16 dell' antica edizione, che Libicocco folletto racconta in Banchi il diluvio di Deucalione al Mirandola. Con tante autorità voi vedete ch' io non miro a darvela a bere, nè a scambiarvi le carte in mano, nè pretendo darvi pastocchie,

(1) *Lemma* è una proposizione che si assume come nota.

o infinocchiarvi, o inzampognarvi colle fandonie dell'Orvietano. E se tutto ciò non vi bastasse, leggete per codicillo gli eruditissimi commentarj di maestro Ghirigoro Vassappitù da Ponzalla alle librettine di Cacasenno, e la grand'opera cabalistica di Nepo da Galatrona, MS. antichissimo in carta di cotenna (1). Premessi questi due lemmi, eccovi in quattro e quattr'otto tutto l'arcano dei gobbi. Questi signori folletti con tutta la loro nobiltà di natura, egli hanno anch'essi, notate bene, la fisima della procreazione: e vi è stato pure qualche platonico, che ha supposto senz'alcun fondamento che i giganti fossero nati dalle figlie degli uomini e dai folletti. Oibò! questo platonico piglia granchi come balene. Certe fantasíe strampalate di filosofi visionarj elle sono vesciche buge (2), che si vorrebbero vendere per lanterne. Signor no, signor no. Sentite la mia, s'ella non è molto più naturale. I folletti fanno appunto come le mosche, di cui io vi parlava pur dianzi; colla differenza però ch'e' non vanno a cercar delle piante. Oh! vorreste voi che un molto magnifico messer folletto andasse a covare in un gambo di cavolo, o di finocchio? Essi scelgono una bella creaturina d'umana specie, e le introducono nella midolla della spina dorsale l'embrione del follettino che deve nascere: ed eccoti che intorno al germe per suo domicilio si forma un tumore, che da noi dicesi gobbo o gobba, e dai nostri antichi, com'io vi feci osservare di sopra, fu detto ancora frequentemente scrigno, per denotare ch'e' doveva nascondere qualche gemma badiale, come dire il diamante del gran Mogol, che pesava 279 carati. Quindi è che i nostri vecchi, i quali oggigiorno si dispregian cotanto, hanno su questo articolo colpito men di lungi dal vero, che i nostri moderni eccellentissimi, i quali, dissertando sul gobbo, non hanno saputo distinguere il pruno dal melarancio, ed

(1) Non accaderà il dire che tutte queste son citazioni stranissime, e fatte per puro scherzo.

(2) *Vesciche buge*. Vesciche vuote.

hanno fitto le corna nella rachitide. Ma qui forse cert'uni, che trovan da ridire per tutto, ed apporrebbero al sale, mi diranno: O se l'anima nostra risiede nel cervello, perchè mai il folletto padre non pone pur nel cervello il follettino figliuolo? Bella domanda! Vorreste voi mettere due ánime nel medesimo camerino, a risico di farne una suocera ed una nuora (1)? La midolla dorsale è della medesima sostanza del cervello, e con esso comunica; e perciò le due anime, collocate in diversi ma confinanti dipartimenti, non hanno nulla da taccolare (2), e stanno sempre fedeli compagne ed alleate fra loro, come Pilade con Oreste, e Costantino con Bonafede. O vedete, che se l'uomo gobbo ha nelle rene un folletto, il quale gli serve di ministro, di consigliere, di direttore, e' debbe andar più su che gli altri uomini, e saperla lunga da vero: anzi a ridurla a oro, e' sarà più il giunco che la carne, più l'accessorio che il principale, più la giunta che la derrata. Ora sì che con questo principio e' si trova bene il bandolo della matassa, e non v'è di bisogno d'andar tanto ghiribizzando, e strolagando la ragione, per cui tutti i gobbi son bagnati e cimati (3), ed hanno più virtù della bettonica; tantochè per trovarne un solo che non fosse ingegnoso, astuto, e sapiente, e' bisognerebbe sgominare tutta la popolazion dell' Europa. E s' e' s' andasse col lanternino in cerca dei gobbi famosi frugolando per tutti i secoli trapassati, cominciando verbigrazia dal gobbo Esopo, e scendendo almeno insino al gobbo Pope e al gobbo Guidi ambedue poeti famosi, pensate che processione e' vi sarebbe da fare (1). Ma siccome non si tratta dei barbalacchi di val di Strulla, che trovandone un solo che va-

(1) *Una suocera*, ec. Cioè due cose impossibili a star d'accordo fra loro. Il proverbio dice:

Suocera e nuora
Tempesta e gragnuola.

(2) *Taccolare*. Quistionare, Disputare.
(3) *Bagnati e cimati*. Vivaci d'ingegno, ed accorti.

glia anche un marcio quattrino e'si fanno le maraviglie, ma bensì di cotali, che dal primo all'ultimo tutti sono eccellenti, egli è affatto inutile farne il novero, che di per sè solo mi consumerebbe qualche risma di carta. Quando i'ho detto gobbo i'ho detto uno, che potrebbe dar pan per cena (2) a tutti quelli che non son tali, senza eccezione: perciocchè i gobbi si confanno perfettamente di natura, di costumi, e di talento fra loro. E per convincervi sempre più che questo segreto del folletto ne' gobbi egli è uno de' più bei segreti di maremma, ponete mente che gli omaccioni che non ne hanno saputo straccio, hanno sul proposito del gran talento de' gobbi, avuto le traveggole, e detto spropositi da pigliar colle molle. Uno scrittore di baldacchino della storia naturale ci dice che i gobbi sono più spiritosi degli altri, perchè i nervi della spina dorsale essendo in loro più deboli, i nervi che vanno al cervello debbono esser più forti. *Risum teneatis, amici?* Che ci ha che far la luna co' granchi? Come mai la debolezza d' una parte del corpo produrrà la robustezza d' un' altra? Oh! così la macchina del corpo umano sarebbe sempre in un perfetto equilibrio. Se la gamba d' un uomo fosse indebolita dalla gotta, l' altra diverrebbe una gamba di Leonbruno, che faceva a correr col vento. Dal già detto fin qui facilmente concludesi che per la perfezione del gobbo egli è molto bene ch' e' sia piuttosto vantaggiato che scarso, e fatto con una certa architettonica simmetría, onde il folletto e' non vi stia dentro punto a disagio, ma vi goda ogni desiderabile comodità. Non vo' già dire ch' egli abbia a essere come una zucca fratajа,

Che benchè tanto grande e tanto grossa,
Sì poco ha di sè stessa estimamento,
Che se tu l' apri, non v' è nulla drento;

(1) Ed ora ci sarebbe da aggiungere: *Ed al gobbo Leopardi.*

(2) *Dar pan per cena.* Mostrarsi più valente, ec. Dicesi anche Dar pappa a cena.

ma piuttosto come un bello grosso popone di buona pasta tutta sapore, o come un piccante granel di pepe guardato però con una lente, che ingrandisca quattro in cinque mila volte. E qui e' mi va per l'animo un certo pensierone, proprio di quegli di sotto banco (1), e veramente degno del Galileo. O sentite prodezza d' ingegno! eppure i' non son gobbo! Io ho udito bucinare che di là da' monti, a forza d'osservare e tasteggiare le parti esterne del cranio, e' s'è cominciato a rimúginare le disposizioni dell' anima che vi sta dentro (2). Mi figuro che, siccome e' si fiuta al popone la buccia, per indovinar la qualità della polpa, così in un certo modo, fiutando la buccià della zucca umana, e' si voglia raccapezzare tutto l' interno rigiro. Or quanto maggiore utilità si dovrà egli ritrarre dal fiutare, dal tasteggiare, quel maraviglioso popone, che racchiude un folletto? O vedete còme un lumicino di craniologico bucinamento e' m' è diventato in testa un panello (3) acceso da luminaria. Tant' è, egli è il vero, che io, non avendo molta franchezza nè in notomía, nè in sì fatti tasteggiamenti, a stuzzicare i gobbi ci anderei di male gambe; ma bastami di avere aperto altrui questa nuova strada di gloria, e me ne tengo, e me ne pavoneggio non poco. E siccome si decanta Seneca come indovinatore del corso periodico delle comete, e si celebra a cielo il nostro Dante per avere accennate le quattro stelle, che formano la costellazione della crociera del Polo Australe circa dugent' anni prima che da persona europea fossero conosciute (4), così tra dugent' anni celebrato sarò

(1) *Di sotto banco* si chiamano le cose più eccellenti delle altre; preso da' venditori che il fiore delle loro derrate tengono sotto il banco per darlo agli amici, e a chi più le paga.

(2) Allude qui al sistema di Gall, e di Spurzheim.

(3) *Panello*. Viluppo di cenci, che si mette in una padellina piena di sego, e si accende per le luminarie.

(4) *La Crociera*. Sono quelle quattro stelle, delle quali dice Dante.

. . . . e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.

io per aver prevista e inculcata la tasteggiatura de' gobbi, che allora sarà in pieno vigore di moda. No, eh? non ci avete gran fede? Bene, tenete a mente, e a quel tempo ci parleremo. Ma frattanto che il mondo aspetta il comodo della moda per occuparsi dello scoprimento delle perfezioni del gobbo, non bisogna lasciare senza risposta le calunniose diceríe, che da alcune male lingue per impulso d' invidia contro a' gobbi si fanno. Costoro cominciano dal dileggiare la piccolezza de' gobbi, chiamandoli pigmei, e giganti da Cigoli, che bacchiavano i ceci con le pertiche, e schizzi, e miscee, e sconciature, e s' ei v' è altro che maggiormente avvilisca. E bene: che vuol dir questo? Io rispondo: *Che sebben son piccini, e' vi son tutti* (1). La piccolezza, per quant' io sappia, altra conseguenza non porta, ch' e' ci vuole manco di minestra per empiere il sacco, e manco di panno per rivestirsi. E poi, e' sarà vero che quando il pregio consiste nel materiale, e' ci voglia grandezza: per esempio la querce descritta da Ovidio era bella perchè sola faceva un bosco: *una nemus;* ma un uomo per valer qualche cosa ha egli a essere un vicinato (2)? Parere un vicinato, e' si dice, quand' ella è grande, d' una certa cosa ch 'io non vo' nominare, e che somiglia alla cera questi signori Zoili della gibbosità. E la bruttezza medesima, s' ella si volesse mai mettere sul conto de' gobbi, giunta a un certo grado diventa bellezza. Perciò il Lasca parlando di Morgante nano disse, che egli

Era sì brutto ch' e' pareva bello.

Ma sul corpo, ch' è un accessorio, non occorre farvi stampita. L' accusa sulla quale bisognerebbe maggiormente fermarsi, s' ella fosse fondata, è quella che si dà al carattere, che si

(1) *È piccino, ma c' è tutto* suol dirsi di persona piccola di corpo, ma di gran cuore, e di mente sottile.

(2) *Un vicinato.* Di cosa molto ampia si dice che pare un vicinato. Vedi quel che segue; e il mio *Vocabolario dell' uso toscano.*

vuole che abbiano presso che tutti i gobbi. Ma qui pure i Misogobbi (1) si fanno scorgere, e simili a quel vecchio barbogio di Priamo, che pretendeva di forar col suo dardo l'usbergo di Pirro,

. . . . . *telum imbelle sine ictu*
Conjiciunt.

I gobbi, dicon costoro, son per lo più stizzosi, dispettosi, malizioselli, e adirosetti anzi che no: toccare un gobbo è come toccar la vipera per la coda, o come stuzzicare un vespajo: in somma e' gli hanno per impastati di gara, di rabbia, e di tu per tu (2). In primo luogo, dato ch'e' fossero anche così, che andasse loro per poco la senapa al naso, io rispondo, che degli appiccalite e de' rompicolli e' ce ne sono in buondato tra quegli pure che non son gobbi. Ed oltre a ciò, s'e' non si vuole che i cristianelli s'adirino, o non bisogna dar loro poi lo'mperchè (3). A una gobba e' se le dà continuamente per lo capo e della striggine, e della salamistra, e della saliera, e ciò che ella non vorrebbe le si baratta (4). S'e' passa un gobbo, voi sentite tosto gli scioperati che gridano, e gobbo qua, e gobbo là; e gran mercè s'e' non gli traggono le meluzze. Oh! signori miei, e' bisogna che voi sappiate che ogni gobbo è un uomo, come dice il proverbio, di sette curatelle; e che curatella non è senza fiele da quella di pippione in poi. Mettiamoci le mani al petto, e diciamo quel che noi faremmo nel caso loro. Aggiugnete che il loro risentimento all'ingiurie e' viene appunto dalla cognizione ch'egli hanno di essere quel ch'e' sono. Io vi chiarisco con un esempio. Date una bastonata a Tufo mozzo di stalla. Ei starà cheto com'olio, metterà la coda tra le gambe, e se la prenderà in santa pace, perch'e' sa di non

(1) *Misogobbi.* Odiatori dei gobbi.

(2) *Di tu per tu.* Questo modo è usato qui per sostantivo; ed è lo stesso che Smania di stare a tu per tu, di contrastare, ec.

(3) *Dar loro lo 'mperchè.* Darne loro cagione.

(4) *Le si baratta.* Le si dice sul viso.

avere con che far gran superbia. Ma date di grazia una bastonata o al maestro di casa, o allo scrivano, o al medico, o all'archivista, o al direttore del museo, o al bibliotecario. Cappita! vi so dire ch'e'si rivolterà com'un drago, alzerà i mazzi, e metterà tutta la casa a rumore. Così i gobbi, quando sono a torto insultati, s'e'non si fanno pecore affatto, egli è perch'e'sanno d'aver nelle rene il folletto; e posson dire come i poeti, *agitante calescimus illo*. Signor sì: a poter vedere come le cose stanno precisamente, le saranno più le rene che si risentono, che la testa: e il campanello della lingua, che suona a battaglia, e'sarà piuttosto tirato dal filo del pian di sotto, che dal filo di colombaja (1). Ora e'mi pare d'avervi cicalato abbastanza sull'eccellenza de'gobbi: e credo d'aver messo in piena luce tanti bei pregj di loro, che, se mai il mio panegirico si propala nel mondo, dubiterei non forse alcuni, per iscroccare una stima non meritata, si facessero con un batuffolo di cenci un bel gobbo artefatto. Io vi consiglio pertanto, che da indi in poi, prima di dispensare le vostre lodi a titolo di gobbo a persona, voi procuriate o con uno spillo, o con altro argomento di venire in chiaro quali sieno i veri gobbi, e quali i gobbi impostori.

Ecco bell'e finito : e già bel bello
Così cianciando i' son tutto sudato;
Onde, se voi mi fate il vello vello,
I' sarò stato il becco e il bastonato.
Almen perch' i' non serva di zimbello,
Fatemi qui di grazia un attestato,
Che questa mia bellissima leggenda
La piacque come il cavolo a merenda (2).

(1) Parlar figurato che suona: Se i gobbi si risentono lo fanno più perchè il folletto che hanno nelle reni ve li sprona, che perchè lo facciano di suo e per proprio impulso.

(2) Di cosa insulsa ed inopportuna suol dirsi: *Ci ha che fare come il cavolo a merenda.*

L'APERTURA DEL TEATRO COLL'OPERA IN MUSICA

nei paesi piccoli.

Nei paesi piccoli l'apertura del teatro coll'opera in musica è un grande avvenimento. L'opera in musica diventa necessaria più del pane nelle grandi città, ove è urgentissimo il bisogno d'andare a letto più tardi che sia possibile, onde non trovarsi (1) all'uggia di levarsi presto la mattina e di vivere svegli tante ore: ma date occasione di stare alzata fino alla mezza notte ad una popolazione che alle dieci soleva aver dormiti già i primi sonni; e vedrete andar sottosopra ogni cosa. Difatti, appena corre voce che vengono i così detti virtuosi (2), tutti si mettono in convulsione, si scatenano tutti. Chiacchere, brighe, note in giro per le soscrizioni. Chi ha quattrini e coraggio di spendere, si firma e paga; chi ne ha e non ne vuol dare, si propone di pagare in effettive picchiate di mani o in fischi effettivi a seconda del merito e dell'umore.

Eccoli: arrivano sul carro de' poeti (3); facciamone la conoscenza.

Ab Jove principium, musae. L'impresario è per lo più un tribolato, un cantante smesso (4), un trovarobe rimandato

---

(1) *Onde non trovarsi.* Per non trovarsi: Affine di non trovarsi. L'usare questo *Onde* nel significato di affinchè, è ripreso dagli scrupolosi; e se non è errore, è certo un modo fuggito, e da fuggirsi dai buoni scrittori.

(2) *Virtuosi* si sogliono chiamare i cantanti, e i sonatori di qualche strumento musicale.

(3) *Carro de' poeti.* Suol dirsi così una carrozza che si veda giungere piena di gente con masserizie, ec.

(4) *Cantante smesso.* Cioè che non canta più o per impotenza, o per altra cagione.

per galantuomo (1), una cosa simile. Per non essere mangiato e per seguitare a mangiare (cosa naturalissima) muta paese, e a seconda del vento o strisciandosi ai piedi di chi ha, o dispensando qualche biglietto *gratis* a chi non ha, tanto per mantenersi gli zimbelli al paretajo, s'assicura le spese o la facoltà di lasciare dei debiti.

I virtuosi, parlando sempre col debito rispetto, sono novantanove per cento rifiuti del Giglio, della Piazza vecchia e di Borgo Ognissanti, arena di Stenterello (2). Presuntuosi come tutti i mezz'ingegnucci, coll'idea d' andare in paesi di Goti, che non abbiano udito altro che il raglio dell'asino (e notate bene che per molti di loro sarebbe sempre un essere avvezzati male (3)), se ai loro strilli, ai gallinacci (4), alle stecche false, non vedono andare in deliquio tutti dalla platea alla piccionaja (5), chiamano ciuco il pubblico e la piazza (6) miserabile. Sta' a vedere che or ora vorranno essere incoronati come Moriani o come la Malibran anco quelli che belano per le strade:

Passa da casa e fischiami
Ti butterò lo splonchette (7)!

Ma così sia, giacchè per questa brava gente non è ancora ve-

(1) *Per galantuomo.* Suol dirsi così per antifrasi a chi è cacciato per ladro.

(2) Nomi di piccoli teatri di Firenze, dove in certe stagioni si fa l'opera in musica, ma così alla buona.

(3) *Essere avvezzati.* Esser soliti a sentir cosa migliore del loro canto, cioè che il loro canto è da meno del raglio dell' asino. *È avvezzato male* si dice di chi è assuefatto alle cose buone; e però difficilmente si appaga del mediocre.

(4) *Gallinacci.* Note strane, come il canto dei gallinacci; *Stecche false*, con metafora presa dal giuoco del biliardo, si dicono le note dove fa difetto la voce.

(5) *Piccionaja.* Suol chiamarsi così l'ultimo ordine de' palchi.

(6) *Piazza* chiamano i cantanti la città o terra dove vanno a cantare.

(7) Canzone plebea che si cantava parecchi anni fa.

nuto il castigamatti: e poi sarebbero zuccherini se agl'imbroglioni di fuori non si mettessero di balla gl'imbroglioni di dentro.

Ogni luogo ha i suoi vagabondi; i lazzeroni, i fannulloni, gli arruota muricciolí, voci composte alla greca, delle quali abbonda la nostra lingua. Costoro sempre morti di fame (1) si buttano sul primo cadavere che trovano, anco su quello d' un impresario scannato (2): anzi credo che gli sentano all'odore come i corvi. Uno di costoro dice: Io farò il bigliettinajo (3); un altro: Io riscontrerò gli abbuonamenti. Dice un proverbio che in casa dei ladri non ci si ruba: costoro ti fanno toccar con mano che questo proverbio è una scempiataggine.

Bella cosa vedere al finestrino dei biglietti uno che rendendovi il resto vi dà tutte monete calanti! Che effetto fa al rastrello (4) un oste o un materassajo col *suffilè* (5) e con quel gabbano a listoni ricamato dalle lumache (6)!

« *Stavvi Minosse orribilmente e ringhia;*
» *Esamina le colpe nell' entrata,*
» *Giudica e manda* ».

Ma questo *conoscitor delle peccata*, questo giudice teatrale pa-

(1) *Morti di fame.* Poveri, e bramosi di guadagno.

(2) *Scannato.* Miserabile.

(3) *Bigliettinajo.* Chi sta a spacciare i biglietti: benchè da biglietto si dovesse far *Bigliettajo*. Per lo più si dice *Bullettinajo*, perchè i biglietti si chiamarono già *bullettini*.

(4) *Rastrello* è il cancellino che si tiene al luogo di passaggio al teatro, e dove si consegnano i biglietti.

(5) *Suffilè* si dice per ischerzo quel cappellone a soffietto che sogliono tenere le maschere de' teatri.

(6) *Ricamato dalle lumache.* Lo chiama così perchè a que' gabbani spesso c'è de' passamani di orpello bianco, che dee parere argento, e somiglia alle slumacature.

tisce d' un male proprio della carica, male che in una nuova nomenclatura si chiama *accettazione di persone*. Pazienza se gridasse *abbuonato* quando passa a scappellotto (1) qualche parente: il male è che per favorire gli amici fa passare per accademico stasera un sarto, domani sera un calzolajo, domani sera l'altra un magnano: vedete che porcheria!

Ma la vera commedia è quando si tratta d' accozzare i cori e l'orchestra. Gl' improvvisatori di bettola, gli sbraitatori nottivaghi di stornelli si arruolano per coristi; gente buona o cattiva, fioca o in voce, secondo il vino che beve. E la platea, che in quegli eroi riconosce i compagni di bettola, gli saluta coi nomi e co' soprannomi, intersecando così la commedia alla musica, o (per fare un paragone più nobile) prendendo parte alla rappresentanza, come soleva fare nei primi teatri la moltitudine *greca* e *romana:* tanto è vero che, per avere un' idea delle costumanze antiche, bisogna ricercarle nel popolo.

I professori filarmonici poi (2), sono tutti quelli che a tempo avanzato hanno tentato d'imparare *a soffiare in un flauto, a ponsare in un corno, a raschiare sulle quattro corde del prosciutto* (3) *un arco impeciato con una buccia di limone*. Ma che? Bimboni, Matteozzi, Giorgetti (4) non ci sono per nulla? e per tenerli insieme (giacchè *d'accordo* non è possibile) bisogna legar l'asino dove vogliono, e pagarli come se fossero tanti concertisti.

« *L'opera finalmente tira tira*
» *Va in scena: or sì che è fatta la frittata:*
» *Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,*
» *Chi la piglia a due soldi la calata* ».

---

(1) *Passa a scappellotto.* Cioè senza aver pagato.

(2) *I professori filarmonici.* I componenti l'orchestra.

(3) *Prosciutto* si chiama per ischerzo il violino: queste sono tutte frasi che indicano il sonare alla peggio.

(4) *Bimboni*, ecc. Nomi di sonatori eccellenti.

Quasi quasi si perdonerebbe anco uno di questi impresarj, quando si pensa ai sudori di sangue che costa il metter su uno spartito, prima che si possa alzare il sipario.

Siamo alla prima sera dell' opera.

« *Ora comincian le dolenti note* ».

Un *bailamme*, uno stonío, una casa del diavolo. Aspettate: Roma non fu fatta in un giorno. Sì, aspettiamo; ma questa ho paura che sia una certa Roma da non venir mai a capo. Povero Donizzetti! Povero Bellini!! *Parce sepulto*.

Sorgono i partiti: chi tien dal tenore, chi dal basso e chi dalla prima donna. C'è chi tiene dalla seconda: e c'è fino un partito per i coristi. Gli odj nascosti, le tacite invidie, nate per tutt' altra cagione e covate lungamente nel cuore, scoppiano in questa occasione, e il teatro diventa il torneo di tutti i paladini del ripicco (1) e del pettegolezzo. Già in tutto e per tutto le cose che si fanno apparire non sono altro che pretesti; e le vere cause vattele a pescare (2).

Qui si potrebbe dare un'idea delle chiacchere che si fanno, dei puntigli che nascono, delle animosità che ripullulano; ma io taglio corto (3), incoraggiato dall' esempio quotidiano di storici più serj di me, i quali saltano i fatti a piè pari, anco quando la pagina è larga: solamente dirò che prima che il gioco finisca va tutto in inscompiglio. S' attizzano, si scagliano, qualche volta si legnano: e la maschera? e il deputato d'ispezione? O ve lo dirò io: la maschera, avvezza a andare a letto come i polli, è laggiù nel forno (4) appoggiata

(1) *Ripicco* è un Dispetto, o sopruso che altri fa a colui, dal quale ne ha già ricevuto un altro.

(2) *Vattele a pescare*. Sono nascoste. Chi sa quali sono! L'uso comune dice *Vattel a pesca;* e il Giusti medesimo lo scrisse altrove.

(3) *Taglio corto*. Non mi fermo a parlarne.

(4) *Forno* è quello spazio che rimane in fondo alla platea, sotto il palco di mezzo, laggiù dalla entratura.

al muro che ciondola e russa: il deputato d'ispezione se qualcuno va a ricorrere, dice: Io? io per tornare a casa ci ho tre cantonate da passare; per me diano anco fuoco al teatro....: se non avete famiglia voi, l'ho io, sapete? E così via discorrendo.

Ed è bizzarro udire alcuni gridare tutto il rimanente dell'anno: Ecco qui! in questo paesaccio non c'è mai nulla, non si sa dove consumare le sere: dalle ventiquattro in là, uno da una parte e uno dall'altra, e chi s'è visto s'è visto. C'è quel po' di teatruccio; ma sie! ci ballano i topi (1)! L'accademia ci può mettere l'appigionasi per seccare il fieno. S'apre il teatrino tanto desiderato: che direste voi se questi brontoloni, questi zelanti del bene e del diletto pubblico, fossero per l'appunto la pietra dello scandalo?

Mi rimorderebbe la coscienza, se tralasciassi di dire che fra tante cose, fra tante persone ridicole, i più ridicoli siamo noi, noi dotturucci e avvocatucci che, per avere assaggiata la capitale, per esser tornati a casa con un giubbino del Massini (2), ci crediamo una gran cosa, e ci piantiamo ritti, incorvattati in mezzo alle corsíe o nei palchi a tentennare la testa come il Sindaco del villaggio. Gonfiati di boria per la nostra eleganza anfibia (giacchè

Quando in origine
No' siam tarpani,
Non c'è battesimo
Che ci risani)

col biasimar tutto, col mostrarsi scontenti di tutto, crediamo d'acquistarsi noméa d'uomini di mondo, di uomini che hanno visto gran cose, che hanno fatto il palato a tutto ciò che vi

(1) *Ci ballano i topi.* Si dice di un luogo pubblico, o grande, dove niuno mai va, o mai non si apre.

(2) Il Massini era, tempo fa, il meglio sarto di Firenze

è di più squisito. Chè, se nei nostri nidi nativi ci fossero di quelli occhialetti che vende Torre o Prinot (1), e che in fatto di *buon-ton* veggono il pelo nell' ovo, come riconoscerebbero subito in noi il

Semiboremque virum,
Semivirumqne bovem!

Fortuna che l'abbiamo a fare con certi cannocchiali torbi, della famiglia di quello del Baccelli, passati di padre in figlio fino in quarta generazione! Con questi non si può scòrgere se la vernice abbia ricoperto la buccia in modo, che chi ci palpeggia non risichi di sbucciarsi le mani. Ma tiriamo di lungo (2), molto più che non è questo il solo caso nel quale una giubba del Massini dà la facoltà e di dire e di fare degli spropositi.

In mezzo a queste belle scene, in questa dolcissima armonía si chiude il teatro. Mi pareva mill'anni! dicono gli scontenti—Avrebbero potuto fare qualche altra seràta sciolta, dicono gli abbuonati che non hanno quei pochi piccioli; tanto è vero che l' opinione serve alle passioni, e più che alle passioni alla tasca. La compagnía ha più debiti della lepre; i coristi, e l' orchestra, il lumajo *et reliqua*, vogliono esser pagati, e l' impresario grida d' essere stato assassinato: *ait latro ad latronem*. Ed eccoti saltar fuori *cambiali, pagherò*, e tutte le parti strumentali del debito e della miseria. Il ciabattino cita in tribunale la prima donna, e le fa riconoscere in piedi i soprattacchi rimessi e non pagati; il sarto fa lo stesso al tenore a conto di toppe e di rabeschi; il basso e la seconda donna hanno trovato chi paga per loro. Ma il fornajo porta su a palazzo uno stecco lungo che non finisce mai con dugentomila

(1) *Torre o Prinot*. Questi eran due chincaglieri, i più nominati di tutta Firenze.

(2) *Tiriamo di lungo*. Non ci fermiamo a parlar di costoro.

tacche, geroglifico significante non tanto la poca esattezza quanto il buon appetito della compagnía. Come anderà a finire? Una mattina, che è e che non è, non si trova più nessuno: l'impresario *et caetera animalia* hanno battuto il taccone (1), antica maniera di pagare i debiti.

Questa è la storia. Ora le conseguenze tiratele voi. Addio.

(1) *Hanno battuto il taccone*. Son fuggiti nascostamente.

DI M. GIO. FRANCESCO BINI

Che poi fu cherico del collegio de' cardinali, et segretario di brevi di papa Giulio III et di papa Paolo IIII.

A M. Gio. Battista Mentebuona.

Non già perchè mi sia necessario a scrivervi (1), ma perchè io son qui in camera di M. Sanga a lato a un calamajo chè si sta (2), mi son messo a farvi questi versi, o pochi o assai, che saranno per ricordarvi, che voi vi ricordiate qualche volta del cristianello, il quale vi ama di buono, et di buon cuore (3), ma non lo può mostrare con scrivervi, perchè lo fa mal volentieri, non per amor vostro, ma per amor suo, cioè, per non li saper buono durar fatica. Noi stiamo tutti bene; et monsignor principalmente, il qual credo che sarà accresciuto un poco in fortune, se è vero quello, che si dice di non so che pensione di seicento ducati, che N. Signore gli ha data: pur non lo vi scrivo per certo, nè manco accade che voi lo diciate altrimenti, ma sì ben che lo sappiate; chè per l'amor, che portate a S. Signoría, son certo n'arete allegrezza, così come ha essa di voi, et d'intendere, come, secondo che non altrimenti si sperava, vi portate con cotesti signori. Dio faccia, che la gran diligenzia, et destrezza vostra paja maggior col buon successo, come non è da sperare al-

(1) *Necessario a scrivervi.* Costrutto disusato: ora si direbbe *necessario lo scrivervi.*

(2) *Che si sta.* Un calamajo ozioso, si direbbe adesso.

(3) *Cristianello*, ec. Detto così per atto di umiltà; come chi dicesse questo povero omicciattolo che vi ama molto e sinceramente.

trimenti, per quello che scrivete voi. Monsignore ha ricevuto la lettera vostra, et subito fece rispondere al signor M. Hieronimo Diedo, cioè, scrivere secondo voi dicevate; ma non fu tanto subito, che 'l corriere non si partissi prima: in modo che la lettera è rimasta per il primo, colla quale accompagnerò questa, a ciò che non venga sola, et massime trovando sì bella compagnía come questa; se però si debbe chiamar compagna una lettera d' un servidore con quella del padrone. Vi priego, che come arriverà, le facciate quelle carezze che vi parrà che la meriti, inteso però prima da lei quel che la vi vorrà dire da parte mia.

Ma non v' ho io a dire? Ieri, che fu il dì innanzi oggi, avanzandomi un poco di tempo, lo consumai in andar facendo la ninfa (1) per Roma, et passando per caso, cioè, a posta (2), da casa il cristianello: mi deliberai di favellarli, ma la disgrazia volle, che vi era uno a cavallo a ragionar con lui, il quale perchè non si vergognasse di me, nè io di lui, passai oltre, facendo le viste di non vedere. Vi scrivo queste cose, per aver poco tempo da scriver baje, però mi perdonerete.

Se non v' è accaduto a far l' officio per me col signor Ridolfo, come credo che non sarà accaduto; quando v' accaderà in quel modo che sia per accadere, vi prego che vi piaccia di raccomandarmi, come vi scrissi nel memoriale. Non vi mando la lettera a sua Signoría, perchè non ho mai avuto tempo di farla, eccetto iersera, che andai facendo la ninfa in scambio di scrivere, per essere stracco da altro scrivere. Quella a madonna Isotta non si potrà più, perchè intendo che non è più a Mantova, ma andatasene in quel di Brescia.

Vi prego che, quando vi avanzerà un cantuccio di tem-

---

(1) *Facendo la ninfa.* Ora si direbbe, Facendo il bello, Facendo il Ganimede.

(2) *Per caso, cioè a posta.* L' uno è contrario dell' altro; ma qui scherza, e fa a posta tale contrarietà.

po (1), vogliate per amor mio domandare, se il vescovo di Bergamo è costì a Venezia, o a Padova; et essendo o costì o là, lo mi vogliate scrivere in un polizzino, non già in una lettera; chè so che avete pur troppo da fare voi solo a scriver a tanti qua, et sì lunghe filastrocche come fate, le quali ho vedute da lungi, non già lette.

Non so che altro mi vi dire, se non che 'l Papa è tornato in palazzo, et ha fatto una buona cera in Belvedere. Buon pro gli faccia. Vi scrivo queste cose minute, perchè le grandi so che vi sono scritte da grandi, a me, che son piccino, s' appartien questo.

Vi ricordo, quel che non vorrei da un lato, cioè i calami (2), che, se me gli mandate, vi scriverò forse un dì più bellamente che non fo adesso. Et quando voi trovassi un pajo di quei temperatori (3) turcheschi, che me gli comperiate: et non vi vo' dir che vi renderò i danari, che non par parola da un gentiluomo come me, et da uno, che può tanto, che ben vi ristorerà del doppio. O che baje! non ne volevo scrivere, et pur ci sono entrato. Almanco comincio ad esser gentiluomo in scriver male, come vedete. Mi vi raccomando da buon senno, et ricordovi di nuovo, che vi ricordiate di me tra coteste magnificenzie, ove spesso si sogliono dimenticar le bassezze. Da Roma. A 29 d' agosto 1524.

---

(1) *Un cantuccio di tempo.* Sarebbe improprio questo modo; ma lo dice scherzando. Ora si dice *un ritaglio di tempo*, che è proprio il *subsecivum tempus* de' Latini.

(2) *I calami.* Le penne. È parola latina; ma pur da essa si forma la voce Calamajo; perchè da penna si dovrebbe dir *pennajuolo*, come veramente disse il Sacchetti; ma che non è nell' uso.

(3) *Temperatori*, o Temperatoj, come anche si disse. Oggi *Temperini.*

A M. Gio. Battista Montebuona.

Ho lette le scritture vostre, et perchè la materia non si può spedire senza supplicazione, come pare a me, et anche a monsignore, a chi n'ho parlato, troverò un procuratore mio amico et vostro, cioè il già Samia, ora M. Marcantonio, o qualcun altro, che faccia la supplicazione che stia bene, et il resto che bisognerà: chè in verità io non ci posso attendere, non essendo cosa, che passi per man nostre, ma per li segretarj di numero, se bisognerà far Breve. M'informerò d'ogni cosa, chè non ho potuto insin adesso, per non aver potuto andar a trovar detti procuratori fuori; et qui in palazzo non aver veduto alcuno: prima che, per esser piovuto assai, questi due giorni pochi ce ne sono venuti; poi, che non ho potuto veder nè anche quei pochi, per aver avute faccende assai. Fo questa lunga scusa, acciocchè conosciate, che ho paura di non vi entrare in disgrazia, et caro (1) di servirvi. Ma voi sapete meglio di me, se ciò può esser vero o no. Non mancherò di diligenzia, quanto potrò, et v'avviserò: in questo mezzo appparecchiarete l'agora (2), ma non già per la Raminghieria, che la vedo ogni dì tanto arricchire, che poco si curerà di cucire. Oggi ho ricevuto i calami, et n'ho fatto parte a monsignore, et a M. Sanga: vi ringrazio tanto, quanto non basterebbono essi calami a scriverlo, non già in tutto per loro, ma per la gentilezza vostra, la quale nè per ingrandire, nè per esser occupatissima, rimane di non si mostrar quella medesima che sempre. Per lo che tanto più

---

(1) *E caro.* Qui c'è la figura zeugma, il cui pieno è: *Ho paura di... ed ho caro di servirvi.*

(2) *Le agora.* È uno de' plurali all'antica, ora dismessi, restandovi solo le *quattro tempora.* Da questo *agora* però, che significa *aghi*, è nata la voce *agorajo* viva tuttora; e più usata che *agajolo*, che nasce appunto da *ago.*

mi rallegro d'ogni vostro bene, et buona opinione, et molta loda della vostra diligenza et destrezza, et prego Iddio che ogni dì l'accresca più, a contento, onore, et commodo vostro, et di noi tutti vostri amici. Che vi pare di queste belle parole? molto contrarie a quelle che ne scrivete ad Alessandro et me, il quale vi perdono, et assolvo per la mia parte. Ma Alessandro vi potrà rispondere a bocca, se v'aggiungnerà costì in Venezia, ove viene partito di qui non troppi giorni sono, per andare un poco vagando, et sraminghierandosi, come credo. Fate di grazia avere al sig. Ridolfo Pio la qui congiunta, come feste l'altra: et possendo voi in qualche modo aver sua conoscenza, almen per lettere, se non vi par forse inezia, non dubito che vi sarà cara, per esser, oltra l'altre tante buone parti, et grandi, che ha, vero gentiluomo, et graziosissimo giovene. Et perchè poi nelle lettere a Monsignore ho veduto quel che scrivete di Lelio dei Massimi, vi prego a raccomandarmi a lui, et dirli, che in prima il maggiorengo della furbería (1), la quale non è più in uso, se non tra suoi di prima, et poi tutto l'avanzo, l'aspetta con gran devozione. Mi vi raccomando da capo a piè, ancor che io non sia mezzo, come dite. Da Roma, a notti tre d'ottobre, a ore quasi cinque, in presenzia della mia lucerna, et d'un gran sonno, che mi sta innanzi a gli occhi, che quasi m'accieca. 1524. *Servitutis nostrae anno quintodecimo.*

A M. Bernardino Maffei.

Sapendo quanto mons. di Nicastro et voi siate un medesimo (2), m'è parso superchio scriver ancor a voi quel che

(1) *Il maggiorengo della furbería.* Il capo, il presidente della società de' furbi, che era una delle tante società che in quel secolo ci erano per puro spasso e diletto.

(2) *Un medesimo.* Una cosa o persona medesima; è detto a modo del neutro latino.

scrivo a S. Sig. sperando che vedrete ogni cosa, et pregandovi ad esser contento di farlo, perchè son certissimo, che se voi due m' ajuterete come spero, con monsig. reverendiss. et illustriss. vostro, et sua reverendiss. signoría con gli altri cardinali, et con N. Signore, io averò il mio desiderio, il quale è del chericato del collegio, il quale penso, che M. Fabio Vigile abbia da lasciare, or ch' egli è fatto vescovo. Io non vi farò belle le parole, però che son certo, che voi mi dileggereste; et perchè le non sarebbon forse così belle; et perchè non sogliono esser necessarie con chi si ha (1) una certa confidenzia, come ho io in voi. Et se voi mi domandaste perchè? non vi saprei rispondere altro, che, come si dice, per vostra grazia, et non per meriti miei. Potría ben esser, che l' orto meritasse qualche cosa, et perchè l' abbia a fare; vi prego a dire al re Nasone, che si consoli (2), però che, non avendo potuto oggi, domane forse gli manderò per man vostre quello che desiderava in difensione della sua pelatina, a fin che entri armato in Roma, et trionfi di così onorate sue spoglie. Ma non è tempo di cianciare. Mi raccomando a V. S. et di grazia non mi date la baja, nè d' ambizione per quel che domando, nè di vanità per il scriver latino, che fo, chè lo fo, per quel che ho scritto al cardinale, et a monsignor di Nicastro, come vedrete: chè altrimenti ben so io, che porto pericolo più da' vostri nasi, che da quello del re loro, il quale se ben è grande di corpo, non ha nondimeno tanto spirito a un gran pezzo, nè tanto odorato. Mi raccomando a V. S. et di mons. (3) di Nicastro, et prima in buona grazia di S. reverendiss. et illust. sig. Da Roma. Ai 8 d' ottobre 1539.

---

(1) *Con chi si ha*, ec. Si noti la brevità che si ottiene dalla particella *Chi*. È come se dicesse: *Con coloro con i quali*.

(2) Anche questo allude alla Società detta della Virtù, nella quale si eleggeva un re nasuto, e vi si recitavano discorsi piacevolissimi.

(3) *A. V. S. e di monsignore.* Cioè alla signoria vostra, e a quella di monsignore.

Se questa lettera vi paresse un po' troppo familiare, come par ancor a me, massimamente domandando la grazia che domanda, la qual ricercheria un poco più di gravità, vi prego a non restar di far secondo che la doveria dire, et poi rimandarmela, che la castigherò come la merita.

A M. Claudio Tolomei (1)

Re della Virtù III.

Io, che già versi, mentre che fiorivo
Feci, or le labbra, la lingua, e 'l palato,
Ho sì secco, ch' appena in prosa scrivo,
Credo certo, che 'l ciel si sia crucciato
Con gli orti, con le vigne, et co' poderi,
Sì poco lor da ber quest' anno ha dato.
Il mio pozzo non lava duo bicchieri,
Ch' egli è voto, et le secchie dan nel fondo,
Et fanno un' acqua da brodi lardieri.
Sì che, se vosco io parlerò, secondo
Che favellan gli altri orti, et ortolani,
Date la colpa alla fortuna, e al mondo,
Et a questi tempacci tanto strani.

Et poi, a dir il vero, i versi son più tosto da poeti che da orti, come io, et più da persone scioperate, che da un re affaccendato, come voi. Et però disse già un parente di GN. Fabio Nasone, poeta anch' egli, che i versi ricercano cervelli senza pensieri, et a' quali, come si dice, la poca fatica fusse gran sanità. Oltra di questo, se e versi non son tersi, son co-

(1) Claudio Tolomei fu uno dei Re della Società della Virtù. Orti poi si chiamavano alcuni socj di essa, per certe ragioni del Dio degli Orti che qui non accade ricordare.

me persi, voglio dir, se non son limati, imbruniti (1), indorati, et lavorati, come dir alla dommaschina, fanno, o rider o pianger altrui, de i quali due effetti uno è da maninconichi, l'altro è da pazzi. De' poeti poi, che li fanno, il Berna disse tanto in quel dialogo suo (2), che bastò, al quale è da prestar ogni fede, perocchè il poveretto fu ancor esso et poeta, et non manco disavventurato che gli altri. La prosa è d' un' altra ragione. Non c'è persona sì piccola, nè così grande, a chi la non sia necessaria. Ben è vero, che, essendo ella, sì come la chiama, un certo favellare sciolto, bisogna alle volte metterle la briglia in bocca, et le pastoje a piedi, altrimenti la morde, la tira calci, la si pon talor a correr come un cavallo sboccato. Et però la maestà vostra, insieme con la sua virtuosissima corte, ha fatto un gran bene alla repubblica a proveder con que' nuovi versi (3) a questi sì fatti disordini. I quali versi avendo voce di prosa, et significazion di versi, hanno così del retorico, come del poetico; et è tanto soave così fatta mescolanza, che qualunque li sa ben fare, con sopportazione di tanti salta in panca che vanno attorno, si può chiamar meritamente poetissimo tra gli oratori, et oratorissimo tra poeti.

Ma questo non è quel che io voleva dire. Perchè il mio padrone si è sentito un po' di male, et ha avuto un monte di faccende, ho cercato io per lui una impresa della Virtù, secondo che la maestà vostra gli avea ordinato. Intendendo una impresa, non come s' intende la impresa contra il Turco, o contra Barbarossa, ma una insegna, una figura, che rappre-

---

(1) *Imbruniti*. Il proprio sarebbe *bruniti*, perchè si dice solo *Brunire* il dare lustro a' metalli con quell'arnese detto appunto Brunitojo.

(2) È quello stampato nel primo volume di questa Antologia.

(3) *Nuovi versi*. Parla de' versi italiani secondo il metro latino, voluti mettere in uso dal Tolomei.

senti la Virtù, perocchè, se voi volessi delle imprese vere, et vere opere di virtù, non avereste da cercarle altrove che in voi medesimo. Ma, volendo delle finte et delle contrafatte, io ne penso aver trovata una assai a proposito, la quale son queste cinque lettere *Virtù*. Et se ben nel primo aspetto parrà forse cosa comunale, spero nondimeno, che quando vostra maestà m'avrà inteso, la ne rimarrà sodisfatta. Primamente a voler dichiarar questa parola, et questa voce *Virtù*, non c'è lingua, o lettera nè greca, nè ebraica, nè caldea, nè arabica, nè qualunque altra si sia, che lo possa far meglio che questa, con che la si chiama *Virtù*. Et se bene io so poco d'altra lingua che la mia, pur solamente dalla greca mi par che si possa far giudizio delle altre: la quale, come intesi una volta, chiamando la *Virtù Areti*, mi parve tanto strana parola, che, se la non mi fussi stata dichiarata, ancor l'averei a intendere. La latina si ci accosta bene un poco più, nominandola *Virtus;* ma ci è differenza di quello *s*, la qual lettera è tanto odiosa, et tanto biasimata da molti uomini da bene, che sarebbe un vituperio a far che la Virtù s'impacciassi con esso lei. Sì che, quanto a questa prima parte, la Virtù non par che si possa rappresentar meglio che con queste medesime lettere, che sono sue proprie, et come dir fatte a suo dosso. Et perchè *Virtù* non par che voglia dir altro che valor d'animo et di corpo; ciascuna di queste lettere mostra l'uno et l'altro per eccellenza. Quanto al corpo, guardate di grazia all'uno, et all'altro *vv* (1), i quali si reggono con tanta gagliardía in su un punto solo, che mi pajon proprio di quegli atteggiatori (2), che si reggono in su 'l capo, et stanno con le gambe all'insù, che è uno dei più begli sfor-

---

(1) *All'uno et altro* VV. Allora si confondevano le due lettere V ed U, e si scrivevano con la figura medesima.

(2) *Atteggiatori* sono quei giocolieri che fanno esercizj ginnastici, forze di Ercole, ec.

zati atti, che da loro si faccino. L' *I* poi sta dritto, et saldo, come una colonna. L' *R* con quel piede, o becco innanzi, par un numero, un carrofalciato, un zoccolo da diaccio (1). Il *T* par ancor esso una colonna, che senza basa et capitello sostenga un architrave in billico, cosa non so se pensata mai, non che scritta da Vitruvio. Quanto all' animo, voi sapete che la Virtù nasce come dir da quattro fonti, i quali si chiamano Iustizia, prudenza, temperanza, fortezza. Ora queste si veggono chiaramente in queste cinque lettere, come in cinque specchi. L' *i* vuol dir justizia, l' *r*, che è un *p*, et un *r* insieme, vuol dir prudenza, il *t*, temperanza, i due *vv* fortezza, pronunziandosi il primo *v* consonante per *f*, cioè *Virtù*, come i Tedeschi ne sono buoni testimoni, et l' altro *v* vocale significando valore, che è il medesimo che fortezza: et perchè la prudenza è quella che governa la justizia, et la temperanza, cioè, che chi non è prudente, malagevolmente è giusto et temperato; però l' *r* è nel mezzo appunto delle altre lettere, come la più degna, et li due *vv* negli estremi per antiguardia, et dietroguardia, come i più forti (2). Direi ora del numero, di che sono le lettere, cioè del cinque, et arei da dir molte cose. Ma vorrei prima osservar le leggi, che intendo che avete fatte, cioè vedere, se vostra maestà, o qualcun altro de' suoi, comincia a sbavigliare, o grattarsi il capo, cioè ad avermi a noja: pur dirò solamente questa, et poi farò festa. Non posso far che io non faccia qualche rima, sì per l' antica usanza, sì per esserne pieno per questo gran caldo. Il cinque è come dir quel quadro, ovver quel dado, che vostra maestà presentò al re Giuseppe: però che voltatelo et gittatelo, come volete, sempre cade in piè, et sempre resta di sopra, come restano ancora le punte de' triboli, cadendo ancor eglino sempre in piede. Verbi grazia, a rilevar cinque via cinque fa venticin-

(1) *Zoccolo da diaccio.* Un *patino* si dice oggi con voce barbara.
(2) *Dietroguardia.* Ora si latinizza dicendo Retroguardia.

que, sette via cinque trentacinque, nove via cinque quarantacinque, et va discorrendo, talmente che il cinque, come ho detto, resta sempre di sopra, come resta la Virtù ad ogni altra cosa. Se dunque questa tal impresa aggrada a vostra maestà, io sarei di parere, ch' essa, et ogni altro virtuoso, non tanto l' appiccassi per le mura, et la portassi nella berretta, et al collo, come oggidì s' usa, quanto nel mezzo della mente, et nel cuore; se io non fussi come certo, che, senza questo mio ricordo, lo fate per voi medesimi.

Dopo la impresa ordinò anche vostra maestà, che si comentassi dal mio padrone quel terzetto del Petrarca:

So, come sta tra fiori ascoso l' angue etc.

et il padrone, facendosi in esso menzione di fiori, dette anche questo carico a me, pensando che io m' intendessi di questi, come delle rose, et delle viole; ma s' ingannò, perocchè appena intendo quello che scrivo io, non che quello che scrive altri: pur l'accettai, sperando nell' ajuto d' alcuni gentiluomini portogallesi miei abitatori (1), i quali dilettandosi ancor essi di poesía, ricercando il parer loro circa questo comento, mi dissono averne uno molto antico in lingua spagnuola, tradotto in lingua arabica d' un libro, che fu già portato dal regno di Feccia in Portogallo, et di Portogallo in non so che libraría di Spagna, gran tempo innanzi che fussi il Petrarca; et che, venutane copia in Provenza a quelli poeti, quivi allora fu tradotta in lingua toscana dal Petrarca, il quale con tutto che lo riducesse in quella dolcezza che ognun sente, la invenzion però fu d' altri, et in lingua del primo autore stimano che fussi dolcissima. Parlo del testo, che il co-

(1) *Portogallesi miei abitatori.* Oggi si direbbe solo Portoghesi: *miei abitatori* poi vuol dire *Che mi danno albergo, Presso i quali sono albergato.*

mento non è ancor tradotto. Però, pregandogli a trascrivermi quella parte del testo, che toccava a me, l'ho portata a vostra maestà, acciocchè la chiami i suoi torcimanni, et vegga quel che le ne pare. Et perchè il comento era troppo a riscrivere, mi ho fatto prestare il libro medesimo, ove si potrà leggere il comento e 'l testo. Il qual libro così come era coperto già di smeraldo, come si vede per la sottocoperta, che è ancor verde, così ora è avviluppato in questo sciugatojo moresco, il qual dicono che è il medesimo, con che fu portato in Portogallo: et se non che mostrano d'avere et questo et il libro carissimo, come cose molto rare, ne arei fatto un presente a vostra maestà. Ma in suo scambio penso d'averle portata una cosa forse non manco rara, la quale è questa imagine di Fetonte, trovata in su la riva del Po da un contadino, che, pensando che la fussi d'oro, la tenne nascosa parecchi dì. Poi, vedendo che l'era di quel che è, la dette a non so chi per buon mercato, il quale poi l'ha donata qui a me per cotognata, là dove l'è ambra, ma intenerita così per il tanto caldo, che farebbe dileguare ogni durissima pietra, non che una gemma tanto delicata. Et che la sia ambra, me n'ha fatto certo un uomo molto dotto, il qual dice aver letto in non so che autore antico senza titolo, che quando le sorelle di Fetonte diventaron pioppi, quelle lagrime, che gittorno allora, furon tutte di questa propria forma, tanto avevano stampata nel capo et ne gli occhi la imagine del loro fratello. Et non guardi vostra maestà, ch'egli abbi tanta barba, però che la paura gliela fece crescere, mentre che cadeva, et non l'età: nè se l'abbruciò, come ad alcuni par verisimile, però che ei rovinò col capo all'ingiù, et il fuoco va sempre all'insù. Quella che pare una corona, dicono che fu una benda, con che le medesime sorelle li fasciarono il capo, che avea tutto pieno di bitorzoli, et rotto dal carro, che ne venne giù in pezzi con esso lui. Et quella stella era l'Aurora, mandatagli innanzi dal padre per insegnarli la via; ma il meschino volle

fare a suo modo, et capitò male. Ora la cagione, perchè io la do a vostra maestà, è, che mi pare, che ognun che regge, doveria aver sempre innanzi a gli occhi una tale imagine, per ammestramento di governarsi meglio che non fece esso. Benchè la virtù non ha tanto bisogno d'essere ammaestrata, quanto d'esser ajutata. Et in buona grazia di vostra maestà, et di tutta la Virtù mi raccomando.

Servidor di V. Maestà, l'Orto
d'un servidor di quella.

A Mons. Giovanni della Casa

Arcivescovo di Benevento.

Con la S. V. che sa quanto io peso insino a un grano, non ho voluto correre a furia; ma, essendomi trovato in dubbio parecchi giorni, se io, o pur un altro era in questo luogo; et se un altro, o pur io, faceva quello che ora fo, me ne son voluto chiarire, innanzi che farne motto a quella (1). Ora ch'io mi veggo pur essere colui, che a nostro Signore è piaciuto di eleggere, per tale, quale già può aver inteso V. S., ardisco di farlemi avanti, et allegrarmi con essa di quello, di che son certo, ch'ella s'allegra meco, cioè che tanto pesi una libbra di piombo, quanto una libbra d'oro, et tanto vaglia l'una quanto vale l'altra, quando chi può far così, così vuole, pur che chi lo ha da spendere sappia governarsi talmente, ch'ella non gli sia rigettata in dietro (2). Il che forse non accaderà se quelli, che per loro bontà m'amano, come non

(1) *A quella.* A lei, si direbbe ora, cioè alla signoría vostra.

(2) Vilifica con bel garbo sè stesso, chiamandosi indegno di un ufficio datogli dal Papa insieme con un'altra persona veramente degna, chiamando questa la libbra d'oro, e sè la libra di piombo; e seguitando maestrevolmente la metafora.

dubito che faccia V. S., renderan testimonianza, che la moneta mia, se ben da sè medesima non è di quella valuta, che sarebbe necessaria per sì ricca merce: almeno non è adulterina, nè coperta d'altro metallo, che del suo, et spesa da me per comandamento altrui, et non per ingordigia mia. Et per non favellar più in cifera, dico che, se pur in questo atto inaspettato fussi errore alcuno, non ci è alcuna colpa mia; onde io ne ho da essere iscusato affatto, et sempre. Ma non vorrei mostrarmi da manco in conservar quel ben che mi s'è offerto, di quel che ho fatto in accettarlo: et però non ne voglio dir più. Solamente fo certa V. S. che non le son manco servidore adesso che prima, se ben prima le ne ho dato così poco segno, in non le aver mai scritto già tanti anni sono. Non mi è parso necessario nè a lei, nè a me. Et quanto alle cerimonie, così ne avevo privata la penna mia, che sapendone questa lettera un poco, poco ci è mancato ch'io non l'abbi mandata al fuoco in cambio di mandarla a voi. Ma non ho fatto peggio a V. S. che ad ogni altro mio signore, sì come potrà, piacendole, vederne lo esempio in monsignor Carnesecchi, con chi sono stato cheto da poi che si partì di Roma, salvo che l'altra settimana, parendomi di dover rompere ogni silenzio con tutti quelli che io desidero servire, caso che in questo mio nuovo stato, ancor che vecchio io, eglino siano per aver occasione di comandarmi, et io di poter ubbidire. Et così prego V. S. che faccia; et ajuti S. Santità, et me, se forse per ventura, ovvero per disgrazia, come si suole, il giudizio di quella fusse notato. Però che nelle altre cose egli è tale, che a me ha fatto credere, che in questa ei sia ottimo, per molte cagioni: et però l'ho accettato volentieri, et mi sforzerò corrispondergli, almeno con la fede, et con la taciturnità, le quali in un segretario non son forse da manco, che si sia la dottrina, et la eloquenza. Et a V. S. et a loro di continuo mi raccomando. Da Roma. A dì 28 d'ottobre 1534.

M. MARCANTONIO PICCOLOMINI

A M. Giovan Battista Angelini.

Per la vostra lunga, piacevole, et filosofica lettera de' quattro di questo, veggo la pertinacia vostra, non solo di lassar la Corte, ma di pigliar moglie a casa vostra. Non so che dir altro, se non che mostrate aver poco praticato con Senesi, i quali non usano di star tanto in un proposito come fate voi. Dio v' illumini, chè certo in questo caso n' avete bisogno. Io vi dissi nell' altra mia le ragioni, che ve lo doveano dissuadere; et perchè io v' amo infinitamente, sono obbligato venir all' autorità ; et alla terza poi vi porrò innanzi gli esempj, ma son tanti, che bisognerà far buona provisione et di tempo et di carta. Io lasso tutto quel che n' hanno scritto i Greci, e i Latini, chè certo sarebbe lunga et fastidiosa istoria a raccontarlo, et mi contenterò di quel che ne disse un buon compagno così alla grossa, et credo che lo facesse con misterio per esser meglio inteso da ognuno. Or udite il testo:

Prima che pigli moglie, tu sei solo,
In capo a l' anno con cinque sarai,
Un tu, uno la moglie, uno il figliuolo,
Il quarto, se la balia gli darai,
L'altro è chi della donna guarda il duolo,
Et tutti alle tue spese li terrai,
L' aver scemando, et crescendo gli affanni,
Vecchio ti troverai a vent' otto anni.

Così avverrà a voi, et vi pentirete tardi di non aver pensato a tutti questi incomodi, et a tanti altri, che non basterebbe

una Iliade a scriverli, non che otto versetti. Mi direte forse: Perchè la pigliasti tu? Vi rispondo, ch' io mi volsi cavar l'amor di testa, che a quel tempo mi trafiggeva, con quel dispetto, come suo contrario et incompatibile; et che non avendo io allora praticato il mondo, come avete fatto voi, non sapevo come si viveano i galant' uomini. Et quando queste due ragioni non vi piacessero, vi dico, che avevo in quel tempo uno spirito nell'anello, che mi sicurò, che m'aveva a durar la moglie quattro anni, et che non avevo d'aver figliuoli. Vi ricordo che non siamo al tempo di messer Deucalione, non abbiamo più bisogno d' uomini, et la manna non cade più dal cielo, che ci pasca (1).

Mi pesa nell'anima quanto mi scrivete del sig. Giuliano, perchè mi pareva cosa per voi. Vi ringrazio con tutto il cuore delle nuove piacevoli che mi date, che certo sono quanto di spasso ho a Perugia. Ebbi per via di quel prete la lettera et la canzone, se bene venne tardi, et pur a me fu nuova, et ve ne ringrazio tanto, quanto ella è bella. Io non so nuove del Matelica: gli ho scritto assai volte, et non posso sapere se è vivo. Della lettera del figlioccio vorrei risposta, et vorrei esser buono per voi qua a qual cosa. A dio, di Perugia.

(1) S' intende che tutto questo male che si dice qui del matrimonio è puro scherzo e divertimento.

GIUSEPPE GIUSTI A PIETRO N.

Un viaggio per i monti Pistojesi.

Mio Caro Pietro. — Abbiamo fatta una corsa a piede nelle montagne di Pistoja; cosa d'ogni anno per noi, ora che ci regge la gamba. Partimmo da Pescia alle quattro della mattina, e su su lungo il fiume, ora per istrade rotabili, popolate di case e d'oliveti, ora per sentieri deserti e da capre, arrivammo a un certo paesetto che ha nome Calamecca; nome che sa di saracino, e Dio sa chi gliel ha messo e di dove è venuto. Qui si può dire che finiscono i nostri monti del Pesciatino e del Lucchese, e cominciano quelli del Pistojese, tanto conosciuti e tanto meritamente santificati nella storia. Gli uni però non differiscono dagli altri, se non che nel nome e nella gloria; chè, del resto, immagina continue catene di poggi e di valli, tutti seminati qua e là di piccoli castelli, e tutti vestiti da cima a fondo di castagneti e di boschi foltissimi, interrotti di tratto in tratto da belle coltivazioni d'olivi e di viti, portate lassù fino alle prime radici degli Appennini dalla ostinata operosità di quella gente, quasi a dispetto del clima. Poi per tutto rigagnoletti d'acqua limpidissima, e massi enormi di pietra serena da fare ammattire un paesista, o da farti belare un Idillio (1) anc' ora che non usano più. Questa dicono che fu la strada tenuta dal povero Ferruccio, quando i nostri bisnonni di Pescia non gli vollero dare il passo, Dio gli riposi come meritano. Ma ne parleremo poi.

---

(1) *Idillio.* Carme pastorale. *Belare un Idillio* poi è detto in modo dispregiativo per Comporre un idillio, quasi che il canto di certi poeti rassomigli al belato delle pecore.

Tu sai che i monti sono stati la prima abitazione degli uomini, perchè prima le acque stagnanti, e poi le guerre continue tenevano gli uomini lontani dalla pianura. Chetate le discordie, e provveduto allo scolo delle acque, il piano si coprì d'abitazioni, e la montagna, se non si spopolò, rimase quasi in disparte dagli uomini e dalle cose nuove nel suo antico aspetto, nelle sue prime abitudini (1). Di fatti, tu vedresti paesi di venti a cinquanta casupole basse, scure e misere d'aspetto, coperte di certe lastre d'una specie di lavagna messe a scaglia di pesce, e tenute ferme da una corona di sassi sovrapposti, perchè il vento, che ci soffia continuo, non scoperchi le case. A volte il tettíme (2) nel mezzo è d' embrici e di tegoli, e torno torno delle solite lastre; di modo che quei tetti veduti di sopra dalle alture, pajono una stesa (3) di scialli rossicci colla balza color di piombo. Le chiese, come le case, sono di pietra battuta (4); di forma antica, all'esterno semplice, modesta e solenne, e dentro quasi tutte sciupate e rimpasticciate dagl' intonachi e dal cornicione teatrale dei tempi più vicini a noi. A volte, trovi bellissimi campanili, rottami di fortezze e di torri, e per tutto fontane ricchissime d'acqua, col lavatojo e coll' abbeveratojo. Se guardi quei paesi, o di sotto in su, o dall'alto al basso, ti par di vedere un gruppo di case ammassellate (5) una sull'altra, come se in quelle solitudini volessero restringere il nodo dell'umano consorzio, o ripararsi dal freddo una coll'altra come fanno le pecore. Gli abitanti sono vispi, sani, segaligni (6), astuti e serviziati: to-

(1) *Abitudine*, per Consuetudine, Uso, Costume, è voce riprovata anche dagli stessi Gherardini e Viani. Nonostante non si può negare che non sia d'uso comune.

(2) *Tettíme*. Tetto, che quei montanari dicono anche *Copertojo*.

(3) *Stesa*. Distesa, Distendimento.

(4) *Pietra battuta*. Pietra lavorata; il contrario di *Rozza*.

(5) Meglio, *l'una sull'altra*, e così di sotto.

(6) *Segaligni*. Asciutti della persona.

gline pochi, che si guastano nell'anima e nel corpo giù nel buglione (1) delle maremme toscane e romane.

Vanno a svernare al piano, e migrano a stormi coi bestiami, lasciando lassù solamente i vecchi, le donne e i bambini; e chi va al taglio delle macchie e dei boschi per farne carbone e potassa, chi a tendere i lacci agli uccelli; e i grandi arrosti di beccacce, di merli e di tordi che trangugiano i mangiapani ai desinari illustrissimi, sono il frutto delle fatiche di quella povera gente, che s'arrabbatta (2) per tre o quattro mesi nel cuor dell'inverno, per riportare a casa venti francesconi. Tornano a maggio riunti (3) di borsa, smunti di salute e spesso intaccati di vizi, che lassù, in quei luoghi lontani da' serbatoj della corruttela, ti dànno nell' occhio tanto più quanto meno te lo aspetti, come la virtù nelle città grandi. Gran differenza in tutto tra quelli rimasti sempre a casa e quelli scesi giù alla ventura! Noi la potemmo notare in due guide che prendemmo al ritorno; l'uno nato, cresciuto e invecchiato ne'suoi monti, l'altro stato lavoratore qua e là nelle tenute, ora di questo ora di quello; e tra gli altri, in quella di Bourmont, vincitore d' Algeri. L'uno raccontava con premura e con fede sincera le cose del Ferruccio, e qualche miracolo seguito là di lì (4); l'altro le ruberíe, le brighe misteriose, il fare sospettoso della famiglia Bourmont. Che razza d'accozzi! Ferruccio e Bourmont: proprio come i polli di mercato (5), uno buono e uno cattivo. Nonostante queste magagne, quei montagnoli girino pure, e si tuffino tra noi, non raggiungeranno mai a mille miglia la politezza pianigiana.

Da Calamecca salimmo a un luogo detto la *Macchia del-*

---

(1) *Buglione.* Guazzabuglio, qui in senso morale.

(2) *Arrabbattarsi.* Affaticarsi, Attapinarsi.

(3) *Riunti di borsa.* Un po'rifatti di danaro.

(4) *Là di lì.* Giù di lì, In quei dintorni.

(5) *Come i polli di mercato.* Dicesi proverbialmente di due persone, l'una delle quali sia buona e l'altra cattiva.

l'Antonini: e ti dirò perchè dalla *Macchia dell' Antonini* imboccammo nella nuova strada tracciata di poco da Pescia a Mammiano: e dopo tre ore di cammino arrivammo sulla cima alle cartiere del Cini, che volevamo vedere prima di salire a San Marcello. Saprai che i Cini sono stati i primi a introdurre in Italia la macchina che fabbrica la carta continua a guisa d'una tela: ma non avendola veduta, uno non se ne può formare un'idea. Noi arrivammo stracchi e affamati; e, a farla apposta, in quel momento la macchina non andava: ma il ministro della cartiera, che è un buon modanese, ci usò la cortesía di farla allestire, sebbene noi, aggiunta alla stanchezza e all'appetito anco la noja dell'aspettare, volessimo andar via a tutti i patti. Ed ecco, puliti i cilindri e ammannito il tutto, la macchina comincia a muoversi: vedere quello spettacolo, e cessare la stanchezza fu tutt'una. Immagina due grandi stanze unite da più archi a rottura, l'una di solajo più alta che l'altra: nella superiore, vedi cinque grandi pile di pietra, nelle quali i cilindri triturano continuamente il cencio, e non ce ne vogliono di meno, perchè la macchina va con tanta rapidità, che una pila o due non basterebbero ad alimentarla. Triturato che è il cencio e ridotto a una pasta liquida come un latte denso, passa per un canale nello stanzone più basso, ed è raccolto in due grandi tini, nei quali gira continuamente col moto generale dell'edifizio un ferro chiamato agitatore, acciò la pasta lasciata ferma non faccia sedimento. Sbocca dal tino, e si spande sopra una grande lastra di ferro, larga appunto quanto deve essere il telo della carta, e da questa lastra passa sulla tela d'ottone che si ripiega continuamente in sè stessa, ed ha un moto ondulatorio come quello che fa il lavorante facendo la carta a mano col metodo antico. Dalla tela d'ottone è raccolta da un cilindro foderato di feltro, e quindi da altri due cilindri parimente foderati di feltro che la strizzano e ne fanno scolare ogni umidità; e da questi passa per altri quattro o sei, sotto i quali è

il vapore per asciugarla; scaturisce da questi, e passa bell'e asciutta e croccante (1) sopra due grandi cilindri a guisa d'aspo, che la dipanano, e di lì in una gran tavola a guisa di vassojo, sulla quale via via si taglia e si trasporta nei magazzini. Tutta questa operazione è l'affare di un minuto e mezzo o di due: vedi se era cosa da far dimenticare tutto! Quello che stamani alle sette era un cencio, oggi alle quattro è una lettera bell' e impostata. E bada che io te ne do ragguaglio così alla grossa, e come può darlo, dietro la prima impressione, uno che non sa un ette di meccanica; chè, se poi la vedrai, quello che te n'ho detto non ti salverà dalla maraviglia: t'avverto però che per averne maggior diletto, tu vada prima a vedere come si fa la carta.

San Marcello è il capo luogo della montagna pistojese: paese di poche centinaja d'anime, ma d'aspetto ridente e prosperoso. L'ospitalità della famiglia Cini lo rende anco più piacevole a chi ci capita; ed io che l'ho provata più volte, m'astengo di parlarne, perchè non se ne può dire abbastanza: domandane al primo che trovi, e ti dirà lo stesso. Adesso mettono lassù una macchina per la fabbricazione dei panni a feltro, ed il secondo dei tre fratelli, giovane di 28 ai 30 anni, è l'architetto, il chimico e il direttore di tutti questi lavori.

Per tutto quel tratto di paese trovi nomi di borgate, di valli e di piccioli torrenti, che dànno molta ragione di credere che quei luoghi fossero antiche colonie o stanze di Romani; per esempio: Rio Flaminio, Vellano, Pupiglio, Piteglio, Gavinana, Val Papiana ecc.; e di fatto, un capitan Cini della montagna, molto diligente istorico, vuole che quei nomi siano tutti di romana derivazione; Vellano, *forum avellanum;* Piteglio, della famiglia Petelia o Petilia; Pupiglio, dalla Popilia; Gavinana, da quella Gabinia ec.; il vero poi vallo a

---

(1) *Croccante.* Dicesi un corpo asciutto e sottile, come carta, cialdoni e simili, che al tatto rende un suono speciale.

pescare! E poi, alla fine dei conti, se i Romani s'erano preso ogni cosa (Tacito gli fa chiamare *raptores mundi*), non è maraviglia che i nomi loro siano così disseminati anco in quei luoghi. Oltre a queste memorie della storia antica, vi sono quelle della moderna; e alcune tradizioni d'epoca assai più recente, che sanno di scemo (1) e di fantastico a un tempo stesso. Tra le altre, te ne riporterò due. Prima che fosse fatta la grande strada da Pistoja all' Abetone, narrano che in un luogo detto *il mal passo*, cadde giù per una rave (2) un mulo con una soma d'olio, e che il conduttore, persuaso che si fosse fiaccato (3) il collo, non volle nemmeno guardargli dietro, e se ne tornò a casa tutto sconsolato. Nel tempo che raccontava alla moglie la sua disgrazia, e che questa si scapigliava e lo rimproverava d' esser venuto via senz' altro, eccoti che sentono i sonagli all' uscio; aprono, e sai? era il mulo sano e salvo, coll' olio e tutto. Questo caso l'attribuiscono a miracolo, e lo narrano come un gran che, e ne hanno appeso il voto alla Madonna. Che disgrazia è la nostra d' aver questo eretico di criterio! Chè il mulo, lasciato in quello sprofondo (4) in balía di sè, era alla meglio risalito nella strada e tornato alla stalla, come fanno tutte le bestie domestiche! Ma quest' altra è più strana. Un tal giovine Jacuzzi di Pistoja (citano nome, paesi e millesimo) vide nel campo di Juro (dove ristorò l'Oranges) una bellissima serpe; e tanto fece che l'ebbe presa, le cavò i denti e la teneva per casa, cibandola di semola e facendone il suo divertimento. Non si sa come, se per sbadataggine o perchè credesse che le serpi non bevessero, non le dava mai da bere, e così la teneva; quando cominciò a sentirsi male, a dimagrare, e le medicine non ba-

(1) *Di scemo.* Di stolto. *Scemo*, senz'altro, vale Con poco cervello.

(2) *Rave* o *ravina*. Precipizio formato dallo scavare delle acque. Il francese *ravine*.

(3) *Fiaccato.* Rotto.

(4) *Sprofondo.* Sostantivam. Profondità.

stavano. Così andò per un anno, fino a che consultato il parere d'alcuni medici (e qui ficcano il Camici e il Vaccà) vennero a sapere la cosa della serpe, e lo consigliarono a riportarla dove l'aveva presa. Il giovane lo fece, ma non l'ebbe messa in terra che si fece un gran temporale, e cominciarono a piovere saette e grandine che pareva scatenato l'inferno. Domandammo: Di certo la serpe era o un diavolo o qualche anima dannata di quei soldatacci dell' Oranges? Risposero: Eh, chi ne sa nulla? — Ma dite la mattina era nuvolo? — Risposero, accorgendosi del veleno della dimanda: Eh! può anch' essere. Vidi che le raccontano con fede, ma se poi gli altri non le credono, non ci si piccano. Viva i cristiani della montagna!

Da San Marcello ci partimmo la notte alle tre per salire al Lago Scaffajolo, posto nella sommità delle montagne che dividono il Toscano dal Bolognese e dal Modanese. Volevamo essere lassù alla levata del sole, per vederlo sorgere dall' Adriatico in tutta la sua maestà. Salimmo per nove o dieci miglia (e le miglia di montagna son miglia di lupi (1), come le nostre da ingegneri), incontrando prima i castagneti, poi i faggeti, perchè da un certo punto in su il castagno non ci alligna. Passati i faggeti, e toccate le ultime cime, non vedi più uno sterpo non che una pianta, ma per tutto praterie immense tutte in declivio, interrotte di quando in quando da scoscendimenti prodotti dall' acqua o da grandi rottami di rocce sporgenti, che chiamano macereti, quasi ammassi di macerie. Dal giugno a tutto settembre, quelle cime sono gremite (2) di mandre di pecore e di cavalli tenuti in pastura dai padronati della montagna e del piano; ora le vedi deserte affatto; e quei prati cedenti sotto i passi come cosa soffice,

(1) *Miglia di lupi.* Miglia lunghissime. Diciamo anche *Miglia che le fa il lupo quando ha fame.*

(2) *Gremite.* Piene zeppe.

Gli si disse: Dopo l'invenzione dei fiammiferi il guadagno che dà l'esca sarà poco o nulla? — Eh! sicuro, rispose nel suo accento; ma da noi gli hanno proibiti e tanto si campa. E nota bene che questa proibizione, che è anche nel regno di Napoli e nel Torinese, è stata motivata da alcuni incendi prodotti dai fiammiferi per incuria di chi gli adoperava, come se lo stesso non potesse accadere coll' esca e cogli zolfanelli. Or ora ci proibiscono le lucernine, e ci mandano a letto al bujo come i polli. Uno di noi disse: E' lo fanno perchè hanno a noja tutto ciò che piglia fuoco ad un tratto. — E può anco darsi: ma, se vedono un' immagine di rivoluzione in un fiammifero, bisogna che ci si siano incapacciati (1) davvero. Tutt' al più, vedrei nel fiammifero l' immagine dell' amor patrio che abbronza (2) talora l' anima d' un liberale da caffè, che adesso sbraita (3) il frasario dei Ciompi (4) e dei Sanculotti (5) e, vòltati in là (6), o non è altro, o è già in Depositería (7) a riscuotere quei pochi (8).

Il Corno alle scale, dopo il monte Bianco e il Cimone di Fanano, è il monte più alto che abbiamo tra noi: s' innalza dal mare..... Dicono che ci passasse Annibale; ma già ognuno lo fa passare da casa sua, e stando a certi storici, questi uo-

---

(1) *Ci si siano incapacciati*. Ci si siano confusi, Ci abbiano fatta la testa grossa.

(2) *Abbronzare*. Avvampare. *Abbronzare* poi è detto dal colore del bronzo che pigliano gli oggetti arrivati troppo dal fuoco.

(3) *Sbraitare*. Gridare, Vociare, onde *Sbraitone* per Vociatore. Più spesso *Sbraitare* è adoperato intransitivamente.

(4) *Ciompi*. Erano anticamente Cardatori di lana. Ma poi questo nome ebbe senso dispregiativo, come dire Becero.

(5) *Sanculotti*, La plebaglia di Parigi al tempo della rivoluzione.

(6) *Vòltati in là*. Uno dei molti modi per significare la istantaneità della cosa: *Che è, che non è, Dal vedere al non vedere, Intrafinefatta, In un baleno*.

(7) *Depositería*. Quella che oggi dicesi Tesoreria.

(8) *Quei pochi*. Sott. Danari, che nel parlar familiare si tralascia.

mini grandi si son moltiplicati per sette sant'Antoni. Il Lago Scaffajolo rimane più basso del Corno alle Scale, ed è in un bacino formato o da un vulcano, o chi sa da che cosa. Ha intorno a cinquecento cinquanta piedi di circonferenza, e pare che prenda alimento di sottoterra, perchè gli scoli delle acque, veduta la ristrettezza del bacino, non possono esser tanti da ristorarlo di quello che n'asciuga l'aria (1). Pare che abbia molto fondo, perchè, gettandovi dei sassi nel mezzo fanno un tonfo cupo e sonoro, indizio certo della profondità. Sebbene non sia cosa nuova nelle grandi montagne, pure è strano trovare un lago lassù; ma il più curioso è che non v'è un pesce nè un uccello acquatico, nè segno veruno di vegetazione, neppure un filo d'erba. Forse l'erba non comporta quel clima, quel terreno; e il giaccio, e la mancanza d'erbe e d'insetti, non lascia che v'allignino i pesci, o che vi si fermino gli uccelli aquatici, seppure l'ali li portano a quell'altezza. Trovammo da una costa del lago infinità di pietre piene di nomi e di segni, parte antichi e rosi dal tempo, parte recenti, incisi a punta di coltelli o di chiodi. Ogni umano vestigio ti tocca il cuore in quelle solitudini; ed è ora solamente che nel rammentarmi d'aver letto anco in quelle pietre — Conte tale e Marchese tale — mi vien da ridere, quasi che il tempo dovesse rispettare quei titoli, come se fosse il custode del Casino. Ho detto che in luoghi deserti non par vero trovare le orme dell'uomo; e specialmente, se hai la sorte di leggere il nome d'un conoscente e d'un amico, ti pare di non essere più solo. È meglio portare scritta nella mente la memoria di quei luoghi, che scordarli appena veduti, e solamente lasciarvi l'allumacatura (2) del proprio nome. Ma per tutto è così. Ora-

(1) È reminiscenza dantesca. Purg. C. XIV. *In fin là 've si rende per ristoro Di quel che il ciel de la marina asciuga.*

(2) *Allumacatura.* È quella striscia di umore luccicante, che lasciano dietro a sè le lumache. Figuratamente poi dicesi di certe borie, che quantunque belle in apparenza, in sostanza, o son vanità o contaminazioni.

mai non c' è muro nè sasso niente niente celebre salvo da queste morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sè e del proprio nome, come della firma i falliti. So che al San Bernardo, alla casa del Petrarca in Arquà e in mille altri luoghi, si tiene aperto un gran libro nel quale scarabocchiano qualcosa tutti quelli che passano. Quest' uso (che ci ha fruttato un dolcissimo sonetto dell'Alfieri, e qualche altra bella cosa) ora è divenuto contagioso, e non c'è villa, non c'è tavolino che non abbia l'*album*. Dio ci liberi dalle persecuzioni degli *album*, che oramai contano più martiri di Diocleziano. Se tra tanti pazienti ce ne fosse uno che si prendesse la briga di spogliarli tutti e poi tirare il sugo, il buono non rende l' uno ogni diecimila; e in un tempo calcolatore e mercante come il nostro bisognerebbe essere un po' più economi di carta.

Dal Lago Scaffajolo scendemmo a Cutigliano per una scesa di cinque miglia quasi sempre tagliata a picco, con quanto piacere de' ginocchi, Dio te lo dica. Cutigliano è un paesetto che rimane sopra la Lima, e domina a poca distanza la strada dell' Abetone aperta da Pistoja a Modena da Leopoldo morto, buon' anima, e resa quasi inutile da Francesco d' Este, mal' anima sua, vivo e verde per la grazia di Dio. Il paese è ameno, ben posto, fornito d' ogni bene; e tra le altre cose di belle montagnole, da far tornare le corbellerie anco a un mezzo spedato che se le sia sentite calare giù per quella scesa interminabile. Sia per non detto. Qui è dove il nostro Pippo Pananti (1) soleva passare due o tre mesi della grande estate, fuggendo le lastre roventi di Firenze: quell' aria pura, l'aspetto di quel paese tanto lieto e ridente, e il conversare con quei montanini vispi e ben parlanti, cresceva, come

(1) *Filippo Pananti*, poeta del nostro tempo, di giocondissima vena, e pieno di sali veramente attici. Morì nel 1825.

m'ha detto mille volte egli stesso, gaiezza al suo spirito e grazia al suo verso. Povero Pananti! L'anno medesimo che poi morì, mi ricordo che avendolo trovato nella bottega del Piatti, e lamentandomi del caldo, mi propose d'andare con lui a Cutigliano, ed io aveva accettato volentieri, quando per certi incomodi dovè mutar persiero e andare invece ai bagni della Porretta, dai quali tornato poi nel settembre, poco dopo morì! Appena giunti, domandammo di lui, e tutti l'avevano conosciuto, tutti ne sospiravano la perdita, tutti dicevano: Che bravo signore era quello! Ecco come si lascia scritto il proprio nome. E giacchè, a proposito del Pananti, ho detto della lingua che parlano in tutte quelle montagne, eccoti pochi appunti presi cammin facendo........... (1). Il mercoledì andammo all'Abetone, tredici miglia discosto da San Marcello, trentadue da Pistoja e cinquantadue da Firenze. A mezza strada s'incontra il famoso Ponte a Sestajone, che congiunge due poggi, opera meravigliosa del Ximenes.

La foresta degli abeti è assai bella, ma è stata danneggiata assai per l'addietro; e generalmente parlando, quelle sommità sono state diboscate tutte alla peggio, con grave danno del paese, più basso, e della pianura che ha sofferto guasti inestimabili dalle inondazioni e dal rovinío delle ure montane, operato dalle acque non più ritenute dalla foresta.

Ma eccomi al più importante. La mattina di poi, a buon'ora, ci partimmo da san Marcello per tornare a casa, e prendemmo la volta di Gavinana. A questo nome solo ogni buono Italiano oramai si scuote, e sente nascersi nel cuore un senso solenne di dolore e di riverenza per la tomba della libertà italiana. Grazie all'autore dell'*Assedio di Firenze* e a Massimo d'Azeglio, quel paese, e le cose accadute lì e nei dintorni, non sono più notizie di pochi dotti, ma sapute per tutto e da tutti. Pure, quand'anco questi due non avessero celebrato nei loro

(1) Qui l'autografo ha una lacuna.

libri e Francesco Ferruccio e le alte cose operate da lui, chi fosse capitato lassù a caso vergine (1), n'avrebbe trovata sempre viva e rispettata la tradizione e la fama. Bello udire quei poveri montanari: Qui ristorarono i soldati dell'Oranges; qui vinsero la bandiera quelli del Ferruccio; questa selva si chiama *selva-reggi,* perchè Francesco Ferruccio gridava a quel modo ai soldati; di qui entrarono nel paese; laggiù è morto l'Oranges; di là venne la freccia che ferì Francesco Ferruccio; in questo terrazzo fu finito d'ammazzare, e quando eran lì per ferirlo, disse: *Bella cosa ammazzare un uomo morto!* Questa fossa correva sangue; a scavar qui si trovano le ossa a monti, come quando scavarono per fare quest'antiporto alla chiesa. E noi pure andammo nella casa dove si conservano alcune armi di quel tempo; ed io, prese in mano quelle picche, diceva a una donnicciuola, serva di casa: Se ne trovassi, ne comprerei volentieri di quest'armi. E press'a poco mi fu risposto come allo scrittore dell'*Assedio:* Eh non dubiti, il padrone non le darebbe via nemmeno.... con quella reticenza che dice tanto. Salimmo con un certo ribrezzo sul terrazzo ove il Maramaldo finì d'uccidere il Ferruccio; e l'animo nostro grato e riconoscente volò a Massimo d'Azeglio, quando leggemmo l'iscrizione che ha fatto porre in uno dei muri esterni della chiesa. In chiesa di notabile vi sono due grandi quadri di Luca della Robbia, i quali, sebbene un po' danneggiati, son tali da.... Ma di che ti vo a parlare dopo aver detto del Ferruccio? Da Gavinana a Pescia ci sono ventotto miglia, e per ventotto miglia quelle sante memorie ci accompagnarono, e s'addormentarono con noi sul guanciale di casa.

GIUSEPPE GIUSTI.

(1) *A caso vergine,* Senza saperne nulla.

INDICE